

Piero Camporesi (*), *La carne impassibile*, Parte I e II, Il Saggiatore 1983

Che cosa ha rappresentato il corpo in quel lungo medioevo mentale, magico-religioso, che fu la cultura “carnealesca” delle società agrarie? Deformato da malattie, ferite, piaghe, vecchiaia, partecipe dello sfacelo che travaglia un universo inquinato, corrotto e immondo; oggetto di esorcismi, purificazioni, cerimoniali terapeutici; centro ossessivo dell'immaginario collettivo anche e soprattutto nel suo sogno di purezza e di felicità edenica: *La carne impassibile* ricostruisce questa millenaria esperienza del corpo, attraverso le tracce e i documenti che ancora alle soglie dell'età moderna ne testimoniano il vigore. Un viaggio inquietante in un vero e proprio labirinto onirico, dove cucina e chirurgia, occultismo alchemico e teologia parlano lo stesso linguaggio, e l'abiezione si scambia le parti con la santità. Forse era fatale che, una volta sommersa e dimenticata questa esperienza, l'uomo dovesse scoprire di avere un inconscio.

I. La “prodigiosa manna”

Si diceva che dai corpi delle morte vergini di Dio e dalle carni sepolte dei beati sgorgassero liquori medicamentosi e balsami strabilianti.

Un “soavissimo odore”, un “maraviglioso odore” indica inequivocabilmente la presenza taumaturgica del santo cadavere, liberatore aromatico dalle “diverse infermitadi”. Il morto poteva diventare un dispensatore di vita, una sorgente di salute. San Nicola da Bari “poi che fu seppellito in una tomba di marmo, da capo uscia una fontana d'olio, da piede una fontana d'acqua. E insino al dì d'oggi de le sue membra esce olio sagrato, il quale è valevole a molte infermitadi” ⁽¹⁾. Quando i turchi, devastatori blasfemi, s'impadronirono della città di Mirea, aperta la “tomba di santo Niccolao”, trovarono che le sue ossa stavano “notando ne l'olio” ⁽²⁾. Le vicende dei corpi santi, *post mortem*, aprono un lugubre, allucinante capitolo sulle tormentate peripezie delle loro ossa, delle loro carni, del loro sangue. Un lungo *iter* senza pace, che, in certi casi, si protraeva nei secoli. Si schiudono spiragli sulla vita notturna dei conventi, su macabre, agghiaccianti operazioni di bassa macelleria, su rudimentali dissezioni eseguite, con coltelli e rasoi, da mani devote ma tremanti ed inesperte.

Dopo aver stabilito che il corpo di suora Chiara da Montefalco, detta della Croce, spentasi in odore di santità e già dichiarata da tutti beata, venisse aperto e imbalsamato, giudicando le monache agostiniane delle quali la defunta era stata badessa, “non esser decente che quelle carni virginali fossero toccate da uomo alcuno”, né che quel “suo benedetto corpo” che era stato “vivo tempio dello spirito santo” venisse contaminato dalla mano di un barbiere-cerusico, nella immobile, calda notte d'un sabato, nell'agosto del 1308, mentre il convento dormiva, quattro di quelle suore, rimboccati le maniche, iniziarono una serie di incredibili (per noi) interventi.

Andarono all'oratorio e con ogni riverenza maggiore spogliato il santo corpo, suor Francesca, inesperta com'era, l'apri al meglio che poté con un rasoio. Cominciarono poi a levar gl'interiori. Osservò che la borsa del fiele era bianca e toccandola s'avvidde che dentro vi erano tre cose dure come pietre, di figura rotonda, che unite insieme faceano forma triangolare [...] e seguitando di levar l'interiori, mentre prese il cuore, videro tutte che era di grandezza non ordinaria, superando la testa d'un fanciullo [...] Giudicarono però bene le monache di metter il cuore da parte, come fecero, e gli altri interiori tutti messi in una brocca di terra, li seppellirono nell'oratorio istesso dove la beata morì, da un lato dell'altare, dove si crede che fino al giorno d'oggi si trovino. Ripigliato poi il cuore, disse suor Francesca:

“Ecco quel cuore, nel quale il Signore ha operato tanto”. E messolo dentro una scudella di legno, lo chiusero a chiave dentr'una cassa, il che fatto, rivestirono e accomodarono il corpo ⁽³⁾.

Questo cuore di grandezza straordinaria non lasciava dormire tranquille le monache del convento alle quali le quattro dissezionatrici avevano riferito i risultati dell'autopsia. S'incominciò a sospettare che ciò “non fusse senza mistero”. Alcune suore allora si ricordarono che la beata Chiara era vissuta contemplando sempre la Passione di Cristo e che, nell'ultima sua infermità “più volte avea replicato queste parole “Io tengo Giesù Cristo Crocifisso dentro il cuor mio”. Tutte furono d'opinione che dentro a quel cuore vi fusse la Croce di Cristo: “e tanto più” - soggiunse suor

* Da www.ibs.it **Piero Camporesi** (1926-1997) ha insegnato all'Università di Bologna ed è stato il maggiore studioso italiano dei rapporti tra letterature, miti popolari e alimentazione. Ha ritrovato nel 1961 il *Romitorio di Sant'Ida* di Ludovico di Breme. Presso Garzanti sono disponibili *La casa dell'eternità* (1987), *Il brodo indiano* (1990, 1998), *Le officine dei sensi* (1991), *Le belle contrade* (1992), *La maschera di Bertoldo* (1993), *Le vie del latte* (1993), *Il palazzo e il cantimbanco* (1994), *La carne impassibile* (1994), *La terra e la luna* (1995), *Il governo del corpo* (1995), *Il sugo della vita* (1997) e *Camminare il mondo* (1977) e, oltre all'edizione da lui curata di *Le astuzie di Bertoldo e le semplicità di Bertoldino* di Giulio Cesare Croce (1993)

1 Jacopo da Varagine, *Leggenda aurea*, Firenze, 1924, I, p. 56.

2 *Ibid.*, p. 56.

3 B. Piergilli, *Vita della B. Chiara detta della Croce da Montefalco dell'ordine di S. Agostino*, Foligno, eredi d'Agostino Alterii 1663, pp. 193-94.

Marina - “ciò m’induco a credere, quanto mi ricordo che sett’anni sono la nostra santa madre mi disse che gli era apparso Gesù Cristo in forma di Pellegrino con una croce in spalla, e le disse che volea piantarla nel suo cuore”: conclusero in somma le monache s’aprisse anco il cuor della beata, con disegno d’imbalsamarlo, mentre non ve si fusse trovato cosa misteriosa” ⁽⁴⁾.

La Domenica a sera dunque, per tal conto suor Lucia, suor Margarita, suor Caterina e suor Francesca se n’andarono in una stanza ove stava in una cassa chiuso il cuore; e avendolo preso s’inginocchiarono tutte e suor Francesca, che dovea aprirlo, con umiltà grande disse queste parole: “Signore, io credo che in questo cuore sia la vostra santa Croce, se ben tengo che li miei peccati mi rendano indegna di poterla trovare”. Ciò detto, tenendo da una mano il cuore, dall’altra il rasoio, non sapea dove far il taglio, per esser il cuore tutto ricoperto dal grasso, conforme la qualità del corpo: risolvendosi finalmente cominciò il taglio dalla parte superiore, dove il cuore è più largo e seguitando sino all’estremità, s’apri facilmente tutto il cuore con un sol taglio.

Per l’abondanza del sangue non videro subito le monache quello che vi si racchiudeva dentro: conobbero bene che il cuore tutto era concavo e diviso in due parti in modo che nella sola circonferenza s’univano: onde suor Francesca col dito senti ch’in mezzo ad una parte di esso cuore si rendeva un nervo; e provando di levarlo lo levò facilmente e con meraviglia estrema videro la figura della Croce, formata di carne, la quale stava aggiustata dentro il cuore in una concavità, fatta secondo la forma di essa croce. A tal vista suor Margarita cominciò a gridare “miracolo, miracolo” [...]

A suor Giovanna, dopo aver visto il tutto, venne in pensiero che dentro il cuore vi fosse altro di misterioso; onde disse a suor Francesca che facesse più diligente osservazione [...] Ed ecco che, toccando, trovò un altro nervicciuolo il quale medesimamente si levava dal cuore, come la croce; e osservando con diligenza, conobbero che quello rappresentava la frusta, ovvero flagello, con il quale Cristo fu battuto alla colonna.

Stavano le monache tanto stupefatte per la novità di tali misteri che non potevano far altro che lodar Iddio operatore di tali miracoli ⁽⁵⁾.

Sparsasi fuori del convento la voce di tali straordinari reperti, un “eretico della setta de’ Fraticelli”, simulatore di devota ortodossia, su istigazione del demonio corse a Spoleto dal vescovo Berengario Donadei a denunciare la “credenza così facile a dicerie e invenzioni di donne” e la probabile contraffazione operata da “mano industrie”. Ringraziato l’eretico, Berengario parti per Montefalco a “sepelire le novità che temerarie e scandalose già tenea e castigar severamente quelle monache”. Davanti a una scelta corte di teologi, giudici, medici e religiosi d’ogni genere e congregazione, fattosi portare il cuore, Berengario lo prese “con atto di sdegno e di disprezzo e l’apri”. Poi diligentemente osservò non solo la Croce e la Frusta, ma tutto il cuore: ed ecco maggior miracolo, poiché tanto esso quanto gli altri che avea seco e col toccare e col mirare con diligenza scoprirono altri misteri della Passione che furono la Colonna, la Corona di spine, li tre chiodi, la lancia e la canna con la spugna, tanto al vivo rappresentati che Berengario in toccando la punta della Lancia e dei tre chiodi ne venne punto, come se realmente fossero stati di ferro. Qui manco la lingua a tutti e realmente rimasero per lo stupore attoniti [...] ⁽⁶⁾.

La stessa sorte toccò alla vescica del fiele che dissotterrato e tolto dalla brocca insieme agli altri interiori, separato dal fegato e inciso con lo stesso rasoio da suor Francesca, fece uscire tre globi o palle uniti in una stessa forma triangolare; furono lavati col vino da suor Tommasa, divisi, esaminati in seguito dai teologi, e si affermò che “li tre globuli era[no] un simbolo molto chiaro del mistero ineffabile della santissima Trinità”.

Il cuore e i suoi misteri si conservarono portentosamente “poiché questi non ebbero mai preservativo alcuno; anzi che in quei primi tempi, per lo spazio di qualche anno, mentre il vicario o altro sacerdote li mostrava, prendea il cuore e apertolo ne levava il Crocifisso e la frusta dalle loro concavità; e dopo averli mostrati li riponea [...]” ⁽⁷⁾.

Il sangue poi che “fu raccolto dal cuor della beata [...] si vede oggi congelato in un vaso e di colore rosso, come a punto e il color d’un rubino”. Questo sangue a volte miracolosamente e “terribilmente” bolle specialmente per segnalare luttuosità e catastrofi, guerre ed epidemie.

Quanto al resto del corpo, messo in una cassa, venne calato in una fossa profonda nella chiesa di Montefalco; ma, per accontentare la “importuna divozione” del popolo che “con replicate voci

4 *Ibid.* p. 196.

5 *Ibid.*, pp. 196-97.

6 *Ibid.*, p. 200.

7 *Ibid.*, p. 217.

domandava esser fatto degno vedere il corpo santo di Chiara, fu necessitato il Vicario di Montefalco dar ordine che si dissotterrasse [...] e che si tenesse esposto a pubblica vista di tutti”.

Come già gli interiori nascosti nella brocca che, quando erano stati riesumati, furono trovati “senza cattivo odore”, così

fu notato per raro miracolo in questo giorno che fu il quinto dopo la morte della beata, che il suo corpo, benché fusse assai pieno di carne e grasso, né fusse ancora stato imbalsemato e li caldi fussero eccessivi, essendo il dì 21 d’agosto, non solo non si fusse in alcuna particella guasto overo magagnato, ma conservatosi vivace, con la faccia quasi risplendente, come a punto era nel giorno che morì, essalasse un odor soavissimo e una fragranza di paradiso.

Aveano le monache dato ordine a Tomaso di Bartolone speciale che provvedesse gli aromati necessari per imbalsemar il detto corpo. Questi, così ordinando Iddio, portò li detti aromati diece giorni dopo la morte della beata e consegnollì alle monache, alle quali ancora insegnò come doveano fare. Allora le monache, spogliato il corpo e, conforme al consiglio dello speciale, levato il cervello dalla testa, l’imbalsemarono tutto e dopo l’involsero in una tela sottile, dentro la quale lo cucirno, lasciando scoperta la faccia, le mani e i piedi, come al giorno d’oggi si vede ⁽⁸⁾.

Ogni anno, alla vigilia della festa di san Giovanni Battista, le spoglie venivano tolte dalla cassa e messe sopra l’altare. La notte precedente l’antico *sacrum* solstiziale “spogliano il corpo, lo nettano dalla polvere e dopo lo rivestono” per mostrarlo il giorno seguente alla moltitudine dei fedeli. Può sembrare sconcertante alla moderna sensibilità la disinvolta familiarità con cui le monache di Montefalco aprivano cadaveri, toglievano interiora, cuore, fegato, bile, sezionavano organi, trapanavano crani, estraevano cervelli, imbalsamavano carni, spolveravano mummie, aprivano e richiudevano casse mortuarie ritornando in contatto con cadaveri annosi.

Ma le Montefalco erano ovunque innumerevoli. A Ferrara il corpo della nobilissima e beata Beatrice seconda d’Este “fu molte volte disotterrato e trovato incorrotto” ⁽⁹⁾, scrive l’anonimo settecentesco estensore della sua vita che riproduce quasi fedelmente, con alcune aggiunte, quella dell’arciprete di Cento, il geniale falsario Girolamo Baruffaldi. Odore spirava dal suo sepolcro. E’ vero che le spoglie di un beato rappresentavano per il convento che le possedeva un patrimonio da far fruttare in tutti i modi, ma ciò spiega solo parzialmente una familiarità con l’aspetto fisico della morte oggi pressoché incomprensibile.

Dal sepolcro della beata d’Este si diffondeva “una fragranza sopranaturale talmente odorosa e soave, e in nulla simile all’odore di cosa terrena, che rallegrava, consolava e rapiva chiunque a quel sacro deposito si accostasse” ⁽¹⁰⁾. Questo straordinario profumo tendeva ad acuirsi - notano le antiche cronache - “nel tempo che si celebrava la Santa Messa, quasi fosse per contrassegno che a lei erano grate le suppliche che a lei si porgevano”.

E nelle antiche memorie [la beata era nata nella prima metà del XIII secolo] si nota particolarmente come le inferme persone che si accostavano a quel sepolcro per chiedere la salute erano sopraffatte da questa mirabile fragranza, la quale non era già momentanea ma durevole, tanto che una monaca che ivi sera portata per appendere certi voti offerti di fresco alla beata, ne fu talmente sorpresa e per così lungo tempo, che tutto un Ufficio intiero recitando ginocchioni, non perde mai il senso di quel soavissimo odore, ma più sempre andò di tratto in tratto crescendo ⁽¹¹⁾.

Attraverso la mediazione del “sacro cadavere” che, aperto il sepolcro per scoprire il “prodigio dell’odore”, “fu veduto intiero, bello e vivace, come se vivo fosse stato”, gli aromi celesti del paradiso filtrano sulla terra, addolciscono, inebriano, stordiscono.

Si forma un labile, precario ed effimero canale che ha nel corpo santo il centro d’irradiazione e di distribuzione di aeree grazie odorose. L’*odore di santità* non era una semplice metafora ma qualcosa di più profondo: una presenza concreta alimentata dalle allucinazioni collettive. Gli odori del paradiso, ritrasmessi dai beati, erano avvertiti come reali da una emotività impressionabile ed eccitata pronta a captare - con una sensibilità oggi totalmente perduta - il sentore del soprannaturale, l’effluvio dell’uranico, il sapore dell’ineffabile. Questa allucinata sensitività era un prodotto diretto

8 *Ibid.*, p. 216.

9 *Vita della Beata Beatrice seconda d’Este. Fondatrice dell’insigne Monastero di S. Antonio in Ferrara della Regola di S. Benedetto*. Edizione novissima, Ferrara, G. Rinaldi 1777, p. 91. La *Vita* della santa estense (ricordata anche nell’*Orlando Furioso*) compilata da Girolamo Baruffaldi, fu stampata a Venezia nel 1723.

10 *Ibid.*, p. 92.

11

dell'altissimo grado di sacralità in cui era immersa la vita degli uomini, abituati a forme di percezione e di conoscenza illogiche e irrazionali, ma fortunatamente balsamiche e consolatorie, a loro modo euforizzanti, rilassanti, ansiolitiche. L'esperienza del sacro (o del magico, che è quasi la stessa cosa) assorbita ora dopo ora, giorno dopo giorno, a tavola, a veglia, sul lavoro, per strada, a letto, portava a forme di conoscenza fideistiche, a contatti e colloqui con l'impossibile e coll'ultrasensibile, cui era estranea la nozione sottile ma torturante, illuminante ma destabilizzante, di "ragione". La logica dei più sottili e melliflui maestri era lo strumento per giustificare l'ordine d'un mondo costruito sull'irrazionalità della fede, sui miti paradossali di favole orientali o sulle acrobazie funamboliche di teologi sognanti. Le suore di Montefalco che aprono il cuore di Chiara credendo di trovarvi i misteri (gli strumenti miniaturizzati della Passione). Il vicario generale e i teologi che confermano il ritrovamento e sanzionano con la loro autorità l'evento miracoloso si muovono dentro una ragnatela onirica di allucinazioni collettive, sulla scena d'una drammaturgia notturna e sanguinolenta. I tre "globuli" rinvenuti nella vescica del fiele "simbolo molto chiaro" - secondo la scienza teologale - "del mistero ineffabile della santissima Trinità", posti sulla bilancia furono trovati uguali di peso e di qualità. Ma ciò che accrebbe lo

stupore è che fatta maggior osservazione, fu trovato che non solo erano uguali di peso, ma una contraposta a due nelle bilance, tanto pesano le due quanto una sola; e pesate due insieme e poi tutte tre, pesano le due quanto le tre; e tanto pesa una sola quanto tutte tre insieme: argomento evidentissimo del profondo mistero della santissima Trinità, della quale parlando sant'Agostino disse queste parole: *Tantum est una, quantum tres simul sunt et nec plus aliquid sunt duae quam una res; ac in se infinita sunt in singulis et etiam omnia in singulis, et singula in omnibus, et omnia in omnibus, et unum omnia* [...] Le quali pietre, come in altri autentici libri si trova, e molte volte si è fatto esperienza, tanto pesa una, come due e due come tre.

Al tempo nostro si è fatto tale esperimento, presenti più di trenta persone ed è stato trovato esser così, e Dio è testimonia, il quale mi lascia scrivere tali cose: ma credo bene che quando alcuno cercasse tal cosa per curiosità, Dio non lo farebbe degno veder tal cosa *quia haec abscondit sapientibus et revelat ea parvuli* ⁽¹²⁾.

Per il secentesco autore della vita di questa monaca agostiniana umbra, un laico di Bevagna, Battista Piergili, le "sensate esperienze" galileiane si svolgono in un universo remoto, improbabile e demoniaco, appartenenti alla sfera della "curiosità" pseudoscientifica ispirata dal Maligno, nemica dell'ordine magico su cui posa il mondo rivelato. Moltissima gente ha continuato a pensare come lui, sconosciuto intellettuale di paese, ancora per molto tempo dopo di lui. Sbagliavano, probabilmente. Però trovavano nell'impossibile, nell'improbabile, nel visionario, quelle celesti consolazioni che la scienza moderna, con tutta la sua strumentazione "oggettiva" non ha saputo (o potuto) compensare.

Dopo la traslazione nel nuovo sepolcro della salma della nobile badessa benedettina del monastero eremitano di Sant'Antonio in Ferrara, il dissotterramento divenne rituale e ogni anno, nel giorno anniversario della sua morte, il 18 gennaio

traevano dal sepolcro quel sacro corpo e lo deponevano sul marmo del vicino altare in tanto che, oltre il rivestirlo lo lavavano diligentemente eziandio, tergendolo con la bambagia intinta ed inzuppata di vino e d'acqua, e sempre più quelle morte carni si scoprivano morbide, vivaci e resistenti [...].

Quel liquore e quella bambagia inzuppata, con la quale o lavavasi o toccavasi quel sacro corpo, non rimaneva già inutile; ma dispensandosi agl'infermi della città e degli ospitali, tal virtù aver mostrava per li meriti di Beatrice, che risanavali da qualunque loro infermità.

Un tale dissotterramento ed una tale lavanda continuò per molti anni [...] ⁽¹³⁾.

All'inizio del XVI secolo tale pratica venne abolita e

già s'erano le monache stabilite nell'animo di non lavar più quelle sacre ossa né con acque, né con altro liquore e già era terminata l'ampia raccolta che n'avevano fatta in vantaggio, quando incominciò a grondare dalla mensa di marmo del suo altare un copioso stillicidio di purissima acqua [...] ⁽¹⁴⁾.

Questo "mirabile liquore" dai poteri terapeutici soprannaturali, poteva venire usato anche come correttore degli eccessi della natura, come regolatore dei processi di conservazione e di stabilizzazione del vino. Se, come talvolta succedeva, durante la sua lunga vita nel buio delle grotte, il vino per qualche imprevedibile evento cosmico-meteorologico perdeva il normale rapporto col sole che, pur remotissimo e invisibile, regolava i lenti tempi di maturazione, di fermentazione rallentata e d'invecchiamento; se il vino impazziva nelle botti bollendo e scoppiando, il

12 B. Piergili, *Vita della B. Chiara della della Croce da Montefalco*, cit., pp. 206-207.

13 *Vita della Beata Beatrice seconda d'Este*, cit. p. 95.

14 *Ibid.*, p. 105.

soprannaturale liquore cadaverino riusciva a riportare la pace e la regolata disciplina nelle botti in furore. Poteva infatti succedere che il vino/pazzia, sovvertendo la naturale legge che lo vuole neutrale strumento d'induzione di ribollente ebbrezza negli uomini, impazzisse dentro se stesso, s'ubriacasse in proprio.

Nel mese di luglio dell'anno 1501 la notte della vigilia di san Giacomo Apostolo per sommo eccesso d'ardente stagione caddero dal cielo così ardenti ed infocati vapori, per modo che i vini nelle botti quantunque in sotterranee cantine rinchiusi bollivano come presso il foco fossero posti, e i cocchiumi ed i turaccioli d'esse botti scoccavano via impetuosamente, come fuori da bombarde. Accorse le monache d'ufficio a questa novità trovarono i detti bollori in tutte le botti, ed i vini divenuti amari come fiele e torbidi. Del che rimanendo molto attonite tutte le monache ricorsero all'orazione ed a chieder soccorso alla beata Beatrice per aver modo da imbandir di vino le mense, e stimarono opportuno rimedio votare in tutte le botti qualche stilla del liquore o di quell'acque con cui si lavavano le ossa di lei. Perloché, venuta poi l'ora di pranzo andò la deputata a cavare il vino con molta fiducia di trovar le cose mutate, come aveano già chiesto: ed in fatti trovò tutti i vini sani ed incorrotti e limpidi e di buon sapore, come se mai non avessero avuto difetto alcuno ⁽¹⁵⁾.

“Corretto” col liquore delle ossa e delle carni incorrotte di quella Beatrice che *collocata nel numer de le dive, / et avrà incensi e imagini votive* (Orlando Furioso, XIII, 64), vinta la corruzione e la sarabanda degli enzimi fermentativi *revoltés* (enzimi e fermenti tendevano ad identificarsi coi folletti, con gli spiriti che presiedevano i fenomeni di lievitazione, maturazione, cagliatura, putrefazione), l'ordine cosmico ritornò nelle cantine in subbuglio.

L'episodio, se autentico, rientra perfettamente nella logica “egizia”, taumaturgico-farmacologica della vecchia società, secondo la quale il corpo umano e i suoi derivati possedevano in alto grado molte proprietà e virtù medicamentose. *Homo homini salus*: l'uomo era un serbatoio di medicine preziose per gli altri uomini, sia da morto, sia, ancora vivo, per gli escrementi e i sottoprodotti del suo corpo perché “per varie parti e porzioni vedremo qual utile apporti all'umana salute l'uomo” - scriveva un canonico lateranense del Seicento, Ottavio Scarlatini, arciprete di Castel San Pietro e accademico Gelato - “già che necessitato a morire, come poi condito, composto, o dalla natura industrie o dall'arte operosa, sia di salute e farmaco vitale al vivente” ⁽¹⁶⁾. Dal 1685, anno in cui si stampavano queste osservazioni, ad oggi, sono passate, tutto sommato, poche generazioni: eppure parole come queste sembrano non solo remotissime, ma provocano malessere e disagio evocando fantasmi sepolti di una farmacologia antropofaga che vedeva nell'uomo condito e confettato, o in qualsivoglia modo manipolato, un eccellente rimedio per la preservazione della salute umana. La sensibilità moderna si ribella con disgusto all'idea che il corpo dell'uomo, del nostro vicino, possa servire al benessere medico della società. Il rapporto fra l'uomo e il suo corpo, fra l'uomo e il corpo degli altri è profondamente mutato in un periodo di tempo molto breve. La rivoluzione batteriologica ottocentesca e la chimica farmaceutica hanno dato un colpo mortale all'immagine della carne terapeutica e degli escrementi umani portatori di benessere corporale e di salute per i fruitori. In pieno Cinquecento invece il grande patriarca delle scienze umane e naturali, Ulisse Aldrovandi, scriveva tranquillamente *nullam in humano corpore esse partem, nullumque progigni excrementum arbitramur, ex quibus, pro aegrotis, medicus non modicam frugem demerere possit*. Nello stesso periodo alle parole del protomedico e farmacologo insigne, compilatore dell'*Antidotarium bononiense*, facevano eco le lezioni padovane del forlivese Gerolamo Mercuriali, raccolte dalla sua viva voce e pubblicate postume da Paolo Aicardi nel trattato *De morbis cutaneis et omnibus corporis humani excrementis* (1601).

I capelli dei fanciulli erano rimedio alla podagra e un “balsamo podagrico” si preparava dall'olio estratto dal cranio e dall'altre ossa di un uomo “fatto violentemente morire”. Le ceneri delle ossa umane si prendevano “con utile e profitto” “per qualsiasi cagione, in qual si voglia infermità, o in brodo, o in liquore o in vino”. Un “estratto di cranio umano” era “predicato come un vero tesoro al morbo epilettico” e un “unguento, simpatico chiamato, ovvero armario [...] venne già dal gran Paracelso dato in dono alla maestà di Massimiliano Cesare Sommo Imperatore, quale e di tanta efficacia che ben composto sana le ferite che fossero benanche mille miglia distanti e ciò ungendosi solo il telo o la saetta da cui venne piagato il paziente, ovvero pezze, sopra delle quali venne sparso il

15 Ibid., p. 134-35.

16 O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato, e simbolico, anatomico, rationale, morale, mistico, politico e legale, raccolto e spiegato* ..., Bologna, Giacomo Monti 1684, p. 180.

sangue del detto”. I denti poi, (ma solo quelli dei fanciulli) “hanno gran prerogative giovevoli, principalmente alle affezioni uterine, e legati al braccio destro se levati avanti che cadano e tocchin la terra [...] Con i denti vengon l’altr’ossa; di queste l’Hauberto [...] riduce l’ossa umane in cenere e le mescola alle conserve, valevoli a conservare il capo e alle flussioni capitali e podagriche [...] Non va privo delle sue virtù l’ombelico, mentre spiccata una porzione di quello da un putto nascente e portata in un anello d’argento e ripercossivo d’ogni colica passione” (¹⁷).

La mummia o “corpo umano disseccato”, è diversa però dalla vera “mumia”, “voce persiana denotante un certo licore, trovato in que’ sepolcri ne’ quali si conservarono molti e molt’anni i cadaveri conditi e imbalsamati con aromati. Vien questa mumia appellata da altri *cerops*, forse perché, secondo il parere del Renodeo, ha consistenza di cera, si ritrovava solo ne’ sepolcri de’ regi e degli eroi egizii; questi, avendo qualche cognizione o lume, benché imperfetto, della risurrezione futura, per conservare lungo tempo il corpo incorrotto, lo condividevano con mirra, cinamomo, aloe, gomma di cedri ed altri aromati di gran prezzo e valore; quindi, dopo molti anni devastati e spianati i sepolcri, vi si raccolse un licore che scorreva a guisa di mele, denso e odoroso” (¹⁸). Se questo denso liquame era ricercatissimo dai medici non può destare meraviglia che la “prodigiosa manna” di san Nicola di Bari o il “liquore” cadaverino della beata Beatrice d’Este, al pari di molti altri prodotti dello stesso genere, fossero avidamente richiesti. Medicina profana e medicina sacra erano, su questo punto, perfettamente convergenti.

La ricerca della “mumia” migliore, come quella della “manna” superiore, rispondeva alla stessa speranza di salute, alla stessa domanda di protezione corporale.

Non è un caso - come ricorda l’estensore della vita della beata estense - che “in moltissime altre storie di Santi, scritte da personaggi degni di somma fede, abbiamo letti diversi prodigi a questo del nostro liquore somigliantissimi”.

Così leggesi nella vita della beata Beatrice Estense prima detta di Gemmola [sorella di Azzo Novello, suora nel convento di San Giovanni Battista sul monte Gemola nel padovano. L’altra Beatrice era figlia di Azzo] scritta da Monsignor Tommasini [...]. Così leggiamo nella storia di san Niccolò di Bari, della cui prodigiosa manna stillante dal suo sepolcro scrisse un intero trattato il padre Buonafedi Lucchese stampato in Ferrara nel 1729; così del beato Pietro Gondisalvo dell’Ordine domenicano, e di san Lorenzo prete e martire spagnuolo in Novara di Lombardia, così nella storia di santa Vanefrida nell’Inghilterra al riferir del Baronio, così di santa Catterina l’Alessandrina racconta Adricomio, così fu scritto di san Guglielmo Arcivescovo d’Evora, così di san Giovanni l’Evangelista e di sant’Andrea, come san Gregorio Turonese racconta, e così per fine di santa Giulia vergine e martire in Corsica [...] (¹⁹).

Preziosa come una reliquia era l’autentica “mumia” di cui si faceva ricerca affannosa. A questo “liquore” i signori medici

attribuirono grandi e singolari virtù, così con profitto de’ pazienti lo adoprarono in molte infermità ed affetti; dal che, fatti più audaci, lo cercaron pur anche ne’ tumuli di molti altri magnati e principi e questi vuotati si diedero a cercarli anco nelle sepolture degli uomini più ordinarii e di basso stato, ove trovavano licori d’assai inferiore condizione, quale però, se non con tanto, con qualche utile però a vari affetti adoperavano ed esibivano. Da ciò raccoglasi non esser vera mumia e reale la carne d’uomo disseccata ne’ mari d’arena o siano deserti dell’Arabia che da quelle regioni viene per le medicine esibita e trasmessa. Per lo che conchiude il dotto Aldrovandi *quamobrem, ex dictis, veram mumiam in nostris officinis minime servari attestabimur, et quamvis hodie nonnulli componant balsamum, ut humana cadavera a corruptione intacta servant, nihilominus hoc balsamum a conditura priscorum maxime discrepat* (²⁰).

Introvabile, o quasi, era nelle farmacie bolognesi, ai tempi di Ulisse Aldrovandi, la vera mummia. Il balsamo che se ne ricavava serviva, oltre che in un’ampia gamma d’interventi terapeutici, nell’imbalsamazione dei cadaveri.

A questo proposito non è chiaro con quale tecnica fosse stato preparato il corpo della beata Chiara da Montefalco, se il suo cadavere era stato “condito” all’antica o alla moderna, se le era stato riservato un trattamento da ricchi o da poveri, di minor spesa e di minor tempo. Il “modo di condire i poveri” – racconta Ottavio Scarlatini, riferendosi ai tempi antichi - si differenziava dalle tecniche più costose perché “non altrimenti rompendosi o tagliandosi il corpo, ma con un legno di cedro

17 *Ibid.*, p. 180-81

18 *Ibid.*, p. 182.

19 *Vita della Beata Beatrice seconda d’Este*, cit., p. 117.

20 O. Scarlatini, *L’uomo e sue parti figurato* ..., cit., p. 182.

edotte, come per lavativo, le intestina, per settanta giorni salavano il corpo, inspergendolo tutto di esso”⁽²¹⁾. Salatura e affumicazione prevalevano fra i moderni, nel Cinquecento e nel Seicento.

Il modo d’imbalsamare oggidi ordinariamente i cadaveri [ricordiamo che il teologo bolognese scrive la sua opera nel penultimo decennio del XVII secolo], viene insegnato da Gio. Battista Porta napolitano; ed è che si debba pigliare il cadavere dal quale, in primo luogo, spezzata la calvaria [la teca cranica], si trae il cervello e, gettate le pupille, la spinal midolla e gl’intestini, si tiene per lo spazio di quattr’ore appeso per i piedi, si lava quindi con aceto distillato ed acque ardenti; disseccato poi che sia, si asperge di calce viva, di alume e di sale e per due giorni si sospende sopra il fumo del mirto, del lauro, del rosmarino, del cipresso e d’altre piante odorifere; si unge finalmente e condisce con una composizione fatta di calce viva, di alume di rocca bruciato, di sale, d’aloe, di mirra, d’oglio nardino, di cenere di rosmarino verde, di verde rame, cipresso, tartaro, croco, seme di coloquintida, polvere d’antimonio, muschio ed ambra: con questo composto per tre giorni continovi si va confricando il cadavere in luogo aperto [...] ⁽²²⁾.

Per ritornare alla composizione della *mummia*, “di cui dalle cose accennate si vede che non può aversi la reale e perfetta”, il “versatissimo” Osvaldo Crollio la prepara in tal maniera: “prende il cadavere dell’uomo rosso in età d’anni ventiquattro, il quale sia stato appeso, e lo asperge di polve di mirra e d’aloe, di poi per alquanti giorni lo va macerando con lo spirito di vino, disseccandone i pezzi sospesi all’aria, e finalmente con esso n’estrae una tintura rubicondissima [...] ⁽²³⁾. I brandelli di carne umana stesi all’aria ad essiccare, come un bucato ad asciugare, possono sembrare un particolare atroce e nefando. Ma ciò che più colpisce è l’impassibilità e l’assoluta mancanza non diciamo di commozione, ma di pietà di queste pagine scritte da un uomo di Chiesa, arciprete d’una cittadina a poche miglia da Bologna. Del resto la ricetta di cucina e quella di farmacia (la *officina* o *apoteca* o *spezieria*) anche linguisticamente non si distinguono: *recipe* sia l’una che l’altra. Entrambe parlano di sangue, di carne, di olio, di grasso, di condimento, di cottura, di sale, di aceto, di rosmarino ... La ricetta del Della Porta per imbalsamare (“condire”) i cadaveri desta malessere alla lettura proprio per l’analogia tra i processi di squartamento, salatura, affumicazione, condimento, cottura della carne animale e l’uomo.

Laboratorio di farmacia, cucina, macello, obitorio hanno tutti qualcosa di agghiacciante in comune. Il trattamento culinario delle carni ha qualcosa di truce e di sinistro: “prendete del fegato [...] tagliatelo a fettuccine”, “tagliate il fegato a pezzetti [...]” (le monache di Montefalco avevano fatto qualcosa del genere al fegato della loro badessa), “tritrate ben bene il fegato [...]”, “prendete una testa di vitello, fatela lessare e disossatela, tagliandola a pezzi e cucinatela”, “tritrate ben bene il fegato”, “prendete una coratella d’agnello, tagliatela a pezzetti, infarinatela”, “prendete una lingua di manzo o di vitello, lessatela sino a mezza cottura, spellatela, e colla punta del coltello fateci diversi buchi”. “Spennate”, “vuotate”, “fendete”, “trinciate”, “sventrate”, pulite e disossate”, “pulite e sventrate”, “scorticate e sventrate”, “spellate e sventrate”: non sono ordini impartiti ai suoi assistenti dal carnefice, ma ingiunzioni pratiche di cucina, di una cucina che ormai non s’usa più, come sempre più remoti ci suonano gli imperativi obitoriali delle sue ricette. Questa generazione che ha “abolito” la morte, rimuovendola come una cosa indecorosa e sporca, sta rimuovendo anche la cucina-macello, la cucina sanguinolenta dove si apriva, si sbudellava, si sventrava, si scorticava, si trinciava. Ora la confezione cellofanata isola la cosa impura, la nobilita e la riscatta. Il sangue non si deve vedere, l’oggetto commestibile non deve ricordare in nessun modo la morte, la sofferenza, il viscerale.

Le donne che spellano, che tagliano, che svenano, che sventrano polli, che sgozzano conigli spellandoli ancora vivi, che strangolano le oche spezzando le vertebre aiutandosi col bastone della scopa, che mangiano i piedi, il collo, il fegato, il “maghetto”, i budelli degli animali da cortile, che succhiano gli occhi dei conigli e la “stizza” del pollo o boccone del prete, sono ormai ricordi del passato.

La cucina riflette il senso della morte, il rapporto che l’uomo ha col destino del suo corpo.

L’effimero oggi condiziona tutto, “eternità” è divenuta una parola interdetta, impronunciabile.

Rimane forse la cucina ebraica, coi suoi tabù, i suoi abomini, i suoi lenti rituali di macellazione in

21 *Ibid.*, p. 183.

22 *Ibid.*, p. 182. Per la “cadaverum conditura” cfr. la nota di Joannes Veslingius alla parte seconda *Rerum Aegyptiarum* di Prospero Alpino, cioè al *De plantis Aegyptii*, Lugduni Batavorum, G. Potuliet 1735, p. 60.

23 *Ibid.*, p. 183.

cui la bestia deve essere svenata fino all'ultima goccia. Rimane la circoncisione a ricordare un sano e corretto rapporto col corpo e col sangue.

Insieme alla saliva, agli "escrementi delle orecchie", al sudore, all'urina, alle feci umane (particolarmente studiate nelle loro varietà e qualità dal Mercuriali), al latte, allo sperma, era il sangue umano a vantare un primato indiscusso. "Il sangue è l'ottimo dei sughi, alimento e pascolo della vita" ⁽²⁴⁾: esso era sentito (e usato) soprattutto nella sua valenza di alimento principe, come cibo vitale.

Sugo, preziosa quintessenza del corpo, quasi una liquida salsa distillata in cucina.

Sono quasi innumerevoli le virtù del sangue umano, come quello in cui risiedono gli spiriti principali animali e vitali [...]. Restano gli epilettici molto sollevati dal sangue umano e lascia scritto il dotto Aldrovandi che saranno affatto liberati se, scarnificati tra le scapule ne facciano uscire violentemente tre gocce solo di sangue e queste, nel fine del parocismo, vengano con un ovo di corvo date da sorbire al paziente. Altri per liberare da un male cotanto pericoloso che tien l'infermo mai sempre tra le braccia di morte, tagliano le dita pollici de' piedi, e del sangue che n'esce spruzzano ed aspergono la faccia del paziente. Wecherio [Io. Iacobus Weckerius, basileense, autore di un *Antidotarium generale*, Venezia, Varisco 1602, e di un *Antidotarium speciale* seguito da un trattato *De distillatione*] in tal caso umetta le labbra del detto e si professa ben tosto di bandire da esso ogni accidente o passione; ed altri, per estermine a posta un così violento tiranno delle vite, danno apertamente a quelli, che di ciò sono aggravati, a bere il sangue umano pur anco. Il medico Falloppia ordina che sia distillato ben sette volte il sangue predetto, fin che da esso sia uscita ogni umidità acquee, e ciò con arte e con modo chimico, e poi di questa materia si serve nella risoluzione dei nervi. Evonimo da questo, accompagnato con ovi e carni, estrae una quinta natura, chiamata da' chimici quint'essenza; così, a persuasione d'Alberto Magno, da questo i sudetti cavano un'acqua, con organi di vetro, a ciò accomodati e composti, la quale vien poi predicata valevole e potente ad ogni sorte d'infermità, così interne come esterne; ripone quest'acqua il Crollio tra i medicamenti oftalmici; altri compongono di ciò un impiastro giovevole e di gran profitto all'ernia, benché Galeno, per l'umano sangue, vi sostituisca il porcino, a nostri tempi nell'officine, li speciali e medici a detto male fabbrichino, fra gli altri, il cerotto di pelle arietina, che ancor egli una porzione di detto sangue riceve. Vien composto altresì nelle officine de' chimici un oglio di sangue umano, ma vuole, fra gli altri, il Gordonio che debba questo essere estratto da un uomo rubicondo nell'anno suo vigesimo quinto, sublimato con grand'artificio, che vien da esso appellato oglio vivo, atto poi (dice) ad espellere molti e molti mali, anzi valevole a mantener l'uomo in sanità prosperosa [...]. Fa memoria finalmente Wecherio, prepararsi un sale dal sangue umano, il quale è valevole a sedare e mitigare tutti i dolori. E da chimici moderni si fabbrica un *elixir vitae* che con gran beneficio ed utile si esibisce ad ogni febre invecchiata e debolezza di forze. Questo pur anche è valevole a curare l'emorragia, se quando esce in molta copia, parte di questo su le bragie si dissecca sopra un ferro e poscia, ridotto in polve, con una penna si soffia su per le narici ⁽²⁵⁾.

Che questo nobile liquido avesse un posto eminente nella conservazione della salute e il suo potere si riflettesse in un'area estesissima di valenze simboliche, è notorio.

Nel rituale funebre ebraico, sangue di volatile mescolato alla polvere accompagnava, in segno di purificazione, le esequie, "quod persuasum illis ex prophetarum dictatis, sanguinem ad contractae labis abolitionem et animorum depurationem facere. Sed" – continuava Pierio Valeriano - "non intelligunt mysterium id ad pretiosissimum Christi sanguinem spectare, cuius aspergine maculae omnes nostrae, cum expiari voluerimus, abluuntur" ⁽²⁶⁾. L'associazione anima/sangue era particolarmente sentita dalla religione ebraica.

"Nec adipem, nec sanguinem comedetis", ammoniva il Levitico.

"Sanguinem non esse comedendum" - interpretava l'umanista bellunese - "quia uniuscuiusque carnis anima sit in sanguine".

Quod vero dictum, *uniuscuiusque animam in sanguine eius esse*, nequaquam intelligendum est substantiam animae esse sanguinem, ait Hesychius, sed quod societatem cum carne per sanguinem habeat. Unde quidam sanguinem *animae vehiculum* appellarunt: emissus enim ubi frigere coeperit, a carne dissolvitur, avolatque anima. Eaque de causa Aegyptij, si sanguinem significare voluissent, accipitris imaginem faciebant. Multorum sane opinio fuit animam esse sanguinem, sive ut Empedocles arbitrabatur, in sanguine.

Hinc illud apud poetas, *Purpuream vomit ille animam*. Et, *Vitam cum sanguine iudit*, et alia huiusmodi ⁽²⁷⁾.

24 L. Lennio, *Della complessione del corpo humano libri due*, Venezia, Domenico Nicolino 1564, c. 70r.

25 O. Scarlatini, *L'uomo e sue parti figurato ...*, cit., p. 181.

26 Ioannis Pierii Valeriani, *Hieroglyphica, seu de sacris Aegyptiorum aliarumque gentium literis commentarti*, Lugduni, P. Frelon 1602, p. 214.

27 *Ibid.*, p. 213.

Fra i numerosi abomini, il *Levitico* insieme al sangue interdiva anche il grasso: “ogni grasso appartiene al Signore” (3; 16). Il grasso degli animali oblati saliva all’Onnipotente, beato degli odori che gli uomini, offrendo sacrifici, facevano levare fino a lui.

Nell’Europa moderna invece il consumo dei grassi era altissimo, in cucina e altrove. Come la “mumia”, come l’ “oglio di sangue umano”, quello di cranio d’uomo o l’ “oglio di midolla del cervello o della spina umana” ⁽²⁸⁾, così il grasso umano era usato nella farmacologia ufficiale (e in quella - non poi molto dissimile - negromantica e stregonesca). Non si dimentichi che col sale di sangue umano si preparava un *lapis rubeus*, una pietra rossa “mirabilis efficaciae et virtutis”. L’ossessione dell’unto in cui era immersa la mentalità preindustriale poteva raggiungere punte di assoluto ribrezzo (per noi, oggi), in pratiche terapeutiche sinistre e terrificanti:

[...] è bensì vero essere l’umana pinguedine buon lenitivo ed anodino, per ogni durezza di nervi e gomme fatte ne’ corpi umani; onde io mi riacordo d’aver conosciuto un tale, ridotto all’età senile, che da simili doglie aggravato, di ciò ben pratico ed informato, si condusse a certi arbori, ove pendevano le carni d’alcuni rei giustiziati, e lasciandosi colare di quell’untume ove era aggravato dal male, in breve tempo si risanò ⁽²⁹⁾.

Non abbiamo seri motivi per giudicare falso l’episodio riferito da Scarlatini: possiamo anzi supporre, con qualche ragionevolezza, che il grasso umano venisse ricercato tanto rabbiosamente anche per motivi che non avevano una precisa giustificazione terapeutica.

Sarebbe infatti difficile spiegare come atto gratuito, di pura belluinità, la scarnificazione integrale e scientifica operata sui corpi umani nei secoli in cui la piazza si trasformava in “beccaria” (come scrive un cronista tardoquattrocentesco forlivese, Leone Cobelli).

Per vendicare la morte di Girolamo Riario, il carnefice Babono di Castelbolognese e Nicolò Macto, “albanese”, da veri professionisti compirono straordinarie carneficine, ma i loro “stradiotti malandrini” non furono da meno

chi con ronche, chi con partisani, chi con spade lo tagliaro minuto come carne in beccaria e botavano quilli pecci per la piacia. O lettore, certo tu non lo crederisti de quella piacia [piazza]: chi la chiamò el lago sanguinoso non mentirò. Io te lo dico che io la vide con mei ochi, tanto sangue, tante corate, tanti pecci de carne, corate e budelli [...] ⁽³⁰⁾.

Al capo della casata rivale che aveva fallito la congiura, Andrea Orsi, detto l’Orso, catturato nel convento dei domenicani, prima incominciarono a “sputargli in lo volto, butargli la bructura in lo volto [la stercoratio del vituperio e dell’infamia, usuale negli *charivaris* sanguinosi], in bocca, dargli de le bastonate, mietergli uno cavestro al collo e strassinarlo per la citatella”. Lo fecero assistere poi al “guasto”, alla demolizione totale del suo palazzo, dopo di che fu strascinato per tre volte da un cavallo sulla piazza. Finalmente

lo fororo come un vallo [un setaccio]; poi lo isquartoro e averirono [aprirono] e cavaro el grasso, e poi li cavaro li budelli e gittorli per la piacia, poi li cavoro la corata; e uno de quilli soldati cani prese el core e tagliollo e bottò la corata in mezzo da la piacia; poi se messe quello core cossi sanguinoso a la bocca e davagli de morso como un cane ⁽³¹⁾.

Certo, anche per la città che aveva fatto *sanguinoso mucchio* degli ottomila bretoni di Martino IV, lo spettacolo dovette essere piuttosto forte. Ma la demolizione, quasi la disintegrazione della struttura umana, era uno spettacolo comunemente praticato. Un cronista della generazione posteriore a quella di Cobelli, Andrea Bernardi detto il Novacula (era dunque barbiere, esperto del sangue, mediatore sociale e perfetto conoscitore della città), racconta di un altro

[cui] ie fu date de uno pasadore in la schina, e po’ come le pugnale ie taiava gra’ peze di carne sopra le cose e le braze [...] le fu tagliate la pisola [il membro virile] e fate al simile, e aperte per meze e cava la corata è portata via, e tute li dite anteriore n’asandie per la piazza come se fa le fuse dal’aza. E li tutavia i era portate via al so grasse, che sopra la fede mia l’aveva in suse le sove cose dal cante denanze e de dreto per infine ali zenochie de altezza cercha doe dita de grasse; e così al pete e le braze: per mode che al fu quase porta via tute, perché non ie remase dele doe parte l’una de sova [sua] carne. Fate che fu queste al fuste dele sove ose fu tute quele zorne dali pute strasinato dali pute [...] ⁽³²⁾.

28 A. de Sgobbis, *Nuovo, et universal theatro farmaceutico*, Venezia, Stamperia Italiana 1667, p. 89.

29 O. Scarlatini, *L’uomo e sue parti figurato ...*, cit., p. 177.

30 L. Cobelli, *Cronache forlivesi dalla fondazione della città sino all’anno 1498*.

Pubblicate ora per la prima volta di su i manoscritti a cura del prof. G. Carducci e del dott. E. Frati con notizie e note del conte F. Guarini, Bologna, Regia tipografia 1874, p. 337.

31 *ibid.*, p. 337.

Un accanimento tanto capillare nella demolizione, fino a lasciare per giuoco dei ragazzi “al fuste dele sove ose”, l'affusto delle sue ossa, lo scheletro scarnificato, non era uno scempio casuale e dettato solo da pura ferocia. Certo fa impressione vedere (come nel brano seguente) i denti e la bocca usati a guisa di strumenti di lacerazione, oltre le mani. Gusto del sangue e frenesia carnivora certamente, ma forse qualcosa in più.

Di subito ie fu tagliato al cole e la pisola, e po' ie fu mese in boca; e poe ie fu cavato la corata e tute le interiore. E li biate [beato] quele che ne poteva straciare tra come le dente e come le mane de dita sova corata. E li tute fu talgliate a menute per torie al grase, perche l'era zovene: poteva avere cercha anne 28, ed era de statura grande e magre ⁽³³⁾.

La giovinezza rendeva particolarmente prezioso quel grasso, non tanto in cucina (la carne cruda, le interiora specialmente stracciate con le mani e coi denti, anche senza un non impossibile sbocco culinario, sono già espressione di cannibalismo popolare) quanto in terapia, perché - già si è visto - il “grasso umano avanti che venga adoprato agli usi necessari, deve prepararsi e comporsi, come parimente gli altri grassi o pinguedini e poi deve conservarsi nelle officine de speciali medici, essendo giovativo e ripercossivo ad ogni dolore de' nervi [...] dall'uso di cui quelli che principalmente patiscono di pleuritide e di podagra vengono liberati e ne provano grandissimo frutto” ⁽³⁴⁾.

C'è però anche un altro motivo che può servire a spiegare la utilizzazione delle parti adipose dell'uomo: la credenza - non sappiamo fino a che punto diffusa - che “se sarà fatta una candela di sevo o grasso umano in qualche luogo ove siano riposti tesori, con lo strepito suo si scoprirà e vicino ad essi si estinguerà”. Accolta da Giovanni Giacomo Wecker nel *De secretis*, questa notizia trova scettico Ottavio Scarlatini il quale riporta tuttavia l'opinione di alcuni che ritenevano “ciò avvenire da una certa simpatia, mentre la pinguedine ha l'origine dal sangue e da questa escono gli strumenti dell'anima, la quale viene stimolata in questa vita dal desiderio dell'argento e dell'oro” ⁽³⁵⁾.

Dati questi presupposti, veniva quasi naturale supporre che per “un desiderio disordinato delle cose [...] alcuni ad ogni empia scelleratezza si conducono; onde, non solo nel proposito della pinguedine umana il dotto Aldrovandi, ma l'eruditissimo Martino del Rio e altri rapportano qualmente le lamie e quegli empì tutti ch'hanno fatto di se medesimi un voto a Satanasso, conducendosi con modi scelerati, di notte tempo, ad emungere e succhiare gl'infanti, gli levano tutto quel poco di succo o grasso che tengono” ⁽³⁶⁾.

Le proprietà occulte nel grasso umano servono a spiegare perché, nelle società a prevalente cultura magica, l'uso ne fosse generalizzato e come tutti partecipassero, in qualche modo, a una diffusa dimensione sabbatica, sia che cercassero di lenire i dolori del corpo, sia che volessero arricchirsi senza fatica. Brevi, incantesimi, formule magiche per acquistare una subitanea ricchezza abbondano nei libri e nei manoscritti. Un giovane modenese e una sua amante furono trovati nel 1601 nei campi di Albereto di Modena “in meggio a carateri diabolici con candele, chiodi ed altri instrumenti” ed era parso che “una volta facessero tempestare nella villa di Albareto, forse che volessero fare qualche incantesimo per venire ricco” ⁽³⁷⁾. La letteratura folclorica, del resto, trasuda febbre dell'oro: capelli d'oro del diavolo, vecchie befane capricciose dispensatrici di segreti, soldati vagabondi e spiantati che con acciarini magici penetrano in forzieri inaccessibili, draghi e mostri custodi di tesori sotterranei ... un immenso continente di affabulazioni magico-negromantiche sta ad attestare il frenetico pulsare d'un immaginario collettivo assetato di agi, di ricchezze, di splendori, di bellezza.

Tutte cose proibite alla gente qualunque, ai vecchi, ai brutti, ai diseredati, agli ammalati, alla maggior parte del volgo “vile e meccanico”. Il sogno sabbatico rientra in questa ricerca del vietato ai poveri, del proibito agli umili, dell'interdetto ai vecchi. In definitiva il sabba si riduce, per i più, non tanto ad un viaggio verso un dio diverso e rovesciato, quanto al ribaltamento di uno stato

32 A. Bernardi (Novacula), *Cronache forlivesi, dal 1476 al 1517*. Pubblicate ora per la prima volta di su l'autografo a cura di G. Mazzatinti, Bologna, R. Deputazione di Storia patria 18995, vol. 1, parte 1, p. 264.

33 *Ibid.*, vol I, parte I, p. 263.

34 O. Scarlatini, *L'huomo e sue parti figurato cit.*, p. 181.

35 *Ibid.*, p. 177.

36 *Ibid.*, p. 177.

37 G. B. Spaccini, *Cronaca modenese (1588-1636)*, vol. II, Modena, F. Ferraguti e C. 1919, p. 176.

sociale o al superamento d'una *classe d'âge*, all'uscita dal ghetto del quotidiano, all'abbandono della solita miserabile dieta vegetale composta di bietole, di castagne, di cavoli, di fagioli, di cipolle e di fave, cibi che di per se inducono "somnos turbulentos". La tendenza al volo, al viaggio notturno, alla visione onirica apparteneva alla dura realtà del vivere. L'unguento il cui fondo era preparato con grasso di bambino (o di giovane) non era forse solo una metafora per indicare la conflittualità invidiosa fra giovani e vecchi. L'unzione generalizzata e l'evasione di massa per partecipare, almeno in sonno, al vietato e all'impossibile, finivano col coincidere.

L'intossicazione aumentava in proporzione all'età, i vecchi cadevano in stati demenziali e stuporosi, in allucinazioni farneticanti ignote ai giovani. Intere comunità, rurali e montane, intere vallate calavano in prolungate letargie notturne, invernali, senili, ibernandosi con unguenti e pozioni.

[...] post cuius iniunctionem mirabilia videri apparet. Nam et de his, quae non sunt, et tamen videntur, ibi sermo est. Constat pinguedine puerorum, ut dicunt, succisque apii, aconiti, pentaphylli, solani, ac fuligine. Sed tamen dormire creduntur, dum haec vident. Sperare autem videntur theatra, viridaria, coenas, ornatus, vestes, formosas iuvenes, reges, magistratus, imo res omnes, quibus delectantur, quibus etiam se frui arbitrantur. Cernunt item daemones, corvos, carceres, solitudinem, tormenta [...] sic magis per somnum ferri videntur in diversas regiones atque ibi multifari affici, prout uniuscuiusque fuerit temperies, unguento adiuvante. Cui non absimile ad inducendum profundum longumque somnum, adiungam hic oleum. Recipe seminis lolii, hyoscyami, cicutae, papaveris rubri et nigri, lactucae, portulacae, ana part LIII, baccarum solani somnifici part. I ⁽³⁸⁾.

Unguenti ed olii composti con erbe soporifere, tossiche e allucinogene producevano effetti sconvolgenti: "intellectus, vel aufertur, vel turbatur: ut qui iis utatur, loquendo, audiendo et respondendo amens videatur, vel in somnium altissimum ad dies etiam aliquot praecipitetur" ⁽³⁹⁾. Precipitando nel delirio, sognavano teatri, giardini, apparati sfarzosi, bei vestiti, belle ragazze, personaggi reali e d'autorità. Un *transfert* nel proibito, nel regno del piacere, della bellezza, della giovinezza, del potere. Ma nello stesso tempo, pur nel sogno, rimane vigile coscienza, nella galleria dei simboli sinistri (diavoli, corvi, torture, carceri), della loro incolmabile solitudine.

La vecchia lavandaia taciturna e maniaca, che nelle desolate montagne dell'alto Appennino reggiano va ossessivamente ruminando il suicidio in un gelido mondo di smalto e di ghiaccio, la *vetula* solitaria evocata medianicamente in *Casa d'altri* da Silvio d'Arzo appartiene a questo mondo dolorante di vecchi ipocondriaci corrosi dalla frustrazione, dalla disperazione e dai vermi della solitudine (grassetto mio).

"Empi" ed "infami" che volevano solo dormire e sognare.

Ulisse Aldrovandi, che come protomedico aveva il controllo di tutte le farmacie bolognesi e del suo territorio, esperto farmacologo estensore e riformatore dell'*Antidotario* bolognese, conosceva bene gli unguenti "stregoneschi" a base di pinguedine umana che "pongono a bollire in un vaso di bronzo aggiungendovi apio, acconito, foglie di pioppo, caligine, sangue di nottole, solano, sonnifero, mandragora, lolio, fava grassa, hiosiamo, papavero, opio ed altre simili cose che vagliono a conciliare un pienissimo sonno, e rapporta Wecherio di nuovo, che essendosi con ciò unto il corpo, si vedono cose disusate e mirabili" ⁽⁴⁰⁾.

II. Il beato "impassibile"

Specchio ribaltato del mondo del reale e della storia, il paradiso veniva immaginato come rifondazione totale della condizione umana, luogo dove la qualità della vita raggiungesse perfezioni assolute.

Mondo rovesciato dove le malattie erano state debellate, la fame dimenticata, la corruzione della carne abolita, l'aromatico inalato perennemente invece del putrido. Era il sogno dell'imbalsamazione permanente, della durata indefinita, della "impassibilità" - come si diceva - dei beati, della incorruttibilità della carne, già mortale e deperibile. L'imbalsamazione dei cadaveri rifletteva quest'ansia di persistenza o di ricomposta rinascita. Un sogno annoso che inutilmente sulla terra si cercava di propiziare simulando parvenze di durata sui cadaveri dei morti eminenti, "trattandoli" secondo ricette funerarie rituali.

38 I. I. Wecker, *De secretis libri XVII*, Basileae, ex Officina Pernea 1588, p. 718.

39 *Ibid.*, p. 718.

40 O. Scarlatini, *L'uomo e sue parti figurato* ..., cit., p. 177.

Usarono [...] gli antichi condire alcuni di detti cadaveri con balsamo, mirra e zafferano, oltre delle varie sorti de' semi e di erbe odorose, come a' nostri tempi usano nelli cadaveri de' principi ⁽¹⁾.

L'impossibile poteva prendere fragrante e aromatica realtà: bastava, come andavano imbonendo i predicatori, affidare tutto in mano alla morte, alla "buona" morte, la morte del giusto. Mettendo a guadagno un corpo gravoso, lo recuperiamo agilissimo, un corpo debole e lo riceviamo impassibile, un corpo deforme e lo riceviamo luminoso, un corpo materiale e lo riceviamo assottigliato sino a confinar con lo spirito ⁽²⁾.

Il paradiso, in questa dialettica del ribaltamento, viene rappresentato anche come laboratorio di restauro corporale, come clinica esemplare dove le più audaci operazioni di plastica riescono di una perfezione unica. Le "doti dei corpi glorificati", risorti dal sepolcro nella beatitudine, i "cadaveri dei giusti" ricomposti e consegnati all'eternità felice, divengono corpi di mirabile perfezione, completamente "impassibili", incorruttibili, non transeunti, mai resi vizzi e appassiti dalla vecchiezza.

E' l'impassibilità [...] una dote che, secondo san Tomaso, non solo consiste nel negativo di non rendere doloroso tributo a malattie e a morte, ma in una positiva qualità soavissima che tutti i sentimenti dispone a cogliere da loro proporzionati oggetti un eccessivo fior di piacere. Per conto del negativo, ecco il corpo beato totalmente imbalsamato e agguernito d'una maglia impenetrabile, dove si spuntano tutte le zagaglie di que' morbi che in grosse schiere, quasi bargelli della divina giustizia, entrano nelle anticamere de' monarchi esenti da ogni foro; vanno a trovare fin sotto le cortine imperlate i principi indipendenti; ritrovano, ancorché nascoste dentro un labirinto di camere, le dame più delicate, e senza ascoltare le appellazioni degli aforismi e de' collegii, le inchiodano con le podagre, le trafiggono con le migranie, lor assegnano in casa un esilio con la lebbra. Ma non accade che i beati, per conservar la vita, fabbrichino con Lodovico XI un palaggio a guisa di fortezza, quasi la morte avesse paura de' suoi corpi di guardia.

Non è mestiere che co'l Re di Zeilan si facciano i piatti delle vivande di pura calamità, con che quel barbaro vedeva di conservar la vita, mostrando bene di avere una vita travagliosa e un'età di ferro, già che a trattenerla giovar credeva la calamità. Non accade [...] che si tengan co' principi sempre dappresso l'alicorno: senza di questo non vi è veleno che i danneggi. I beati meglio che li Psilli manegghiaranno le vipere; più illesi che que' dell'Ellesponto [...] porteranno i vivi carboni; più leggieri che Abide della Galizia passeggiaranno a fior d'acqua; più sicuri che il fanciullo Medardo scherzeranno con le tigri. Scagliate lor contra i sassi, non gli offenderanno: volete che siano da meno di san Fortunato? Avventate lor contra acute saette, non intaccheranno loro la pelle [...] Scaricate contro di essi palle d'archibugi, li baceranno senza ferire [...]. Dove è adesso il tempo, e la morte? che vi pensate, che la vita de' beati si misurerà alla corta spanna del nostro vivere mortale? [...]. Oh come fate male il conto: *Quod Beatus accepturus est finem non habet*. Non fate nulla se loro assegnate i 900 e più anni de' Patriarchi: la vita del beato si misura solo alle canne d'oro dell'Eternità.

Quod accepturus est finem non habet. Questo è il negativo dell'impassibile.

Veniam' ora a quelle positive qualità, a quell'armonica temperatura di sangue, a quella soavissima economia di umori inalterabili che conservava nelle nostre potenze un'impressione di oggetti gustosi gagliardissima, ma senza stemperamento degli organi; un godimento di tutti i piaceri insieme, ma senza confusione: un banchetto perpetuo de' sensi, ma senza sazietà; una fruizione incessante, ma senza stanchezza. Per gli occhi, quanto varimento di scene; per l'odorato quai lambiccati di primavere! per lo tatto quali lusinghe di morbidezza! per lo palato quanta squisitezza di sapore! ⁽³⁾.

Una sensitività "magalottiana" per gli odori stordenti dei "lambiccati", una sensuale sublimazione delle voluttà captabili e assimilabili dal corpo, fanno - poco dopo la metà del Seicento - , in questa predica gesuitica della resurrezione, riapparire la centralità della nozione di piacere, di salute, di felicità corporale, di calibrato equilibrio umorale e di "armonica temperatura di sangue": un perfetto benessere fisiologico, un paradiso di organi ben funzionanti, efficienti, perfettamente temperati. Nella terra dei beati lo spirituale sembra essersi volatilizzato. I cinque sensi conosceranno lì il momento trionfale della loro assoluta perfezione.

Allo sguardo, giardini, prospetti, amenità [...]; all'udito, suoni, canti, sinfonie, tutto l'armonico ne' suoi apici; alle narici, ambre, zibetti, fragranze, timmianii, tutto l'odoroso in estratto; al palato, succhi, nettari, ambrosie, tutto insaporito in un sorso; alle carni, delizie, gusti, teneri abbracciamenti, riposo e pace, tutto il godibile in quintessenza ⁽⁴⁾.

1 F. Imperato, *Historia naturale*, Venezia, Combi e La Nou 1672, p. 365.

2 Padre F. Zuccarone, S.J., *Prediche quaresimali*, Venezia, Paolo Baglioni 1671, p. 325. "Le doti de' corpi glorificati. Predica [...] della Resurrezione nel giorno di Pasqua".

3 *Ibid.*, pp. 525-26.

4 Padre Pacifico da Venezia, *Prediche quaresimali ...* In attestato d'umilissimo e divotissimo ossequio alla Santissima Vergine, Padova, Stamperia del Seminario appresso G. Manfrè 1722, p. 87.

Lo stesso Iddio si trasforma in una mamma-mucca colma di lattemiele, dal cui petto colano ineffabili dolcezze.

Oh ch'abbondanza! [esclama un predicatore cappuccino, più vicino, per nascita e per cultura, alla sensibilità agraria e popolare] Beverà il beato alle poppe del sommo Bene, ne succhierà la dolcezza, quasi da calice immerso nel mare, ch'inonda [...] ⁽⁵⁾.

Nel secolo dal quale giungono voci e testimonianze (anche di autorevoli scienziati) di vedovi dal cui petto usciva latte per nutrire i pargoli rimasti senza madre, anche Dio viene immaginato mammelluta amorevole balia.

Nell'empireo secentesco domina una cenestesi perenne e un continuo trionfo della mobilità, del dinamismo fisico: lì "il dono della agilità [è] mirabilmente accresciuto", insieme alla "sottigliezza e chiarezza de' beati, così sottili, vestendo il corpo con la livrea dello spirito che appena si potria distinguere dall'anima" ⁽⁶⁾.

Il cielo appare simile a una cristallina palestra dove i corpi dei beati, profumati, lucenti come il sole e chiari come cristalli, lontanissimi dai "regni del mondo" che "puzzano, quasi putredine di sepolcro" ⁽⁷⁾, liberi della "carogna inverminata" del corpo "marcio, impiombato, doloroso" ⁽⁸⁾, sfrecciano a velocità supersonica fra le sfere celesti. Entrando in scena e parlando essa stessa in prima persona la "Agilità dei beati" spiega agli ascoltatori le sue folgoranti possibilità.

"Avanti a me i venti più rapidi fanno carriere da zoppi, la luce più leggiera sembra che calzi i borzacchini di piombo [...]. Quante volte inarcaste di stupore le ciglia in leggere ne' vostri calcoli indubitabili che ogni stella situata nell'Equinoziale divora in ciascun'ora 42 milioni di miglia, che è quanto se un postiglione ben montato girasse in un'ora due mila volte tutta la circonferenza della terra. Quante volte usciste fuor di voi stessi in ascoltare che il sole in un'ora corre un milione e cento quaranta mila miglia. E già da voi stessi vi accorgete che a paragone de' pianeti, i folgori sono in cielo esemplari della pigrizia e le aquile sono testuggini dell'aria. E pure, con tali quintessenze io spargo i corpi de' beati, con tali piume invisibili io guernisco gli omeri de' corpi gloriosi, che vanno e tornano, girano, passeggiano più volte dalla terra al Cielo, dall'elevato *Zenit* al *Nadir* diametralmente opposto in meno di quel che si richiede nel batter una palpebra".

Tanto dice, Signori, l'agilità de' beati, e dice poco: quindi intenderete come si verifichi il detto di san Bernardo, che i beati tutti posseggono tutto il Cielo e ciascuno in particolare tutto lo domina. *Omnes habent eam et singuli habent totam* [...]. L'attraversare un mondo non costa al beato che un atto di volontà: *ubi volet spiritus, ibi protinus erit et corpus* ⁽⁹⁾.

L'agilità saettante e la sottigliezza del corpo dei beati dovevano fare presa sopra gente gonfia, massiccia, piena di flemma putrida e di cattivi umori, tormentata dalla podagra, sopra i "signori" abituati a diete supercaloriche e a una scarsissima mobilità. Ma l'astuzia gesuitica s'inserisce senza traumi in una dimensione paradisiaca ancora abbondantemente "medievale"; essa coincide con un immaginario vistosamente imbalsamato dai miti e dai sogni del paradiso delizioso. Nuovo, invece, nel secolo della matematica, il gusto dell'iperbole aritmetica, del calcolo astronomico preciso, delle distanze esattamente misurate, dell'abisso uranico sondato e del vuoto cosmico esplorato: la vertigine matematica che padre Clavio, "il nostro Clavio, novello Archimede della città di Bamberga", aveva trasmesso all'ordine di sant'Ignazio.

Nel secolo delle forme in movimento, delle linee curve e volubili, delle traiettorie saettanti e imprevedibili; nei lunghi decenni del barocco agitato e nevrotico dove le acque zampillanti, i balletti roteanti, le voci gorgoglianti, le metamorfosi, e il cambiamento, si condensano emblematicamente nei simulacri di Proteo e di Circe; dove i *dandies* "svogliati" alla Glisomiro (come nei romanzi di Girolamo Brusoni) sperimentano straordinarie carrozze mai più vedute e Alessandro Capra inventa nuove combinazioni di acque in movimento e di macchine mobili, anche la beatitudine deve conoscere l'ebbrezza dell'agilità snodata, saettante, della leggerezza, della mobilità vertiginosa, del movimento *ad infinitum*. La terra si rovescia sul cielo, portandovi l'eccitazione nevrotica dei postiglioni, dei corrieri, dei libertini, degli astronomi, degli avventurieri, dei vagabondi, dei commedianti girovaghi.

5 *Ibid.*, p. 89.

6 Padre F. Zuccarone, *Prediche quaresimali*, cit., pp. 327, 329.

7 *Ibid.*, p. 330.

8 *Ibid.*, p. 329.

9 *Ibid.*, p. 328.

Gli spazi celesti, i luoghi della beatitudine contemplativa e immobile, vengono mutati in piste acrobatiche, in turbinosi percorsi per viaggi saettanti. L'immobilità, sinonimo di beatitudine sapienziale, viene ripudiata per nuove forme di beatitudini affidate al movimento, alla volubilità, alla mobilità. La classica nozione di beatitudine che, ancora nell'ultimo decennio del Cinquecento, s'identificava con la fine del movimento, delle alternanze del giorno e della notte, delle stagioni, delle luci e delle ombre, entra in crisi profonda. Il vecchio mondo, il "girevol teatro", sarebbe dovuto rinascere nell'ottavo giorno, in una "forma nuova", rifatto dal "Fabro eterno" secondo un nuovo progetto cui era estranea ogni possibilità di movimento. La "caduca mole de l'universo" ricostruita in

*... più mirabil forma,
Non fia soggetto al variar de' lustri,
Né mai più temerà ruina o crollo.
Ma questo ora del del volubil tempio
Fermo sarà col sole, e 'l torto corso
Fermo ancor fia de l'altre stelle erranti.
Talché i Beati avran costante albergo
Là dove eterna fia pace tranquilla,
E non commossa da tempesta o turbo
Pura invisibil luce e stabil giorno,
Cui termine non fia l'orrida notte.
Né correr si vedrà da mane a vespro,
E non avrà con l'ombra il giro alterno,
Né con varia stagion vicenda e corso;
Ma premio avran là su le nobili alme
Di riposo e di gloria in un congiunti,
E fia somma quiete il sommo onore.*
(T. Tasso, *Il mondo creato*, VII, 366-382)

Il "riposo" e la "quiete", la "pace tranquilla", non l'agilità, né il movimento; la stabilità, non la volubilità, sono le dolci conquiste dei beati. La "natura egra e languente", lo "stanco e veglio / Mondo", abolite "le fatiche e 'l moto", aspirano alla immobile quiete finale, al "costante albergo", alla imbalsamazione definitiva. L'empireo tassiano è diametralmente opposto a quello delle generazioni successive del Seicento e di una fetta consistente del Settecento.

All'ebbrezza per il movimento vertiginoso si accompagna un'attrazione per gli effetti musicali morbida fino al languore, una sensibilità armonica per i "sospiri e le languidezze svenute" ⁽¹⁰⁾ della musica barocca, che l'austero gregoriano medievale non aveva conosciuto.

La musica viene morbidamente percepita come abbandono ed oblio, omologa alla seduzione aromatica, all'ebbrezza dei balsami e degli incensi, momenti di assenza della coscienza, sottofondo per passeggiate armoniche smemoranti: l'odore della musica, la musica degli aromi, la mescolanza ordinata, il rimescolamento ingegnoso dei sensi, la sublimazione di tutti i canali che il corpo, vigile e sensitivo, tiene aperti per captare le voci, i messaggi, le presenze delle cose e delle essenze segrete. La musica viene assorbita e diluita nelle vene come un elisir, come un filtro che inebria, stordisce, incanta, trasporta altrove in spazi e dimensioni inusitate.

Evvi chi si fidi spiegare la deliziosa armonia che averanno del beato le orecchie! io ne vorrei domandare novella a quel felice Pafnuzio che meditando quel tratto profetico (*Ps.* 89, v. 4 "Mille anni ante oculos tuos tanquam dies hesternae, quae praeteriit"), fu trattenuto in una selva dal canto d'un picciolo uccello, cioè d'un Angiolo per 300 anni che a lui non parve più di un'ora. E chi può intendere sì fatta stravaganza! Felicissimo romito, come la lunghezza non t'attedio? come non ti stanco il medesimo sito? come non ti distrusse il sole, non ti disfecero le piogge, non ti macerarono i venti e le tempeste? Trecento volte invecchiarono sul tuo capo e ringiovenirono le frondi della selva antica, e 'l tuo piacere sempre fu nuovo.

Trecento volte tornarono in giro sotto il tuo piede la verdura della fiorita e la nudità della canuta stagione, ma il tuo cardellino fece per te un continuo maggio. Passarono innumerabili giorni e notti, ma il canto dell'uccellino ti fece goderti sempre un continuo giorno. Mille e mille volte si sconcertò la serenità del Cielo in fulmini e tuoni: ma la tua musica non fece mai dissonanza.

Fuggirono i lustri e i secoli, ma le fughe del tuo godimento sempre durarono immobili. Chi mi annovererà sotto quanti monarchi durò quel canto? quante volte si vuotò e riempì di generazioni la terra, mentre tu non ti vedesti pieno né sazio di quella dolcissima melodia. Quante volte le aquile ringiovenirono, le fenici si

10 *Ibid.*, p. 326.

rimpiumarono mentre il tuo alato cantorino non mutò piuma nelle ale, né registro nella voce [...] A voi dunque mi volgo musico angioletto, con qual conserto di viole, con qual artificio affettuoso di note cromatiche, con qual dolcezza di diatessaron, con qual languidezza di diesis, con qual canora magia incantasti quell'anima per le orecchie?

[...] forse cifrasti in una gola un'officina di liuti? forse con angelica istruzione ordinasti alla voce che ora battendo chiare e altissime note si strascinasse dietro quell'anima al Cielo sereno dell'allegrezza; ora scendendo frettolosa per armoniche scalinate, gettasse il suo spirito in un cupo fondo di dolci malinconie [...]. Ora m'immagino che toccando tal ora note sublimi gli rappresentasse vivamente l'altezza della divina natura; ora avvallando la voce sotto un abisso gli scoprisse la profondità dei divini consigli; ora con sospiri e languidezze svenute gli facesse sentire lo sposo divino in atto di gentil languente per amor suo con quelle voci: *Amore langueo*; ora con passeggiate di note massime e maestose gli mostrasse l'istesso divino monarca, che assiso in soglio di diamante proferisse con linguaggio di tuono: *Ego Dominus* [...]; ora con una lontananza di voce fuggitiva e quasi sparita lo conducesse come per mano nelle regioni rimotissime dell'Eternità. Ma che pro' se io son da capo e non capisco come un solo Angiolo potesse per tre secoli variar sempre sonate, moltiplicar infinite arie e aprir innumerabili porte di nuova melodia con pochissime chiavi di musica? Che giova, se io non intendo come un uccellino, cioè un punto canoro del Paradiso, una stilla invisibile dell'Oceano della beatitudine, potesse far dimenticare il peso della carne, la stanchezza delle membra, la canutezza del capo non solo per le chiome, ma per le nevi, i latrati della fame, le morsicature del tempo, la voracità de' secoli, sì che dopo 300 anni di musica, egli riscosso dicesse:

"Io partii dal matutino ora fa, andiamo or ora che sarà ora di terza" [...].

O cuori cristiani, e chi vi tiene in così profondo letargo? chi sì fortemente v'ammaliò e vi privò del discorso che per cagione de' piaceri, ah! troppo sordidi e fugaci, vi mettete in forse e tal ora vi giuocate i gusti ineffabili de' beati? ⁽¹¹⁾.

Il peso della carne e la leggerezza dei beati: l'incantesimo della musica celeste smemorante, la perdita della nozione del tempo, l'annullamento dei "morsi della fame" e della corporeità in tutte le sue forme per le meraviglie stupefacenti e gli stordimenti della musica degli angeli; la melodia come droga e surrogato della realtà, preludio di beatitudini ineffabili, ripropone il circuito che porta al paradiso come a un luogo "stregato" (in positivo), spazio di libera, infinita voluttà, sublimazione eccelsa della sensualità, dove i confini fra corpo e anima diventano impalpabili, fondendosi carne e spirito in una miscela nuova: l'impassibilità del corpo beato.

Ben oltre i virtuosismi marinistici del padre Francesco Zuccarone questa immagine del paradiso resisterà con una tenacia sorprendente nell'immaginario collettivo dei "signori" fin nel cuore del Settecento.

Se per evangelizzare i ricchi e i ceti urbani era necessario ricorrere a promesse di futuri piaceri più intensi e sublimati, ma pur sempre piaceri e voluttà, quale poteva essere la reale immagine del paradiso corrente fra le classi analfabete e le plebi delle campagne?

Non è possibile rispondere qui a questa domanda, ma è certo che nelle prediche l'anima viene nominata con prudenza e quasi di sfuggita, come se non si volesse turbare, con lo spettro dell'inconsistente e dello spirituale, un senso pieno, vitalistico, sensuale della vita. Il paradiso attrae come promessa di eccezionali delizie corporali, non di gioie spirituali. Il modello dantesco, lontano, anzi totalmente assente, non viene evocato nemmeno una volta.

I modelli cuccagnensi invece, i miti "indiani", i sogni orientali continuano a dominare nelle offerte di beatitudine proposta dai predicatori che ben conoscevano i paradigmi mentali e il tessuto psichico degli ascoltatori.

Voi vorreste saziarvi di beni sensibili e di beni sensibili vuole Dio che vi saziare [scriveva nel suo *Quaresimale* il gesuita Cesare Bottalini nel 1738]; ma ora è troppo presto: vi bisogna aspettare ancor qualche poco, per cogliere il frutto della divina promessa: *Patientia vobis necessaria est, ut reportetis promissionem*; che è quanto dire, un corpo fatto dall'impassibilità più durevole d'ogni diaspro, dall'agilità più veloce d'ogni aura, dalla sottilità più penetrante d'ogni fiamma, dalla chiarezza più risplendente d'ogni sole; un corpo che vanterà tutti i pregi delle età, il candor della puerizia, la grazia della gioventù, la fortezza della virilità, il decoro della vecchiaia; un corpo che godrà quanto sa bramare di vago la vista, quanto sa bramare d'armonico l'udito, quanto sa bramare di sapori il gusto, quanto sa bramare di muschi l'odorato, quanto sa bramar di diletti l'incontentabile tatto; un corpo insomma (può dirsi di più?) simile al Corpo glorioso di Gesù Cristo ⁽¹²⁾.

Che "le parti corporali" di Dio fossero molteplici e che potesse esistere la possibilità di vedere e "leggere" anche da parte ecclesiastica Dio in chiave di corporalità non è un fatto sbalorditivo:

11 *Ibid.*, pp. 326-27.

12 Padre C. Bottalini, S.T., *Quaresimale*, Venezia, Giuseppe Corona 1738, p. 193.

basta esaminare il *Trattato dell'emulazione, che il demonio ha fatta a Dio, nell'adoratione, ne' sacrifici, et ne l'altre cose appartenenti alla divinità. Con la dichiarazione di molti nomi essenziali di Dio, et de le parti corporali, che si danno a Dio ne le scritture* (Venezia, 1563) di Giovanni Andrea Gilio. Se l'ambiguità di una immagine divina sacro-profana, corporal-spirituale può apparire un nonsenso grottesco ai "puristi" del sacro (ma il trattato di Gilio sta a dimostrare una infiltrazione anche nell'alta cultura ecclesiale dell'umana corporalità di Cristo-Dio), fra la gente comune (basti pensare a come era ed è sentita la Madonna nel mondo femminile) gli attributi corporei di Cristo andavano incontro alla sensibilità naturalistica e materialistica della cultura popolare che, immersa *ab immemorabili* nel doppio binario del sacro/profano, non ha mai potuto interpretare lo spirituale se non alla luce del materiale. L'amore della vita era troppo forte per poter immaginare un aldilà puramente etereo, risolto in un arabescato giuoco d'ombre inconsistenti, o di beati inesistenti, non solidi, non "impassibili". Le astrazioni dei teologi risultavano incomprensibili a chi, pur accettando il mistero e il prodigio e l'impossibile, li riportava a dimensione umana misurandoli col metro del terrestre. Un divino a misura d'uomo che può sconcertare chi è abituato a vedere solo masse e numeri e a temere (o desiderare?) la loro gassificazione, avendo in orrore la rinascita dell'uomo non serializzato.

Una cuccagna santificata e l'orizzonte più remoto, l'ultima *R[T]hule* verso cui può spingersi l'uomo preindustriale meditando sui sentieri della morte; un paese diverso (ma non troppo) dove, se non calma, trionfano "lux et volupté"; un "pays de rêve" dove i sensi non vengano mortificati ma sublimati. Il paese della agilità e della leggerezza, particolarmente gradito a una massa ingente di podagrosi, ridotti a spostarsi con grande fatica e dolore e per sovrappiù facilmente attaccata dalla "migrania", dalla cefalea provocata da un dismetabolismo iperglicemico, iperproteico, iperlipidico che riempirebbe d'orrore un dietologo dei nostri giorni. Non è chi non veda quanto grande sia la distanza fra il rigore teologico razionalizzatore dell'irrazionale e le fantasie collettive, le credenze folcloriche che, nel loro inestirpabile sincretismo, e nel loro ambiguo scetticismo, perseguivano sogni contraddittori. La logica della vita si dimostrava più forte d'ogni teorema teologico e i predicatori, che ben si rendevano conto degli umori diffusi, da consumati sensali, dovevano mediare l'improbabile con l'impossibile.

I "beni del corpo" (*bona corporis*) rimanevano argomento centrale in questo tipo di prediche: il corpo del singolo, unico e irripetibile, era un tesoro per cui valeva la pena di ostinarsi a difenderlo in tutti i modi, quando non si accettava di sacrificarlo e di scarnificarlo sull'altare di un Dio inaccessibile e lontano. I momenti di esaltazione, privata o collettiva, rimanevano pur sempre minoritari rispetto alla buona conservazione del corpo. La paura dell'inferno (d'un luogo buio, ma pur sempre dentro questa terra) era di gran lunga più diffusa della credenza nell'esistenza d'un paradiso celeste, situato in luoghi improbabili e inimmaginabili.

Risultava largamente incomprensibile che il corpo dell'uomo potesse diventare simile a quello di Dio. Sembrava impossibile che ognuno, se salvato, potesse dire: "questi miei occhi sono simili agli occhi di Gesù, queste mie mani sono simili alle sue mani, questi miei piedi sono simili ai suoi piedi, questo mio corpo è simile al suo" ⁽¹³⁾. Non era ritenuto probabile, da molti, che il corpo dell'uomo "traboccherà di dolcezza, come un favo ibleo, ridondante di miele". Per diventare miele celeste, molti venerabili uomini di Dio si erano sottoposti a torture inenarrabili. "E poi vi stupirete, qualora sentiate a dirvi che i santi maceravano la loro carne co' digiuni" - esclamava il quaresimalista - "la stracciavano co' flagelli, l'annientavano colle austerità?"

Qui, per quanto l'accarezziate, l'avete sempre soggetto a mille miserie; se non altro lo lima il tempo, dice l'Apostolo san Paolo, e lo distrugge la morte: *Seminatur in corruptione*. Ma sopra le stelle lo avrete nel più bel fior dell'età, immortale e inaccessibile ad ogni molestia: *Surget in incorruptione*.

Qui, per quanto lo idolatriate, lo avete sempre qual guasta e grossa massa di terra che ad ogni passo abbisogna di valico per inoltrarsi: *Seminatur in infirmitate*; ma sopra le stelle lo avrete d'una dote sì penetrante, che se le mura di questo tempio fossero di diamante, le passerebbe con più agevolezza di quello che ora facciate voi per le porte: *Surget in virtute*.

13 *Ibid.*, p. 192.

Qui, per quanto vi studiate di renderlo agile, ora coll'esercitarvi ne' balli, ora col maneggiar destrieri, ora col trattar l'aste, l'avete sempre pigro, ritroso, intrattabile: *Seminatur corpus animale*, ma sopra le stelle lo avrete così pronto al moto come la volontà al comando; sicché ad un batter di ciglio potrà varcare dall'uno all'altro emisfero, senza punto stancarsi: *Surget corpus spiritale*.

Qui per quanto lo ripuliate, l'avete sempre per natural condizione di una forma opaca e cieca, ordito d'ombre ed intessuto a scuro: *Seminatur in nobilitate*: ma sopra le stelle lo avrete sì luminoso, che se mettesse fuor del Cielo un sol dito, tutta rischiarerebbe la terra come fa ora il Sole, quando spunta dal mare Indiano: *Surget in gloria*.

Ma se tanto di perfezioni ha Dio preparato al vostro corpo, quanto gli darà di contenti? Dice san Lorenzo Giustiniano: agli occhi oggetti, mai più non veduti sì belli [san Giuseppe di Copertino, rapito nelle sue turbinose estasi vedeva fra l'altro "una gran galleria di cose belle"]; alle orecchie canti, mai più non uditi sì armoniosi; all'odorato fragranze, mai più non sentite sì soavi; al gusto sapori, mai più non provati sì dolci; al tatto dilette mai più non sperimentati sì puri; a tutti i sensi piaceri mai più non figurati sì cari: *Caro spiritualis effecta per omnes sensus suos multimodis. Exuberabit deliciis* ⁽¹⁴⁾.

La carne spirituale, paradosso e ossimoro teologale, oggi, mutati i cieli, potrebbe essere scambiata con l'orgasmo celeste.

III. Polve di morte

La religiosità popolare sembra non avere limiti nell'accettare gli aspetti più strani, grotteschi, spettacolari dell'uomo di Dio.

S'intuisce, da molteplici indizi, ciò che la gente si aspettava da colui che viveva in un rapporto privilegiato col divino: la confidenza con l'impossibile, la possibilità di compiere l'irrealizzabile, il potere di sovvertire l'ordine delle cose, di imporre una logica diversa, rovesciata, paradossale, di tentare "industrie stravagantissime", di "procacciarsi fama di mentecatto" (Segneri). Il santo e l'uomo del ribaltamento delle leggi fisiche, il rivelatore dell'inespresso, il profeta d'una condizione diversa, il frequentatore d'una dimensione calata nello straordinario, nell'inaudito, nello spettacolare.

E' il mago-profeta che riesce a domare l'occulto, a vedere nel futuro, a leggere nel presente i segreti più gelosi, i "pensieri occulti, le tentazioni segrete, gli affanni interni". Anche il suo corpo obbedisce a una logica fisiologica calata nell'impossibile, incarnata nel miracoloso. Dopo la morte del frate santo di Copertino, secondo l'uso,

fatto riconoscere con pubblico istromento il cadavero, fu poscia aperto ed imbalsamato con aromati ed erbe odorifere. Trovato in quell'atto dal chirurgo non solo asciutto il pericardio, ma i ventricoli del cuore senza sangue, anzi arido e secco l'istesso cuore, non ad ardore naturale di febbre, ma a fiamma sovranaturale d'amor divino, fu da lui, che per lungo uso lo conosceva, attribuito ⁽¹⁾.

La febbre dell'amor divino gli aveva prosciugato il cuore, credeva il chirurgo, forse lo stesso flebotomo che un giorno durante la sua ultima malattia mentre gli apriva la vena e gli faceva un cauterio

stando egli a sedere [scrive il chirurgo nella sua deposizione allegata agli atti di beatificazione] colla detta gamba posata sopra il mio ginocchio e facendo io l'operazione, mi accorsi ch'era alienato affatto da' sensi colle braccia aperte, faccia ed occhi medesimamente aperti ed elevati al Cielo, e bocca ancora alquanto aperta senza dare un menomo segno di respiro, ed osservai ch'era sollevato quasi un palmo alto dalla sedia. Provai di abbassare la gamba suddetta e non fu possibile. Di più mi accorsi che una mosca gli si era fermata in mezzo della pupilla di un occhio, e più che io la scacciava, più essa ritornava, onde in ultimo la lasciai stare ⁽²⁾.

La insensibile fissità della pupilla e la solita mosca che vi passeggia sopra, formano due costanti della condizione estatica di questo sconcertante santo del Sud del quale il Sant'Uffizio diffidava, sospettando che sotto la sacra veste si nascondesse un portento d'impostura, un perfetto simulacro di simulata santità, un magico prestigiatore.

14 Manca (NdR)

1 *Vita di S. Giuseppe di Copertino sacerdote professo dell'Ordine de' Minori Conventuali di S. Francesco*, Firenze, Stamperia Bonducciana 1768, pp. 165-66.

Per un'analisi della complessa questione attinente alla "santità", anche alla luce delle più moderne chiavi interpretative come l'etnopsichiatria cfr. J. M. Sallmann, *Image et fonction du saint dans la région de Naples à la fin du XVIIe et au début du XVIIIe siècle*, in "Melanges de l'Ecole française de Rome", tome 91, 1979, 2, pp. 827-74; idem, *Il santo e le rappresentazioni della sanità. Problemi di metodo*, in "Quaderni storici", 1979, 41, pp. 584-602; idem, "Il santo patrono cittadino nel 1600 nel Regno di Napoli e in Sicilia", in *Per la storia sociale e religiosa del Mezzogiorno d'Italia*, a cura di G. Galasso e C. Russo, Napoli, Guida 1980, II, pp. 189-211. [Leggi anche <https://www.garganoverde.it/convento-e-francescani/florilegio-di-san-a-f-fasani.html>, NdR]

2 *Ibid.*, p. 159.

Taumaturgo in vita e in morte, i suoi strepitosi miracoli”, quando avvengono nel mondo segregato e muto delle mura claustrali, diventano preziosi periscopio per penetrare in quei monasteri il cui ambiente mentale e in parte decifrabile attraverso la nosologia monasteriale. S’intravedono casi clinici spaventosi, disordini mentali e sfaceli corporali inimmaginabili. E il caso, fra i tanti, di suor Teresa Margherita di san Giuseppe, monaca professa Carmelitana scalza nel monastero di San Niccolò di Lecce.

Questa nobile religiosa [scrive l’agiografo di san Giuseppe] pel corso di anni otto in circa fu da un cumulo sì grande e sì tormentoso di mali oppressa, che anche nel primo assalto che fu di una fiera isterica epilepsia il dì 8 maggio 1727 ebbe a lasciarvi la vita. Liberata da quella cominciò il dicembre dell’istesso anno a soggiacere agli attacchi d’impetuosa cefalea, la quale appoco appoco si rese tanto contumace ed atroce che non solo la faceva delirare, ma la sforzava eziandio a battere il capo nel muro, né potendo per l’eccessiva smania tenersi sul letto, giaceva di continuo in terra, alle dure percosse pezzetti acuminati di scabrosa pietra aggiungendo, i quali fasciatisi strettamente sulla fronte dilaceravanla e ne pioveva il sangue, parendo a lei con sì fatto esterno tormento di ritrovare qualche sollievo alla spietatezza degl’interni suoi crucj.

Ogni rimedio era vano per questa infelice, tanto che i medici quasi disperati dopo mille prove, si ridussero perfino a farle incidere con piccolo scalpello il cranio per iscoprire l’origine di sì rabbioso dolore. Videro infatti nato sulla dura meninge un tubercolo calloso della grandezza di un cece, e co’ farmachi lo dissiparono; ma non per questo la cefalea passò, anziché, come se poco atta fosse da se sola ad incrudelire, chiamò in sua compagnia dolori spasmodici nello stomaco, i quali la trucidavano, crudelissime convulsioni nel petto che impedivano il respiro, insulti epilettici, e una tosse cotanto ferina che, quanto inghiottiva, tutto rigettava; il perché il più volte rotte al grand’empito le piccole vene del torace, fu veduta a sputar sangue. Da un ammasso sì mostruoso di mali restarono enormemente offesi i nervi della spina del dorso, onde la povera paziente né più reggersi in piedi potea, né camminare, ed era sforzata di andar carpona qual bestia per terra, qualora dall’un lato all’altro della cella voleva trasferirsi. Finalmente divenne cachettica piena di esulcerazioni nella bocca e nella gola con più tumori scirrosi nel basso ventre. Se le fece abituale la febbre, se le gonfiarono spaventevolmente le gambe e i piedi: in una parola si ridusse ad una sentina di malori senza poter trovar fondo e riposo, con gran difficoltà respirando, di ogni cibo prendendo nausea, cruciata universalmente ne’ nervi e ne’ muscoli con insoffribili dolori e con mille altri pessimi sintomi ⁽³⁾.

Caduta in seguito in profondo letargo e moribonda per un’acutissima febbre infiammatoria, le fu posta sul corpo un’immagine cartacea di san Giuseppe di Copertino: dopo due giorni “immantinente uscì di letto e si pose a sedere sovra una seggiola”, “partita la febbre acuta, partiti i dolori, le convulsioni, la cefalea ed ogni pravo sintomo [...]”.

Il quadro clinico allucinante della carmelitana epilettica, dal cranio trapanato, dalla fronte sbattuta sulle pietre per trovare sollievo a una cefalgia intollerabile, il meningioma “dissipato” (disciolto?) dai farmaci corrosivi dei medici, le lesioni al midollo che la costringono a strisciare sul pavimento come una bestia, le piaghe alle labbra, gli scirri al basso ventre, la tosse canina e lo sputo sanguigno, riverbera una pallida luce sopra le segrete torture di tanti monasteri, dove le battaglie coi demoni e i raptus visionari potevano essere una delle poche valvole di conforto a un’esistenza delirante e crudele.

In questo mondo di ossessi, dove le convulsioni erano più comuni del raffreddore, dove l’isteria e la cefalea accompagnavano inseparabili notti malinconiche e giorni snervanti, monotoni, ripetitivi fino all’ossessione, dove l’ambiente chiuso accentuava l’oppressione claustrofobica, uomini e donne vivevano tormentate esistenze fra flagellazioni, penitenze, veglie, digiuni, umiliazioni, mortificazioni.

Fin dall’età di sette anni Giuseppe di Copertino, il saltatore volante, nato nella classica terra degli attarantati, dove la “tarantola” faceva ballare e saltare le sue vittime, conobbe gli oltraggi dei morbi più orribili

assalito da un interno ascesso in parte carnosa, il quale maturato in assai ampia postema e di postema passato in orribile cancrena, col pessimo seguito di altre piaghe ulcerose nel capo, l’obbligò senza frutto al ferro e al fuoco.

Quattro anni durò il dolore ad infierire in quel tenero corpicciolo [...]. Passò finalmente il quarto anno e quella mano celeste che percuote e sana, impietosita a sì lungo martirio, risanollo con una piccola unzione fattali da un romito coll’olio della lampada della Madonna di Calatone, dove la divota sua madre portollo ⁽⁴⁾.

3 *Ibid.*, pp. 292-94.

4 *Ibid.*, pp. 3-4.

Arrivato dal romito “cancrenoso a cavallo”, poté “il dì seguente per nove miglia di strada ritornare [...] sano, e a piedi senz’altro aiuto e sostegno che di un bastone” ⁽⁵⁾.

“Da sì crudo malore liberato pertanto colle debite grazie rendute a Dio, pensò di renderli ancora quella vita che di nuovo aveva ricevuta”. E, ancora convalescente, per mortificare il corpo e tenerlo soggetto allo spirito, inizio un ciclo di “rigidissime penitenze”.

Vestissi adunque sulla nuda carne di un gran cilicio di pungenti peli; né di altro pascevasi che di pane e di frutti; e seppure di cotti legumi e di erbe, condiva gli uni e le altre con polveri di secco amarissimo assenzio. I suoi digiuni erano continui, passando assai spesso i due e i tre giorni senza cibo [...] ⁽⁶⁾.

Assuefatto e indurito da così crudele disciplina non c’è da stupirsi che questo maestro di “cose sorprendenti e mirabili”, effettuasse su di sé, senza alcuna precauzione, dolorosi interventi di bassa chirurgia:

Dovunque Iddio lo sorprende coll’estasi, quivi fermavasi ginocchioni; onde dal lungo posare in luoghi talora scomodi e sassosi ne contrasse un doloroso tumore in un ginocchio ch’egli, nulla del mal curante, tagliossi con un coltello, a sé lo spasimo e la cura lasciandone a Dio, il quale immantinente sanollo ⁽⁷⁾.

Rifiutato dai minori conventuali come rozzo ignorante, uomo di “poca o niuna letteratura”, entrato poi come laico nel convento dei Cappuccini di Martina, sospettato per le sue stranezze “ch’ei fosse stolido di mente, o malsano di corpo”, venne licenziato da quest’ordine. Riprese poi, “inetto e vagabondo”, l’erranza del sacro pitocco, del demente angelico finché uno zio riuscì a farlo entrare nel convento di Grottella come oblato terziario, “al governo della mula del convento destinandolo”. Emaciato nel volto, nudo ai piedi, aggiunse al cilicio “un’aspra catena di ferro, che sempre teneva stretta sui fianchi”. Divenuto in seguito sacerdote dell’ordine dei minori

per sette anni non mangiò pane e per dieci non bevve mai vino.

O erbe, o frutti secchi, o fave cotte, condite soltanto con amarissima polvere, fornivano la sua mensa; onde chi una volta per isbaglio prese di quella polvere, giudicandola pepe, in assaggiarla chiamolla con David *polve di morte*.

Il venerdì di altro non cibavasi che di cert’erba contanto amara e disgustevole che a solo lambirla colla estremità della lingua, lasciava per più giorni lo stomaco in nausea. Nella quaresima detta nell’Ordine Franciscano *la benedetta*, una sola volta la settimana prendeva qualche cosa. Similmente negli altri digiuni della Religione si pasceva o delle solite erbe amare o di frutti o di fave la domenica e il giovedì solamente, gli altri cinque giorni dell’Eucaristica Mensa soltanto vivendo. Fu osservato perciò che prima di celebrare la Santa Messa era così languido e fiacco che pareva spirante, e dopo quella così agile al moto, così colorito e sereno in faccia che ben dimostrava che il miglior suo nutrimento era il Pane degli Angioli.

Del mangiar carne non occorre parlarne; e una volta che il Superiore gli comandò che ne mangiasse, ubbidì colla sua solita prontezza, ma da subito irritamento di stomaco sovrappreso, immantinente la rigettò. Così era del pesce. Ne mangiò una volta per ubbidienza con alcuni cittadini di Lecce, venuti apposta con buona provvisione; ma terminato il pranzo, licenziatosi con disinvoltura da’ commensali, giunto in cella si serrò, e stando quelli al di fuori senza sua saputa, udirono che rese tutto il cibo per debolezza di stomaco. Diè poi di piglio ad una catena di ferro e battutosi orrendamente cinquanta volte, disse colle parole del suo Serafico Padre: “*Ora mò frat’asino mio stai bene*”.

Alla parsimonia del cibo la brevità del riposo corrispondeva, non dormendo più di due o tre ore la notte [...] ⁽⁸⁾.

La dieta degli estatici e dei visionari deve mirare al “limitato vivere” ⁽⁹⁾. Santa Francesca Romana era solita cibarsi di “scarso pane, o al più tanto che basti per mantenersi in vita; e per companatico v’aggiugne fave, fagioli o lupini; alle volte pasteggia il suo ubbidiente e mortificato corpo, onde l’imbandisce con cavoli o borraggine; ma perché non abbi da stimarsi troppo favorito, patteggia che tanto li legumi che l’erbe siano cotte senz’olio o altro condimento, parendole al più a sufficienza un poco di sale” ⁽¹⁰⁾.

Chi aspira a liberarsi dai “laberinti mondani” deve optare per la cucina pervertita, per l’anticucina del disprezzo del corpo, per il rovesciamento delle usuali norme culinarie. Anche la dietetica deve

5 *Ibid.*, p. 4.

6 *Ibid.*, p. 4.

7 *Ibid.*, p. 7.

8 *Ibid.*, pp. 22-23.

9 Padre Don Bernardo Maria Amico di Milano Monaco Olivetano dell’Ordine di San Benedetto, *Vita di Santa Francesca Romana Fondatrice delle Oblate Olivetane di Torre de’ Specchi*, Venezia, Alvise Favino 1710, p. 257.

10 *Ibid.*, p. 257.

essere ribaltata, obbedire al richiamo del disinganno, dell'allontanamento da ogni forma di piacere del palato.

Sopprima il gusto negli alimenti [suggerisce il Battista a santa Francesca Romana durante una delle sue visioni] con frapporvi cosa che li rendano ingrati, come pigliare freddo quello ch'altri bramano caldo, non usare cibi delicati ma comunali, né cercare varietà; sottrarre sempre qualche cosa d'essi, né giungere mai a sfamarsi [...] ⁽¹¹⁾.

Il cappuccino faentino (nato nel 1641 morirà nel 1712) Carlo Girolamo Severoli non volle mai "servirsi del sale", né mangiare mai carne né pesce e all' "astinenza de' cibi suddetti" - riferisce il suo biografo - "accoppiava poi un digiuno così rigoroso che potea dirsi continuo; non essendo mai solito cenare la sera, fuorché in certe solennità principali, in cui tutta la imbandigione consisteva in una insalata d'erbe crude condite col solo aceto" ⁽¹²⁾.

A mezzogiorno il suo "vitto ordinario"

consisteva in una sola minestra delle più comuni; e se mai fossegli paruta alquanto saporita e di gusto al palato, allora egli, fingendo esser troppo calda, gittavale dentro una buona porzione d'acqua [...]. Anzi per mortificare questo sentimento [...] aspergeva il pane ammolato con cenere che a bella posta portava con sé di nascosto. Così in Bertinoro, avanzato in età di 69 anni, ordinò a F. Umile da Bagnara che il lunedì, mercoledì e venerdì, pigliato un pane il più vile [...] lo ponesse nell'acqua fredda e lo mettesse in mensa sotto il suo tovagliolo che egli aspergeva di cenere: e questo era il suo cibo comune. Guardiano e Difinitore nel convento di Bologna, non mai si portava a cena in refettorio, ma restava in coro, indi dopo qualch'ora andato in cella e preso un pezzetto di pane sprezzato ed una tazza d'acqua torbida avanzo della lavatura de' piatti, con infondervi poche goccioline di vino, e in tale foggia si ristorava. Ma questo sarebbe ancor poco, se non avesse fatta cosa di maggiore meraviglia per mortificare viappiù il gusto, di cui parve che in se stesso ne pretendesse affatto l'estinzione. Confessa F. Domenicantonio da Ravenna come testimonio di vista che, quando il P. Carlo Girolamo era Vicario in Cesena, metteva il pane ad ammolare nell'acqua marcia e verminosa, indi mangiatolo beveva poscia di quell'acqua; e Dio sa quante volte egli ciò faceva di soppiatto, giacché era sì geloso che non fossero vedute cotali sue mortificazioni [...] ⁽¹³⁾.

Nelle molte vigilie imposte dalla Chiesa, in quelle lasciate libere alla pietà dei fedeli, nelle novene, questo servo di Dio faentino (nato, diversamente da Giuseppe di Copertino, da nobile famiglia)

digiunava in pane ed acqua, mangiando ginocchione sulla nuda terra, dopo aver fatta una lunga disciplina in pubblico refettorio: onde non passava mai settimana, in cui egli non s'avvenisse in una di queste sue penitenze straordinarie, dalle quali non volle mai dispensarsi per quanto stanco si fosse da' malagevoli viaggi, o aggravato dalla cadente sua età, contuttoché egli osservasse un digiuno ed asprezza così rigorosa di mangiar quasi sempre pane muffato e inzuppato nell'acqua talvolta fetente rimasta alla lavatura de' vasi in canova per uso della mensa, e asperso di cenere come s'è detto. Avea però in costume di prendere tutte le vivande che in refettorio erangli presentate, con gli altri religiosi, non tanto per coprire quel più che poteva la sua astinenza, quanto per ottenerne un doppio merito appresso Dio e nel privarsi de' cibi col non mangiarli, e nella violenza che faceva a se stesso, provocando l'appetito suo inverso di quelli, e poi mortificandolo col non volerli assaggiare [...].

Se nella sua vecchiezza tanto penitente e macerata dicea egli d'essersi fatto assai delicato e sensitivo, mangiando pane molle e sparso di cenere, senza mai allentare la sua asprezza di vivere, quali dovettero essere poi i suoi digiuni e le altre sue penitenze da lui praticate nell'età robusta e giovanile e in tanti luoghi di ritiratezza e nella rigida Provincia dell'Umbria per dodici anni continui? ⁽¹⁴⁾.

La violenza contro se stessi, la furia distruttrice verso il proprio corpo, l'odio verso la propria persona, ritenuta immonda e corrotta colpiscono come una sferzata il lettore moderno che vive in una dimensione totalmente diversa, abituato a sentir parlare del corpo come di un tesoro da custodire, da lisciare, da tutelare, uno scrigno pieno di meraviglie che ha un suo proprio linguaggio, una sua logica, una sua sublime coerenza. In poche generazioni il rapporto verso il corpo è mutato radicalmente e sembrano ormai incomprensibili gli atteggiamenti punitivi e distruttivi che facevano, in un tempo non lontano, la gloria dei beati.

Nessuno oggi nell'età della cosmesi di massa e della corporalità sublimata accetterebbe volontariamente di trasformare il corpo in un orrido manichino di vita spenta e larvale.

11 *Ibid.*, p. 181.

12 *Vita del Servo di Dio Padre F. Carlo Girolamo Severoli da Faenza dell'Ordine di S. Francesco dei FF. Minori Cappuccini della Provincia di Bologna*. Compilata da Romoaldo Maria Magnani sacerdote faentino, Faenza, Gioseffantonio Archi 1733, p. 34.

13 *Ibid.*, pp. 32-33.

14 *Ibid.*, pp. 35-36.

I penitenti sacri, invece, ardevano dal desiderio di cancellare e deformare nel modo più ripugnante la propria immagine fisica.

Da tali e tante sue mortificazioni ed astinenze ne avvenne ch'egli perdette affatto la primiera sua sembianza, smunto e coll'ossa non da altro coperte che dalla sola pelle tinta di pallidezza, consumato affatto, con pochi e corti peli sulla barba, trasfigurato ed incurvato nella corporatura, onde non compariva che uno spolpato scheletro, viva immagine di penitenza. Quindi pure ne procederono in lui quelle soverchie languidezze, sfinimenti, deliqui e pallidori di morte, talché alcuna volta era costretto ne' viaggi abbandonarsi, lasciandosi cadere in terra per cercar qualche ristoro alle abbattute sue membra: per tacere delle altre sue dolorosissime indisposizioni di rottura ed ernia, alle quali non volle mai porre rimedio ⁽¹⁵⁾.

L'immagine di questo cappuccino, in viaggio, si confonde con quella del miserabile vagabondo, del povero pitocco sfiancato e dolorante [...]

allorché egli era in cammino [...] l'avreste veduto irsene con abito indosso logoro e rattoppato, con rozzo bastoncello sotto il braccio sinistro, tenendo appesa al collo una croce di legno e nelle mani una vile sportella; e chi nol conosceva potea figurarlo per uno di que' poveri mendici che vanno accattando un pezzo di pane. Naturalmente a stento reggevasi ne' viaggi, a cagione della struttura del suo corpo malamente disposta, avendo una spalla più dell'altra assai rilevata in maniera tale che perduta avea ogni agilità necessaria ad evitare certi passi fangosi e d'inciampo. Ma quello che rendevagli più grave il camminare era la fiacchezza delle smunte sue membra, le quali, perché loro mancava, se non tutto, almeno in gran parte il nutrimento necessario, erano così languide che quando ancora egli stava fermo in due piè, facile cosa era con un solo tocco leggiero di mano farlo cadere stramazzone per terra. Accadeva poi (e ciò avveniva altresì per la debolezza della corta sua vista) che andando per vie fangose in tempo di verno, bene spesso o rimaneva profundato in qualche pantano, o precipitava ne' fossi [...] ⁽¹⁶⁾.

La "via stretta" che conduceva alla vita (eterna) era questo affliggere e macerare il corpo, vegliare le notti intiere in orazione, mangiar poco pane, beber l'acqua a misura, ricevere allegramente il salubre e purgativo beverage delle vergogne, delli improprietà, delle derisioni, scherni, illusioni, li rompimenti delle proprie volontà senza mormorazione, patire le persecuzioni, le repressioni e li dispregii [...] ⁽¹⁷⁾.

L' "immundizia del mondo" esorcizzata con lo scempio perpetrato su di sé, l'annientamento volontario della "sozza e bestial carne" ⁽¹⁸⁾, l'accettazione della putredine sulla terra per respirare gli aromi celesti: l'estremismo anacoretico della Tebaide e del Sinai rivivono in forme di socializzazione dell'esperienza punitiva anche in certe "religioni" dell'Occidente cristiano, almeno fino al XVIII secolo.

"Uccidiamo questa carne", "uccidiamola così come con la morte della colpa lei ha uccisi noi", aveva gridato san Giovanni Climaco, l'autore della *Santa scala* alla perfezione della vita monastica, lo scalatore (climax) della Montagna Sacra:

E così facevano quelli beati peccatori, li quali per l'assidua e frequente genuflessione all'orazione, avevano li genocchi secchi, duri e callosi. Avevano gli occhi consumati, concavati, e rientrati nel capo profondamente, essendoli caduti tutti li cigli e per la calidità delle ferventi e infocate lagrime avevano le guancie aduste, abbrusciate e piagate, avendo le faccie loro magre, secche e pallide: alle faccie delli morti non erano dissimili. Erano li loro petti piagati, lividi dal sangue percosso e pieni di doglie, per li colpi delle molte battiture che si avevano date. Uscivali dalla bocca in luoco di saliva il sangue dal percosso e corrotto petto [...] avevano tutti li vestimenti stracciati, sporchi e d'immundizia, di pulici e di pidocchi coperti [...] pregavano il grande Abbate universale, sotto giuramento astringendolo, che della umana sepoltura non li facesse degni: ma come bestie, li facesse gittare in qualche fiume, ovvero in qualche campo lasciandoli dalle bestie essere devorati [...].

Uomini pieni di miseria, ogni giorno fin al fine della loro vita andare incurvati e mesti, gittando ed essalando da tutte le parti del loro piagato e fracido corpo intollerabile fetore: e non avendo niuno pensiero né cura della loro carne, si scordavano di mangiare il loro pane, e il loro beverage di acqua con pianto e gemito mescolavano: mangiando il pane involto nella cenere. Ed essendo secchi come fieno, la pelle agli ossi se gli era attaccata [...]. Aresti veduto tra loro alcuni che avendo le loro lingue arse per la sete, le tenevano fuori della bocca come li cani. Alcuni si crucciavano stando sotto all'ardentissimo calore del sole. Altri per il contrario, con lo asprissimo freddo si affliggevano. Alcuni per non seccare e morire di sete, alcuna volta gustavano un

15 *Ibid.*, p. 36.

16 *Ibid.*, p. 37.

17 *Sermoni di S. Giovanni Climaco Abbate nel Monte Sinai*. Ne' quali discorrendosi per la scala di trenta gradi, simili a gl'anni della pienezza dell'età di Giesù Cristo, secondo la carne, s'insegna il modo di salire brevemente alla perfettione della vita monastica, religiosa e santa, Venezia, Francesco de' Franceschi 1570, p. 19.

18 *Ibid.*, p. 98.

poco di acqua e così riposavano. Alcuni poi che avessino mangiato un poco di pane, gittavano il resto da la longa, dicendo esser indegni del razional cibo, come che avessino fatto opere d'animali irrazionali ⁽¹⁹⁾.

IV. “Vita sovrumana e celeste”

Fermentanti nella caverna dell'eremita o nella cella del monastero, il Medio Evo elabora una ragnatela di visioni, di estasi, di illuminazioni, di giuochi immaginari con l'Ineffabile e l'Impossibile.

Un Medio Evo che sembra non finire mai, nei secoli della Controriforma inventa nuove macchine di meraviglia sotto forma d'imprevedibili santi prestigiatori che passano dalle levitazioni (di tradizione francescana) a incredibili “ratti”, volanti lungo i corridoi e le camere dei conventi. Un “illuminato”, in confidenziale rapporto col soprannaturale, confinato dai superiori in eremi e conventi appartati, segregato spesso nella sua cella, divenne popolare, in piena età barocca, negli anni delle forme volanti, per le sue levitazioni strepitose, per i “voli” che lo strappavano dal suolo, rapendolo con improvvisa, incontenibile violenza, verso l'alto.

[...] l'estasi della mattina di Pentecoste è fuori di modo prodigiosa. Celebrando egli la S. Messa, all'intonare il *Veni Sancte Spiritus* tanta fu l'abbondanza di grazia e l'empito di spirito da cui fu attratto, che spiccatosi dall'altare non tanto velocemente quanto impetuosamente andò come fulmine girando per tutta la cappelletta prorompendo in urlo sì strano di veemente rimbombante voce, che ne tremò il convento [di Fossombrone]; onde i religiosi uscendo confusi dalle loro celle e gridando “terremoto, terremoto” riempissi di subitaneo spavento tutto il monastero ⁽¹⁾.

Questo eremo-fortezza di Fossombrone “fu” - narra un biografo - “un continuo paradiso di estasi e rapimenti in Dio”. Gli eccessi funambolici di questo minore conventuale, illetterato, semianalfabeta, semplice come solo un idiota divino, un fatuo, un *salòs* può esserlo, che, pur dormendo “sempre vestito con gli stessi abiti, mezzo a sedere e mezzo disteso sopra tre tavole, avendo sotto il capo un guancialetto coperto di tela e sotto la vita una logora pelle d'orso” ⁽²⁾, emavana inesplicabili fragranze celestiali, in quel monastero marchigiano si moltiplicarono in modo allarmante.

Non vedeva una pittura divota che, mandato il solito strillo, non andasse in estasi con ratto di corpo eziandio per aria. Non udiva parola indicante la passione di Gesù Cristo o qualche pregio della sua purissima Madre, che non cadesse in dolce deliquio; e perché un cappuccino nell'orto volle rammentargli le grandezze di Maria, egli subito con le braccia aperte lanciossegli incontro, e in terra traboccati amendue, strillò Giuseppe per pienezza di Dio; e strillava il cappuccino per grandezza di spavento. Uditì da' compagni, accorsero all'improvviso clamore dicendo: “tutti due sono andati in estasi”, ma si avvidero che l'estasi era del solo Giuseppe, che rimase quivi in terra prostrato senza moto, e senza senso un'ora e mezza, essendosene il cappuccino con grande sbigottimento fuggito. Il simile successe prima in libreria e poi nel dormitorio. In vedere un Crocifisso poco lungi cadde stramazzone in terra come morto con braccia e piedi distesi, occhi e bocca pieni di mosche ⁽³⁾.

La sua “piena comunicazione con Dio”, i suoi “beati rapimenti”, i suoi “arcani deliqui”, le sue “estasi” (lui preferiva chiamarli “stordimenti”) erano spesso preceduti da improvvisi e frenetici “balli”.

Giovane ancora, quando si trovava nel convento della Grottella a Copertino

La notte del santo Natale buon numero di pastori, da esso invitati, si portarono pronti a suonare nella Chiesa della Grottella, ed incontrati da lui con grande allegrezza alla porta, appena toccarono le loro zampogne e fischietti, ch'egli subito cominciò a ballare in mezzo alla nave della chiesa suddetta, come già il S. David davanti all'Arca. Dato poscia un sospiro con un grido assai forte, volò come un augello per aria fino sopra l'altar maggiore in distanza di più di cinque canne, e si strinse con ambedue le braccia al tabernacolo. La grandezza dello spettacolo riempì d'un santo orrore quei divoti pastori [...] ⁽⁴⁾.

Non solo veniva “spesso rapito in aria”, ma “con meraviglia inusitata e nuova nell'esser egli rapito, rapiva con seco altri ancora per medesimamente a Dio portarli”. Un giorno, “avvicinossi al custode ed abbracciatolo stretto ne' fianchi, sì fortemente esclamò *bella Maria, bella Maria!* che da subitaneo ratto sorpreso e trasportato in alto da terra, portò seco per aria il custode” ⁽⁵⁾. Questo

19 *Ibid.*, pp. 99-100, 95-96.

1 *Vita di S. Giuseppe di Copertino ...*, cit., p. 135.

2 *Ibid.*, p. 146.

3 *Ibid.*, pp. 133-34.

4 *Ibid.*, pp. 25-26.

5 *Ibid.*, p. 89.

“idiota” semplicissimo” ⁽⁶⁾ che “appena sapeva leggere”, che parlava per simboli quando non preferiva esprimersi sentenziosamente (ma sempre in dialetto) per proverbi popolareschi, “violentato da Dio”, aveva avuto il “dono della sapienza”. Sacro, imprevedibile coboldo

alla vestizione d’alcune novizie nel monastero di Santa Chiara, concorsovi ancora Giuseppe, e da un angolo della chiesa, dove ginocchioni orava, udito intonare da’ musicisti *Veni Sponsa Christi*, diè nel solito strillo e corse verso un padre riformato, nativo di Sedi, che a questa funzione assisteva e alla confessione di quelle monache e con forza sovranaturale presolo e strettolo mano con mano, con ratto giubilato levollo in violento ballo pel vano della chiesa e girando e raggirando [...] finalmente ambidue elevaronsi in aria, quegli da Giuseppe portato [...] ⁽⁷⁾.

A questo frate uscito dalla terra del rimorso, dal limbo degli attarantati, fedele alla “naturale e rozza favella del suo nativo paese, che egli ritenne mai sempre in bocca sino alla morte”, bastava udire il canto d’una villanella - come gli capitò un giorno nella casa del vicario di Nardò, nel Salento - per cadere in estasi e levitare. “Diede il solito grido ed alzossi fino sopra il taglio di un tavolino” ⁽⁸⁾, riferisce il biografo. Riesce difficile individuare le associazioni inconscie che la canzone della contadina salentina aveva provocato, quale corto circuito il messaggio del folclore agrario avesse innescato in questo rozzo, sanguigno “idiota” vagabondo.

Acrobata della fede, “placido” fachiro visionario,

nel convento della Grottella in Copertino fu veduto, andando all’altare di piviaie vestito, balzare sull’ultimo gradino del pulpito; lanciarsi in aria dal pavimento fino presso il Sepolcro di Gesù Cristo il Giovedì Santo; portarsi a volo sull’altare di san Francesco il giorno della sua festa e in quella della Madonna del Carmine sollevarsi da terra; siccome volare sull’altare della Beata Vergine all’intuonarsi *Sancta Maria*. Similmente fu visto salire in alto nella sua cella con in mano accesa brace senza offesa riceverne; come pure in refettorio dal suo sedile sollevarsi in aria con un riccio marino nelle mani; in campagna volar sopra un ulivo e un’altra volta sopra una ben alta croce, da lui con miracolosa forza quivi portata [...] ⁽⁹⁾.

Nomade, “ora deriso qual pezzente, ora ripreso qual vagabondo, ora qual mendicante trascurato” ⁽¹⁰⁾, per le “penitenze ridotto quasi a cadavero, a grande stento supplir poteva alla fatica del cammino” ⁽¹¹⁾. Tenuto quasi sempre isolato nella sua cella perché non disturbasse con i suoi voli e trilli e urlì le sacre funzioni, allontanato dai superiori dal contatto con le folle dei fedeli, mal visto dall’Inquisizione, sospettato di simulata santità,

essendo visitato dal Cardinal Bichi Vescovo e interrogato di non so che di spirito, la risposta fu d’alzarsi velocemente dalla sedia e inginocchiarsi in terra colle braccia ed occhi aperti in estasi sì profonda che una mosca caluminogli per notevole tempo dentro la pupilla senza ch’egli, tanto era alienato da’ sensi, movesse palpebra. I suoi ratti erano continui [...] ⁽¹²⁾.

Cosa vedeva questo sconcertante “uomo di Dio” durante i suoi rapimenti non è mistero, se non parziale:

E ciò che Iddio gli mostrasse lo disse al Sig. Cardinale Lauria, il quale chiedendogli in terza persona “cosa vedessero gli estatici nelle loro estasi”, egli pure in terza persona rispose “ritrovarsi eglino come in mezzo ad una gran galleria di cose belle, e dentro un lucidissimo specchio che quivi pendeva, in una sola occhiata vedere e vagheggiare la specie di tutte esse, cioè gli arcani misteri che si compiace Iddio rivelar loro in quella gran visione” ⁽¹³⁾.

Racconta l’arcivescovo di Avignone, Monsignor Libelli, che si fermò a fargli visita nel convento di Citta di Castello:

mi serrai seco nella sua stanza, e interrogatolo se stava contento, mi rispose che d’ogni luogo si soddisfaceva, perché sapeva di trovarvi Iddio. Si passò poi a discorrere di cose spirituali e cadde il ragionamento sopra l’ingratitude degli uomini; ed egli disse che si maravigliava che ogni uomo non si confondesse alla vista d’un Crocifisso e cominciò a numerare i patimenti del Signore, l’agonia, le battiture, le spine, i chiodi, e mentre così parlava mi pareva d’accorgermi che s’inagrisse la bocca e la maneggiasse come chi l’abbia inzuppata d’aceto forte. Nel medesimo tempo lo vidi cadere inginocchiato in terra tutto in un colpo da una cassa dove sedeva, e fece tanto strepito colle ginocchia, che io credei che si fosse fatto un gran male. Non so come si trovò cogli occhi stralunati, cioè colle pupille nascoste sotto le ciglia superiori e le braccia disposte in modo di croce, come

6 *Ibid.*, p. 91.

7 *Ibid.*, p. 90.

8 *Ibid.*, p. 40.

9 *Ibid.*, pp. 27-28.

10 *Ibid.*, p. 38.

11 *Ibid.*, p. 39.

12 *Ibid.*, p. 153.

13 *Ibid.*, p. 27.

appunto si dipinge san Francesco, quando ricevè le sacre stimmate. M'inginocchiavi ancor io ringraziando il Signore e considerata attentamente la positura del corpo, mi provai a muovergli un braccio che difficilmente potei, ma mosso quasi pendolone gli cadeva dalla spalla e io lo facevo dondolare come fanno le vibrazioni e gli archi pensoli sospesi in aria; dopo un buon quarto d'ora ritornato in sé, mi disse in lingua napoletana: "perdonatemi, che aggio sonno" e si rimise a sedere sulla cassa. Aggiunge l'arcivescovo che lo riprese, esortandolo ad astenersi per l'avvenire da quei suoi modi sconcertati [...]. Passò il prelado a domandargli cosa Iddio gli mostrasse in queste sue astrazioni.

Egli rispose "che alle volte si vedevano molte cose di Dio tutte insieme senza distinguerne le forme; altre volte se gli mostrava qualche misterio particolare, secondo che pareva alla sua divina volontà". E qui pregollo a non interrogarlo di vantaggio, perché era ignorante, e non sapeva discorrere ⁽¹⁴⁾.

La "gran galleria di cose belle" e lo specchio abbagliante sembrano far intravedere un edificio sontuoso, qualcosa di simile a un palazzo degli incanti (e degli inganni), a una sfilata di tesori ottici. Il "vagheggiare le specie di tutte esse" si confonde ambigualmente con li "arcani misteri", passando dallo stupore abbagliato di cose straordinarie all'intuizione dell'ineffabile.

Anche la santa oblata Francesca Romana (1384-1444) un giorno fu "trasportata in spirito in luogo spaziosissimo pieno d'infiniti tesori, quali tutti scaturiscono dalle piaghe del Salvatore, ivi presente sovra maestoso trono" ⁽¹⁵⁾. Durante un'altra estasi, passando da una luce ad un'altra, entrò in una "splendida sala":

Qui vede su maestoso trono sedere Maria Vergine fregiata di tre preziose corone col bambino Gesù in braccio. Francesca, non curandosi d'altro, tiene fisse le pupille nel divin Infante; e nell'occhiate tanto s'infiama d'amore che quasi spasima, ansiosa d'averlo fra gli amplessi. Egli però scherzando con la beata Ponziana, più volte nell'abbondanza di luce si nasconde; e poi quasi diradando la medesima, se le fa palese. Da sì beati giuochi restando la santa nel ritiro del suo Signore sconsolata, la Regina de' Cieli le svela il giuoco [...] ⁽¹⁶⁾.

Sabba angelico, *ludus* devoto, "beati giuochi" dentro una sala folgorante di luce, la "Regina de' Cieli" nelle vesti della Signora del giuoco, un bambino divino che appare e svanisce nel gran chiarore, desideri d'amplessi con l'infante. Questa santa romana, madre di tre figli, nelle sue frequenti estasi sogna di toccare, abbracciare, stringere al seno il divino bambino: "in sì dolci amplessi buon spazio di tempo fruisce l'unico suo tesoro e finalmente le sparisce dalle braccia", e la sua maternità è tanto spasmodicamente risentita e vigile, che nell'inferno in cui, "estatica", nel 1413 viene rapita e condotta dall'arcangelo Raffaele, l'aborto viene punito con pene terribili. Le donne che "procurarono per malizia con beveraggio od altro di non concepire o di abortire, e quelle che furono madri e carnefici a' propri bambini" vengono affogate "in vasi di sangue umano bollente" poi gettate in "stagno sommamente gelato", stracciate nel corpo con "graffi di ferro", squartate da demoni macellai, il cuore aperto e le viscere buttate in "caldaia di pece bollente", non prima d'essere state arrostiti "dentro il ventre di grande serpente di bronzo di fuoco, ove sibilano di spasimo" ⁽¹⁷⁾. Questo inferno visto al femminile, con un eccesso di strumentazione orrificata tale da apparire un sotterraneo di tortura guardato da un occhio allucinato, ha però un singolare risvolto di macchina punitiva altamente socializzata. I peccati vi appaiono catalogati, classificati e colpiti secondo i peccati professionali.

Un inferno a tinta corporativa, dove le frodi e le degenerazioni dei mestieri, il demoniaco dell'"arte" (in senso corporativo), vi vengono spietatamente puniti. Bottegai, mercanti, osti e macellai che o con "mascherate falsità raffinarono la mercanzia" o "in più guise truffarono gli avventori", saltimbanchi, giuocatori, indovini accanto a giudici, avvocati, procuratori, notai che "con la penna in mano furono più dannosi del fulmine [...] quelli che al suono dell'oro ed argento prolungarono le cause [...] sedono su cattedre di fuoco nell'inferno con berette di metallo infocato in capo, con

14 *Ibid.*, pp. 116-18.

15 Padre Don Bernardo Maria Amico di Milano, Monaco Olivetano dell'Ordine di San Benedetto, *Vita di Santa Francesca Romana* ..., cit., p. 153. La vita, le visioni, le battaglie della santa di Roma dettate al suo confessore Giovanni Maciotti, parroco di Santa Maria in Trastevere confluirono in un codice vaticano datato 1469: *Narratione delle sue visioni e delle sue battaglie. Libro de' più nobili tractati della nostra beata Francesca da Roma dicta altramente delli Pontiani*.

Pubblicato per la prima volta da Mariano Armellini nel 1882 (*Vita di S.F.R. descritta nell'idioma volgare di Roma del XV sec.*) venne parzialmente ripresentato nei due trattati sopra l'inferno e il purgatorio da M. Pelaez, *Visioni di S.F.R.*, nel 1891 in "rchivio di Società Romana di storia patria", XIV (1891), pp. 364-409.

16 *Ibid.*, pp. 153-54.

17 *Ibid.*, p. 49.

piedi sotto tormentoso tavolino e quindi tolti, sono posti ancora essi in vasi di oro ed argento bollente; quinci li demoni con uncini li tirano fuori e li gettano ad essere sbranati da leoni” (¹⁸).

I medici che

lessero libri proibiti, che diedero la morte a più ammalati per ignoranza o malizia o per interesse allungarono il male [...] perché trasgredirono gli ordini della Chiesa di non visitare gli infermi pericolosi se ammoniti non si volsero confessare, quando erano in speranza che per essere visitati si sarebbero disposti alla confessione [...] li cerugici che tormentarono il ferito prolungando di serrare la piaga per succiarne maggior guadagno; speciali che non fecero le composizioni secondo li precetti, vendettero un medicamento per l’altro o posero nelle medicine ingrediente di poco valore e rancido (¹⁹) vengono “impiccati per i piedi e scorticati con pettini di ferro [...] cavati gli occhi e strappato il cuore dandolo in cibo a’ cani ed essi posti in vasi di sordidezze” (²⁰).

Questa “spelunca” infernale quattro-settecentesca (l’inferno di santa Francesca Romana abbondantemente interpolato con quello controriformistico d’un suo biografo - Bernardo Maria Amico, olivetano di san Benedetto - come nel caso dell’assistenza medica negata agli ammalati che non si confessavano entro tre giorni) è molto più vicina a una corte criminale, a un macello ammorbato da putridumi e “sordidezze” che alla fucina infernale dantesca. E un lurido utero marcescente (il naso vi ha una parte abbondante nella percezione dei misfatti e dei tormenti) dove s’ingoiano “bicchieroni di lordure e vino fetido bollente” (²¹), dove i basilischi “con sguardo avvelenano”, i rospi “tramandano bile attossicata” (²²), dove il gran dragone occupa col capo la “regione superiore, vomitando dalla gran bocca fiume perenne di caliginoso e puzzolente fuoco” (²³). Nell’abisso la sensazione più orribile per Francesca è data dal “gran calore e fetore” (²⁴). In questo “teatro di barbarie” (²⁵) dove agli spergiuri e bestemmianti e sortilegi e indovini la lingua viene strappata di bocca, trafitti con “avvelenati stromenti” (²⁶), i vermi hanno funzioni torturatrici come fra i mortali. A coloro che si confessarono malamente o superficialmente, squarciati sul fianco “nella dolente piaga li demoni infondono olio bollente, ed in un subito marcendo, genera quantità di vermi che li tormentano” (²⁷).

Quelli che “non osservarono il voto di castità o ebbero commercio indebito con donne e quelle che furono infedeli al vincolo maritale, le vedove date in preda al senso, e chi tacque nella confessione per vergogna” (fra gli altri tormenti, provano anche quello detto “la vergine di Norimberga” “ristretti tra lastre di ferro trapuntate con chiodi”), vengono cibati di “cibi puzzolenti e verminosi” (²⁸).

Altri peccatori (osti e macellai) per avere i primi “posto ingiustamente acqua ne’ vasi del vino” e i secondi per aver “fatto scarse misure” (²⁹), dopo esser passati per strade di “vino bollente incorporato con molte lordure infocate”, sono fieramente percossi in faccia con “carne putrefatta” (³⁰). Le maritate “per la di loro peccaminosa vanità o per i mali desideri e lascive immaginazioni sopra chi non era suo” dopo essere state tagliate “per mezzo da capo fino a’ piedi [...] nella tagliata li demoni vi pongono de’ vermi” (³¹). Inferno postridentino rifeudalizzato, vi si puniscono spietatamente - secondo le ordinanze dei sinodi diocesani e le prescrizioni della gerarchia - i “balli e veglie” (³²). Le “vergini poi che per sospetto di essere segnate a dito da mala gente o per mancanza d’occasione non perdettero la verginità appresso del mondo, ma niun conto fecero di essere disoneste agli occhi del cielo con secreti atti cattivi, o diletlandosi in pensieri o desideri disonesti”

18 *Ibid.*, pp. 47-48.

19 *Ibid.*, p. 47.

20 *Ibid.*, p. 47.

21 *Ibid.*, p. 43.

22 *Ibid.*, p. 42.

23 *Ibid.*, p. 42.

24 *Ibid.*, p. 42.

25 *Ibid.*, p. 40.

26 *Ibid.*, p. 44.

27 *Ibid.*, p. 44.

28 *Ibid.*, p. 45.

29 *Ibid.*, p. 46.

30 *Ibid.*, p. 46.

31 *Ibid.*, p. 46.

32 *Ibid.*, p. 44.

“battute con catene infocate e distese sopra tavole di fuoco, pubblicano li loro misfatti”⁽³³⁾. Una “casa di pianti e sospiri”⁽³⁴⁾ dove si puniscono pensieri, intenzioni, atti pensati ma non commessi, un inferno a suo modo, interiorizzato, sviscerato nel fondo della coscienza alle soglie dell’inconscio, il peggiore fra tutti quelli possibili.

In questo specchio rovesciato della società Dio e il Diavolo, il bene e il male, il santo e il sacrilego vengono ancora percepiti con le categorie olfattive:

se per mala sorte alcun uomo o donna s’abbatte a parlar seco o essere veduto e che abbia commesso peccaminoso atto inonesto, tanto e il fetore ch’essa sente svaporare da quel vivo sepolcro di lordure, che è costretta a turarsi il naso⁽³⁵⁾.

Al contrario, dopo la “manna eucaristica”, estatica santa Francesca s’incammina

con l’anima alla piena d’un globo di luce ed ivi incontra un uomo tutto splendore, ma più vago del sole col nome di Tabernacolo, perché nel luogo del cuore vi ha come un grande tabernacolo: in esso con umile confidenza entra la santa, ed ode all’orecchio rimbombarsi melodia celeste e sente fra soffi di soavissima fragranza ristorarsi lo spirito. In questo tabernacolo stagna un bagno d’acque odorifere e somiglianti all’oro col letto sparso di preziosissime gioie [...] tenta più volte, ma sempre indarno di prendere alcuna di quelle pietre preziose, onde si risolve d’attuffarvi dentro il capo e le riesce gustarne una sol goccia, la soavità della quale la rende pienamente satolla, in modo che inebbriata dal divin amore stima che se più in lungo fosse durata la visione, il cuore le sarebbe crepato⁽³⁶⁾.

Anche le battaglie col demonio, che aveva individuato la particolare sensibilità olfattiva di santa Francesca, vertono in “materia di fetore”. Il puzzo d’inferno la perseguita ovunque.

D’improvviso s’empie la stanza di tanta puzza che descrivere non si può, accertando bensì che è d’inferno. Poscia a guisa di facchino ma orribile entra il demonio e su le spalle sostiene il cadavero pieno di vermi, o sia un demonio che ha mandato furire il puzzo: sul suolo lo pone e di peso con petulanza prende la nostra Francesca, viola celeste impallidita e tramortita nella veemenza del cattivo olfatto: di colpo la getta su quel sacco di laidezze, volge, rivolge e stringe in guisa che poi per divin comando il demonio col cadavero andatosene alla malora, rimane l’oratorio pieno d’intollerabile fetore e la faccia col corpo tutto della santa lorda e stomacosa. Francesca si spoglia degli abiti pensando di dar bando al mal odore con allontanare chi dal contatto ne ha tanto preso: li getta in altra camera che quasi in cimitero si converte, ond’ella stupisce che la casa tutta non sia perita posta in soffoghi di tanto puzzo [...] (37).

D’“elevata statura, ben complessionato, d’ossatura grossa e nervosa, ben disposta ed atta a resistere, vigorosa e forte a gran patimenti [...] di barba prolissa e folta in tutto il mento [...] aveva gli occhi vivi e come i capelli neri, ma per l’assuefazione all’estasi rivolti sempre graziosamente verso del cielo”⁽³⁸⁾, la sua immagine d’uomo saldo e vigoroso ben piantato sulla terra contrasta stranamente con gli occhi sempre rivolti al cielo, estatico e volante. La presa di Giuseppe di Copertino sulla gente del Sud fu intensa: proclamato dalla fama pubblica “Apostolo del Regno”, “s’ grandi furono le turbe le quali intorno se gli affollarono che a fuggirne le acclamazioni e le lodi, convennegli perdersi per le campagne o viaggiare di notte o nelle ore più infuocate del giorno, o quando il cielo scaricava fulmini, gragnola o copiose piogge”⁽³⁹⁾. Il fanatismo delle turbe preoccupò la gerarchia e fece partire verso il Sant’Uffizio di Napoli una lettera inquietante.

Scorreva quelle provincie [diceva l’accusa] un uomo di trentatré anni, e qual altro Messia condursi seco intere le popolazioni con prodigi ad ogni passo, accreditati dalla plebe che sempre a tutto crede e non mai distingue il verisimile dal vero⁽⁴⁰⁾.

Dicevano fosse dotato di straordinari poteri e che potesse esercitare “un continuo profetare, una continua penetrazione de’ più reconditi segreti altrui, e fino all’odore lo scoprimentò da lungi degli incantesimi e delle fattucchiere”⁽⁴¹⁾. Il suo prodigioso odorato scovava, straordinario segugio, il male e le fatture. Le streghe non sfuggivano al suo naso.

33 *Ibid.*, p. 46.

34 *Ibid.*, p. 40.

35 *Ibid.*, p. 36.

36 *Ibid.*, pp. 148-49.

37 *Ibid.*, p. 36.

38 *Vita di S. Giuseppe di Copertino ...*, cit., p. 164.

39 *Ibid.*, pp. 38-39.

40 *Ibid.*, p. 46.

41 *Ibid.*, p. 28.

Guaritore d'“ogni sorta d'infermità”⁽⁴²⁾, moltiplicatore di vivande e di vino, re della pioggia (a lui obbedivano procelle e turbini [...] obbedivano parimente le nuvole”), risanatore dei mali col tocco o col segno della croce o con l'olio della lampada; che, seguendo Caterina da Siena, “per vincere le repugnanze del senso” giunse a “mangiare le foglie piene di marciume”⁽⁴³⁾ degli infermi di cui curava le piaghe, sensibile alla Passione di Cristo fino all'uscir di sé, che “familiarmente trattava con Dio a faccia a faccia qual altro Mosé sul monte”⁽⁴⁴⁾, emanante “fragrante celestiale odore”, era solito “domare la carne” con durezza micidiale, con furia parossistica:

Due volte la settimana con tanto furore battevasi, che trentanni dopo si videro non solo tinte di sangue, ma incrostate le mura de' suoi ritiri⁽⁴⁵⁾.

La memoria ossessiva della Passione e della flagellazione, il modello esistenziale della *imitatio Christi* lo portavano (come molti altri confratelli del suo tempo) a una sanguinosa carneficina di se stesso.

E neppure di questo contento, pregava altri a batterlo tanto che solo restasse vivo al dolore. Che se mai impuro fantasma o gloria vana, o distrazione lo assalivano, sempre i flagelli a scarnificarsi impugnava. Funicelle con aghi ritorti furono i primi strumenti del suo rigore; a' quali succedendo stelletto d'acciaio con punte ben ferme, lo squarciavano di maniera che a rivi sgorgandone il sangue, cadeva negli ultimi deliqui⁽⁴⁶⁾.

Tortura ed estasi, sangue ed ebrezza, piacere e crudeltà formano una perfetta ghirlanda di perversione sessuale, una corona di nevrosi tortuosa e implacabile.

Un sì eccedente rigore di penitenza, per cui dubitossi che totalmente perdesse la vista, fu moderato dalla prudenza del Superiore che lo ridusse ad una sola volta il mese con alcuni filetti d'ottone, i quali per lui furono materia di più crudo tormento; poiché ammaccandogli, ma non lacerandogli la carne, soggiacer dovette alla mano del chirurgo per aprirne e spremere le contusioni. Alle tante sue ferite serviva di fascia il ruvido cilicio; e l'orribile catena che stringevali i lombi, univa le piaghe al cilicio e il cilicio alla catena, in guisa che il suo corpo aveva piuttosto forma di fradicio lacerato cadavere, che di uomo vivente.

Passò più oltre ancora in fare strazio di sé. Sovrapose alla nodosa catena una piastra di ferro, dalla quale fortemente calcati e pressati quei nodi, penetrarono quasi a scompaginare le ossa. Ma poco duro cotesto crudele ingegnoso martirio; poiché riscontratosi un giorno Giuseppe con D. Girolamo di Domenico, sacerdote secolare amorevole del convento della Grottella, e vedutolo ritornare alla cella strascinando la vita come se ad ogni passo dovesse spirare, ne portò subito l'avviso al Superiore, esortandolo a farli una personale perquisizione. Andarono insieme a trovarlo e fattoli dal Guardiano per ubbidienza levar l'abito ed anche il tonachino, che altro non era che il suo solito ispido e pungente cilicio, videro con orrore non carne ma piaghe, catene e piastra di ferro, le quali levate ancor esse in virtù d'ubbidienza, scoprirono un uomo tutto una piaga con sole mutande, e tanto sol vivo, quanto che un tenue respiro di vita gli rimaneva⁽⁴⁷⁾.

Le “sanguinose discipline” erano anche spettacolari strumenti di conversione, praticate teatralmente dopo le prediche. Il beato gesuita Francesco di Girolamo (morto nel 1716 era nato nel 1642 a Grottaglie in terra d'Otranto, quasi conterraneo di Giuseppe di Copertino, borgo del Leccese in cui aveva visto la luce nel 1603), usava in questi casi gettarsi fra i flagellanti e “s'univa cogli altri a flagellarsi sì aspramente e con un tal sacro furore, che non finiva senza spargimento di sangue”⁽⁴⁸⁾. Questo “missionario popolare” e indefesso predicatore che, seguendo lo stile gesuita, “terminava d'ordinario le prediche col racconto o di un qualche orrendo gastigo [...] o di un qualche straordinario favore della divina misericordia”, passava poi all'atto finale di “contrizione e alla sanguinosa disciplina che genuflesso e molle di pianto faceva a' piedi del Santo Crocifisso, piangendo tra tanto ancor esso il popolo amaramente e chiedendo con dolorose strida misericordia e perdono. In prova di che vaglia quel solo che io trovo essere accaduto in Orta, terra della Diocesi di Aversa, dove il Padre Francesco faceva la sua Missione, ed è che, in uscendo il popolo dalla chiesa

42 *Ibid.*, p. 28.

43 *Ibid.*, p. 233.

44 *Ibid.*, p. 152.

45 *Ibid.*, p. 20.

46 *Ibid.*, pp. 20-21.

47 *Ibid.*, pp. 21-22.

48 *Vita del B. Francesco di Girolamo sacerdote professo della Compagnia di Gesù, scritta dal padre Longaro degli Oddi della medesima Compagnia*, Roma, Stamperia Pagliarini 1806, p. 240. La prima edizione venne stampata a Roma nel 1761. Una ristampa vide la luce nella stessa città nel 1839, Tipografia Salviucci.

dopo terminata la predica, fu quella trovata tutta sparsa di gran quantità di capelli che uomini e donne si erano strappati dal capo in attestato del lor dolore” (⁴⁹).

Le tecniche manipolatrici delle missioni rurali eccitavano le plebi provocando isterie di massa e devastanti eccessi corporali autolesionistici.

Con l’aiuto di una confraternita-corporazione d’artigiani, l’”oratorio delle missioni”, che da lui organizzata lo seguiva ovunque mantenendo l’ordine, scovandogli e conducendogli i peccatori, sembra riuscisse a mobilitare folle molto numerose. I quadri intermedi, l’apostolato laico, furono validi strumenti della sua azione “evangelizzatrice.

Le popolazioni dei villaggi, sottoposte dall’alba al tramonto a un implacabile bombardamento di confessioni collettive, di comunioni generali (di solito nelle terze domeniche del mese), di messe, di prediche (giunto al termine, Francesco di Girolamo “faceva ogni volta con una spietata disciplina a sangue su le nude spalle”) (⁵⁰), di devozioni, d’esercizi spirituali, di novene, di coreografiche prime comunioni con i bambini “già tutti bene istruiti e vestiti alla maniera con cui dipingonsi vestiti gli angeli e col capo coronato di fiori” (⁵¹), finivano con l’abbandonarsi ad eccessi e fanatismi impressionanti.

Le processioni di penitenza più numerose erano riservate per l’ultimo dì; ed erano tali che bisognava avere un cuor di macigno a non piangere, vedendo in quanti modi diversi il popolo già compunto dava sfogo alla propria divozione, straziando in mille guise se stesso in attestato del suo interno ravvedimento. Il flagellarsi aspramente a sangue, il caricarsi le spalle di pesantissime croci, il portare cinto il capo di pungentissime spine, può dirsi che fosse il meno. V’ebbe in più di una Missione chi fece un lungo tratto di strada strascinando per terra la lingua, fino a grondarne vivo sangue; ne mancò chi legato a una fune faceva strascinarsi e battere qual vile giumento, e altre simili sante stranezze (⁵²).

Nel 1713 a Barletta “un uom di trentanni, al sentire esagerare in un’altra predica l’enorme mostruosità del peccato, inorridito di sé e della sua mala vita, salì sul palco del missionante e, snudate le spalle, la schiena, le braccia, si flagellò sì aspramente che arrivò a gettare sangue sin dalla bocca e dalle narici, senza che tutta l’autorità dell’uom di Dio bastante fosse a trattenerlo” (⁵³). L’ossessione del sangue (che aveva nel “Divin Sangue” del Redentore che “per infinita sua misericordia [...] per tal effetto tener lui tuttora aperto il suo Divin Costato [...] pronto ad accoglierli dentro il suo cuore” (⁵⁴) il suo centro genetico, e nella Passione il modello culturale più impressionante e drammatico) era tale che Francesco di Girolamo con il “metodo delle sue prediche” terrificanti nella prima parte, piene di mansuetudine mielata e di dolcezza edificante nella seconda, non solo “faceva gelare il sangue nelle vene de’ peccatori” col suo dire “concitato e veemente”, ma

più volte nell’atto stesso del predicare fu veduto gettar dalla bocca vivo sangue [...] e una volta tra le altre durò tanto a declamar contro gli scandali di una femmina ostinata a non convertirsi, che preso da un mortal deliquio e perduti i sentimenti, cadde a terra svenuto affatto e bisognò a braccia d’uomini portarlo altrove per farlo rinvenire (⁵⁵).

Tanta sensitività non era una rarità in un secolo dominato dalle convulsioni, dai deliqui, dalle passioni isteriche, da patologie ambigue, da “malattie strane”, frequenti specialmente nei conventi di suore. Francesco di Girolamo, toccando suor Maria Colomba Cerbini con la reliquia di san Ciro e dandole a bere “stemperata in acqua la polvere de’ suoi fiori”, la guarì nel monastero di Napoli che portava il nome di Santa Maria dello Splendore, liberandola da “dolori acutissimi articolari, accompagnati da frequenti deliqui e da convulsioni così violente che dal letto la sbalzavano frequentemente in terra”. Una sindrome diametralmente opposta ma parallela mostrava nello stesso monastero nel 1703 suor Maddalena Sterlicco, giovane di sedici anni. Essa “pativa malattie così strane che stando essa in letto, la facevano sbalzare sì in alto fin quasi a toccare il soffitto della sua cella, con orrore e spavento di tutti” (⁵⁶).

49 *Ibid.*, p. 29.

50 *Ibid.*, p. 106.

51 *Ibid.*, p. 107.

52 *Ibid.*, p. 108.

53 *Ibid.*, p. 119.

54 *Ibid.*, pp. 28-29.

55 *Ibid.*, p. 28.

56 *Ibid.*, pp. 207, 208.

Morti, il sangue dei beati operava portentosi. Il “cadavero” di Francesco di Girolamo fece “accader cosa che fu a tutti di alto stupore”:

Desideroso l'Infermiere di ritener presso di sé una qualche memoria dell'Uomo Santo, prima di rivestirlo degli abiti sacerdotali, tagliògli nascostamente con le forbici un callo che quegli aveva nella pianta di un piede. Ma per quanto si adoperasse a nascondere il divoto furto, appalesossi da se medesimo, incominciando dalla ferita a sortir sangue in tanta copia che oltre il bagnarsene più panni lini, poté raccogliarsene in un'ampolla da tre in quattro oncie, che si mantenne poi liquido e rubicondo per sopra tre mesi e servì in seguito ad operare più miracoli [...] ⁽⁵⁷⁾.

Il giorno del suo funerale “il popolo, sempre indiscreto ancor quando è divoto, atterrato ogni riparo già correva verso il cadavero, ansioso ognuno di avere alcuna piccola coserella del Sant'Uomo da conservarsi qual preziosa reliquia, e massimamente del sangue, che tuttavia sulla stessa bara continuò a gocciare per molte ore dalla ferita poc'anzi detta” ⁽⁵⁸⁾.

Il sangue dei beati, dei morti in odore di santità, dei servi di Dio più venerabili, era la reliquia più ricercata e portentosa. Ed era quello stesso sangue simbolo della vitalità corporale che, vivi, facevano uscire con tanto cupo furore dalla loro carne, con una fissità maniacale, in un vertiginoso richiamo alla distruzione dell'immondo e impuro ricettacolo dei vizi. Francesco di Girolamo “amabilissimo di maniere [...] sempre allegro in faccia e con un dolce modesto sorriso”

portava sempre sulla nuda carne un giubbone di maglia di ferro, ricamato a punte di acuto acciaio [...]. A voler dividere per ciascun giorno le tante spietatissime discipline con cui e in pubblico e in privato, di giorno e di notte, ora con catene di ferro, ed ora con funicelle armate di chiodi, straziava l'innocente suo corpo (alcune delle quali non duravano minor tempo di mezz'ora) il meno che dir si possa si è aver lui fatta tre volte ogni d'una crudele carnificina di se stesso, con ispargimento di sangue. Né furono questi i soli strumenti da lui usati a martirizzare la sua carne. Più altri ve n'ebbe di nuova invenzione, che trovati, lui morto, nella sua camera, mettevano ribrezzo al solo vederli ⁽⁵⁹⁾.

Questi lugubri strumenti d'ingegneria autolesionistica, quest'armamentario fachiresco che, ideati da “avidità di patire”, portavano a “sanguinoso macello” (Paolo Segneri)

[<https://www.garganoverde.it/politica.html>] dimostrano la straordinaria persistenza del gusto del supplizio, della sevizia sanguinosa (il beato muore nel 1716); il fascino permanente della Passione lo portava a interpretare la parte di Cristo nelle messe e nei riti della Sacra Settimana. Il Giovedì Santo visitava tutti i Sepolcri “a piedi scalzi, con corone di spine in capo, e una pesante croce in ispalla”.

Se i conventi nascondevano sinistri strumenti di sevizie, macchine ingegnose di tortura, i seminari (come quello gesuitico di Napoli) erano scuole di penitenze e di afflizioni, centri di condizionamento e di annullamento. All'occhio del visitatore, fra il seminario ed il carcere le differenze erano pressoché irrilevanti.

Ed era oggetto per verità di alto stupore, al darsi il segno delle meditazioni, il veder tanti giovani di spiriti vivacissimi e impastati di fuoco, incamminarsi cogli occhi in terra alla sala, chi coronato di spine, chi col capo asperso di cenere, chi colle braccia in croce legate ad un legno e chi in altri simili atteggiamenti divoti. Tantoché introdotto un non so qual forestiere a vederli, sopraffatto dalla maraviglia, ebbe a dire, parergli quel seminario il famoso carcere di San Climaco [...] Il flagellarsi aspramente e anche a sangue, fu per moltissimi cosa di ogni dì ⁽⁶⁰⁾.

Il padre Paolo Segneri (1624-1694) “inventore” delle missioni rurali si disciplinava con uno strumento di sua invenzione da lui chiamato “smagliarino”, “[...] un sughero rotondo incassato in una scatola di latta, armato di ben cinquanta spille o aghi, che conficcativi dentro spuntavano alquanto di fuori: con questo battevasi forte il petto ignudo nell'ultime processioni di penitenza, e usavalo altresì per vincer la durezza di chi era inflessibile a dar la pace all'inimico”. Il beato Luigi Gonzaga, adolescente, si cingeva “i fianchi nudi con acutissimi sproni da cavalcare” - si legge nel suo *Panegirico* scritto da padre Segneri - , industrioso inventore “d'ordigni di austerità”.

Lo spettacolo della fustigazione pubblica dell'innocente-penitente emanava un fascino morboso che spingeva, contagiosamente, a clamorose “conversioni”.

Il Capitan Giuseppe Fumo detto l'Alfiere, corsaro di mare, uomo di pessima vita e famoso ladrone, di cui era fama costante che trovandosi in man de' Turchi rinegata avesse la Fede di Gesù Cristo; scontratosi nel beato Francesco, mentre attualmente predicava e desideroso di conoscer un Uomo di cui tante le gran cose si

57 *Ibid.*, p. 223.

58 *Ibid.*, p. 224.

59 *Ibid.*, pp. 179-80.

60 *Ibid.*, p. 68.

dicevano in Napoli, s'accostò ad udirlo. Ed ivi appunto la Divina Misericordia aspettava la Fiera al varco. Per peccatore indurito ch'ei fosse, non lasciarono le parole dell'Uomo di Dio di far una qualche impressione in quel cuore: ma allor che il vide sul terminar della predica metter mano a una catena di ferro e con quella scarnificarsi orrendamente le spalle [...] più non seppe tenersi alle mosse; ma salito egli stesso sul palco e tolta di mano al beato di Girolamo la catena: "lasciate" - disse - "battere a me, che io son quello che ho rinnegato Gesù Cristo": e senza più, snudate le spalle, flagellosi per lunga pezza con tanta asprezza, che colava sangue per ogni parte e fatto avrebbe anche di peggio, se lo stesso beato Francesco non l'avesse trattenuto ⁽⁶¹⁾.

E' questa una delle azioni più fortunate del venerabile uomo di Dio che per una quarantina d'anni operò a Napoli, missionario urbano, imperversando accanitamente nei "Quartieri" "sporchissimi ricettacoli" di "donne infami"; ma soprattutto calando negli angoli delle strade e nelle piazze dove "il popolo sfaccendato ed ozioso trattiensi per lo più ne' dì festivi a sentir ciarlatani e cantambanchi; e in altre tresche e bagordi".

Stratega della Divina Maestà, operava con consumata abilità conducendo una implacabile santa guerriglia urbana contro l'"indegno mestiere" dei ciarlatani, tutta "gente già incallita nel vizio" ⁽⁶²⁾. Perciò i "primi, cui egli intimò una cruda implacabile guerra, furono gl'istrioni e i cantambanchi, i quali col portare in palco donne, giovani sfrontate e senza vergogna, coll'oscenità delle loro commedie erano di grande incentivo a mal fare, singolarmente all'incauta gioventù" ⁽⁶³⁾.

L'offensiva contro il teatro popolare sferrata dalla gerarchia e dagli intellettuali gesuiti come l'Ottonelli, l'autore della *Christiana moderatione nel theatro*, era condotta anche sul campo da pattuglie cristiane, da missionari aiutati dai fratelli delle confraternite. Francesco di Girolamo, che in queste crociate subì spesso violenze fisiche da parte dell'avversario infuriato, operava scientificamente sviluppando azioni studiate e piani operativi premeditati.

All'ora appuntata, inalberato il Santo Crocifisso, uscivan tutti in ordine di processione con dietro il Servo di Dio e alcuni de' nostri giovani destinati anch'essi a predicare e cantando divote preghiere e laudi spirituali portavasi al luogo prefisso; dove arrivati e distribuiti i posti per predicare a' suddetti giovani in diversi capi di strade, riserbava per sé il luogo di maggior frequenza e bisogno; e quivi o da un qualche rialto più eminente o sopra di un tavolino, o anche più spesso dal palco medesimo de' cantambanchi, che al suo comparire, perduta tutta l'udienza, eran costretti a ritirarsi, dava principio alla predica ⁽⁶⁴⁾.

Le "sante industrie" del missionario urbano finivano (al dire del biografo) con la conquista della roccaforte del nemico. Il "teatro missionario" delle missioni rurali dava spettacolo anche dentro le mura. La storia del conflitto fra queste sacre compagnie e il teatro comico popolare porta alla superficie, travestito sotto mentiti abiti, l'antico *conflictus* fra la cultura del sacro e quella del comico d'origine precristiana. Una conflittualità che, assorbita dall'organismo ecclesiale nel Medio Evo, la Controriforma ripropone in clima intransigente, di dura tensione e di cristianizzazione forzata, secondo il progetto gesuita di una "società di disciplina" e di vita cristiana integrale.

Parte seconda

V. Sfacelo e rinascita

Gli incredibili digiuni dei venerandi servi di Dio della Controriforma, gli eccessi virtuosistici di questi affamati di cielo nel ridurre vertiginosamente le calorie sull'incerta linea di confine fra sopravvivenza ed *exitus*, i loro straordinari giuochi d'equilibrio sopra una corda tirata fino all'inverosimile, rappresentano la risposta ascetica alle spettacolari fiumane della cucina tardorinascimentale e barocca, una cucina mantecata, glassata, cerosa e funerea come un preparato anatomico; eppur tesa (come gli esagitati scheletri delle tombe barocche) alla ricerca della danza degli elementi, del movimento delle sostanze, della tensione delle forme e delle figurazioni. I

61 *Ibid.*, pp. 81-82.

62 *Ibid.*, p. 46.

63 *Ibid.*, p. 45.

64 *Ibid.*, p. 23. Cfr. per la centralità di padre Segneri nell'organizzazione missionaria, V. Marucci, *L'autografo di un'opera ignota: le missioni rurali di Paolo Segneri*, in "Filologia e critica", IV (1979), 1, pp. 73-92. Il passo sullo "smagliarino" di padre Segneri (tolto dalla vita scritta da G. Massei nel 1701) si legge nel saggio di V. Marucci, p. 77. Per il rapporto comico/tragico, sacro/sacrilego nella cultura e nel teatro preindustriali, rimandiamo a P. Camporesi, *Cultura popolare e cultura d'élite fra Medioevo ed età moderna*, in *Storia d'Italia. Annali 4. Intellettuali e potere*, Torino, Einaudi 1981, pp. 81-157.

piatti di portata, capolavori dell'effimero e della manualità ingegnosa degli architetti culinari, alternano i motivi araldici (le parate d'emblemi, d'imprese figurate, di stemmi nobiliari), alle scene mosse di ratti, di battaglie, di cacce, di assedi, di navi in pericolo su mari agitati.

Come la macchina del romanzo barocco si snoda in un umbratile giuoco di travestimenti, di ambigue mascherate che rimescola confonde camuffa identità e sessi (si pensi alla girandola di travestimenti e alla continua perdita d'identità dei protagonisti del *Calloandro fedele*) così i maestri della cucina barocca (attori consumati che nascondono dietro la maschera il trucco), giocano al travestimento delle sostanze, al mascheramento dei gusti e delle qualità alla ricerca di deliri culinari, di illusioni gustative camuffate nelle quali il pesce prendesse sapore di carne, il fritto di arrosto, il lessato d'affumicato, con capricci e fantasie che rendevano la tavola galleria d'immagini lambiccate e frullate, teatro d'illusioni e d'inganni sofisticati dentro cui il palato si smarriva in un labirinto di opposti incrociati, in un *puzzle* di finzioni sprogrammate, secondo una poetica culinaria della sorpresa, dell'inatteso, della meraviglia che prepara al viaggio in quel "paese de' sogni" mariniano che "ha non so che del vano / ch'apparisce e sparisce a gli occhi altrui", dove "mostruose apparenze intorno vanno, / sogni schivi del sol, nemici al die, / fabri d'illusion, padri d'inganno".

Il banchetto nobiliare è pur sempre l'eccezione in un paese dall'economia declinante, in cui l'obbligo del digiuno rituale, delle vigilie di rigore, della disciplina di mensa diventa ogni giorno sempre più pesante fino allo scrupolo ossessivo. Non è un caso che il precetto d'astinenza dalle carni, dai grassi, dalle uova e dai latticini, regolato da una minuta e capillare normativa che sfocerà in una casistica dalle sottigliezze maniacali e in una controversistica sull'orlo dell'assurdo, diventi regola sociale nei secoli XVII e XVIII, quando il potere ecclesiale deborda nei campi di quello civile, in anni in cui il teologo e il confessore diventano arbitri e regolatori dei meccanismi di convivenza sociale.

L'ombra del sacro penetra nel tardo Cinquecento, come mai era accaduto prima in Italia, nella cucina. S'infoltisce una fitta rete di tabù di mensa. L'orologio di cucina si regola su quello della sacrestia.

La settimana alimentare viene "evangelizzata" con una intransigenza e una metodicità sconosciute in passato. La teologia morale si mescola alla dietetica prescrivendo stili e ritmi, intervenendo sulla produzione, il commercio, l'economia; scoraggia certi prodotti e altri ne incentiva, condizionando la produzione con lo stabilire una bilancia diversa fra domanda e offerta e creando una alternanza (in certi tempi liturgici dell'anno e della settimana) fra consumi e derrate. Il sacro dilata la sua sfera d'influenza all'economia.

Si sviluppano, nel giuoco dei condizionamenti, delle prescrizioni, dei controlli, una mentalità alimentare "precettata" e una sensibilità gastronomica diversificata. Il *regimen sanitatis* acquista il gravoso privilegio d'una necessaria introduzione al *regimen salvationis*.

Regimi alimentari e tempi sacri si allacciano in un rapporto sempre più stretto: la cucina di magro diventa una sorta di viatico per la salute dell'anima. La cucina di precetto affina le tecniche e assottiglia il palato scoprendo nuovi territori di immacolate e raffinate delizie, i campi biancheggianti dei cibi puri, non sanguinanti, beatificanti. Si raggiungono virtuosismi inauditi nel regno della gola, si sprema dal mondo vegetale e da quello delle acque tutto il potenziale inespresso di caste voluttà sterili e sfibrate. Si scopre il piacere della leggerezza e della moderazione. Le carni rosse indietreggiano, sconfitte dalle bianche. S'inventano nuove minestre liturgiche, piatti devozionali, s'incrementa la produzione e il consumo di dolci rituali e patronali nei quali l'offerta e l'augurio delle religioni antiche s'intrecciano sincretisticamente con la nuova devozione dei santi e la *nominatio* dei celesti protettori. Il proibito e il concesso s'incontrano in un giuoco d'alternanza feriale/festivo che riflette l'escursione calendariale dell'avvicendamento sacro/profano.

Non è difficile osservare come, in particolare nei secoli XVII e XVIII, l'alimentazione sia al centro d'un crocevia complesso, esprima un rituale le cui scansioni rimandano al sacro e all'escatologico. Le interferenze fra la sfera religiosa e quella nutritiva, le connessioni parallele fra salute nel tempo e salute/salvezza nell'eternità diventano sempre più strette.

La disciplina quaresimale, in una società governata teocraticamente, nella quale il controllo, la sorveglianza, la regola liturgica sono al centro della vita civile e su cui domina il modello

conventuale, la tipologia del seriale e del condizionato, diventa un punto caldo della politica culturale ecclesiastica. Essa mette in circolazione una fitta serie di dubbi, di casi, di eccezioni, sviluppa una problematica capziosa e minuta, sull'orlo del folle paradosso, della sottigliezza spinta talvolta al limite del ridicolo.

Scendono in campo teologi come il cardinale De Lugo e il Bellarmino, Leonardo Lessio e sant'Alfonso de' Liguori, pontefici, curiali, vescovi, controversisti, gesuiti. La *Disciplina antica e moderna della Romana Chiesa intorno al sagra quaresimale digiuno* (1742) del teologo domenicano Daniello Concina, severo flagellatore del lassismo e dell'opportunismo dietetici, segna uno dei massimi punti d'arrivo dell'intricata e secolare "disciplina" e della lotta contro l'evasione dietetica.

La casistica, esplorando i delicati rapporti uxorii, i "carichi matrimoniali", i debiti coniugali, illumina territori privati poco conosciuti: si arriva al punto di sostenere la dispensa dall'obbligo del digiuno per le donne "maritate meno abili all'ufficio matrimoniale" ⁽¹⁾. I casuisti gettano sottili occhiate voyeuristiche sui rapporti intercorrenti fra sesso e tavola, fra cucina e letto, intuendo la connessione strettissima fra le due sfere, anche se non arrivano a una teoria "moderna" delle contaminazioni intercorrenti fra bocca e vagina, gola e genitalità, oralità e analità.

La tesi secondo cui potevano astenersi dal rigore quaresimale le donne che "per lo digiuno divenissero macilente e disagiati al marito" ⁽²⁾ trovava non pochi consensi.

Sarebbe errato tuttavia pensare che questa dispensa venisse invocata per rispetto alla sacralità del matrimonio, solennemente riaffermata dalla Chiesa posttridentina. Fosse o non fosse "sacramentum magnum", l'"ufficio matrimoniale" non era poi tenuto molto al di sopra dei rapporti concubinari: un altro *casus* infatti spezzava una lancia per accordare la dispensa a chi si lamentava della "fiacchezza cagionata dal lungo viaggio fatto per visitare la concubina" ⁽³⁾. Può forse sorprendere la notevole attenzione riservata alla sfera sessuale e la comprensione per i problemi ad essa attinenti. Si può anche trovare chi sosteneva la tesi, dello scioglimento dal vincolo del digiuno per coloro che accusavano "debilezza ed impotenza nata da fornicazioni intemperanti".

Non è necessario ricordare tutte le lunghe dispute intorno alla cioccolata (il *theobroma*, la bevanda degli dei), se costituisse o meno violazione al sacro digiuno. Più interessante la tesi (peraltro combattuta) che "quando bene i forestieri volessero digiunare, il tavernaio può negar loro l'albergo, se non cenano". Oppure il caso diametralmente opposto, secondo cui il "pericolo di perdere gli avventori concede a' tavernai d'imbandire la cena a' forestieri in tempo di digiuno" ⁽⁴⁾.

I casi di dispensa (una cinquantina) stanno ad indicare che l'alluvione di carta stampata sul problema della regolamentazione del digiuno, ne riflette l'importanza per la vita sociale in tutte le sue possibili sfumature e implicazioni.

Nella società di disciplina della Controriforma anche la vita civile finisce per modellarsi sulla sensibilità religiosa. I "fisicali canoni della sanità" e il "canone apostolico" finiscono col coincidere: "*sobrii estote et vigilate*, conciosiacosacché la Chiesa col nome di digiuno abbraccia tutte le astinenze che fa l'uomo al soverchio delle sue voglie" ⁽⁵⁾.

Nei *Dialoghi dell'Infinito*, Ludovico Agostini (Pesaro, 1535-1612) sottolinea la dottrina che il "rimedio corporale [...] può anche essere rimedio spirituale" e, attribuendo alla "corporale astinenza" poteri eccezionali, teorizza una

regola di sanamente e lungamente in questo mondo vivere e nell'altro eternamente vivere una vita felice e beata, senza alcun accidente di qualsivoglia male: poiché levando al corpo il soverchio e variato cibo, quello da superfluità e varietà d'umori difendi, e dalla gravità del sonno e dalla morbidezza dei letti ritraendolo, lo mantieni d'intelletto vivace e in tutto di sua membra forte e robusto; siccome gli esempi degli annosi Paolo di Tebe, Antonio Eremita, Ilarione, Ammonio, Onofrio, Macario, Agatone, Serapione con tutta la scuola dei

1 D. Concina, *La Quaresima appellante dal Foro contenzioso di alcuni recenti casisti al tribunale del "buon senso" e della "buona fede" del Popolo Cristiano*, Venezia, Simone Occhi 1744, p. XIII.

2 *Ibid.*, p. XIII.

3 *Ibid.*, p. XIV.

4 *Ibid.*, p. XIV.

5 L. Agostini, *La repubblica immaginaria, in Utopisti e riformatori sociali del Cinquecento*, a cura di C. Curdo, Bologna, Zanichelli 1941, p. 178.

solitari di Soria, di Egitto e di Tebaide, che per più vissero sopra gli ottantanni senza alcun difetto notabile di loro compiuta sanita [...] ⁽⁶⁾.

Una generazione o due dopo quella di Alvise Cornaro, nei cui *Discorsi* (1558) trionfava la teorizzazione del pieno Rinascimento della “vita sobria” come conoscenza rispettosa e cosciente del proprio destino metabolico e dei ritmi fisiologici individuali implicante una totale realizzazione di se stessi nella gioia di vivere, nella creatività e nell’attività, seguendo la “medicina naturale” e l’“ordine razionale”, il modello tebaico-eremitico, quello monastico e quello conventuale, la vita solitaria al posto della “civil conversazione”, l’“astinenza” in luogo della sobrietà, della misura, della “continenza”, danno il senso della svolta imposta dal modello culturale postridentino. Se Alvise Cornaro poteva tranquillamente e beatamente sostenere di poter “possedere un paradiso terrestre dopo l’età degli ottantanni” ⁽⁷⁾, Ludovico Agostini, passati pochi decenni, pensava a un paradiso celeste raggiungibile soltanto, attraverso l’astinenza e i digiuni di tipo eremitico, *post mortem*.

Nella tetra utopia urbana, nello spento spazio immaginario tracciato dal patrizio pesarese, la città reale della Controriforma smorza ogni accenno a felici città d’utopia. Nel suo caso, l’immaginario coincideva quasi perfettamente col reale. La proposta che “a quell’ora che l’uomo si dà al senso, perché non ecceda così in soverchio gusto come in soverchio cibo”, si ordinasse che “da più parte della città si udissero voci di religiosi in commemorazione della morte” ⁽⁸⁾, segna il trasferimento del modello conventuale alla vita civile, l’estensione a tutta la società cittadina d’una sovrastruttura religiosa.

Il clima di disciplina “regolare” ritorna con metodica tetraggine ad immalinconire le ore dei pasti con la martellante ossessione dell’abbinamento fra cibo e decesso, fra pranzo (o cena) dei vivi e campana dei morti. I funerei rintocchi delle campane devono indicare e accompagnare con i richiami e i condizionamenti acustici i momenti più delicati dell’iter quotidiano. A sera, “tutte le campane della città sonino a un tempo nove tocchi mesti e distinti in commemorazione delle anime dei morti, imponendo gravi pene a coloro che genuflessi non oreranno in quel punto” ⁽⁹⁾. Le notti malinconiche” dei condannati a morte - è questo il deprimente e struggente titolo che il gesuita Giacinto Manara (1598-1662) diede al suo manuale per la “buona morte” - s’incupiscono di supplementari tristezze per tutti. Il “sacro bronzo” s’inserisce in modo conturbante nella sfera privata e la rete dei campanili della città postrinascimentale diventa un dispositivo di condizionamento psicologico insinuante, un meccanismo di controllo inflessibile.

Il piacere del cibo viene luttuosamente alterato, se non rovinato, dagli inesorabili rintocchi della “squilla”:

L’avemaria dei morti che in quasi tutte le città cattoliche si costuma suonare dopo l’ora di pranzo come di cena, non è poco ricordo, senz’altra giunta di voci, per più disgustare l’uomo all’ora che ha gustato il necessario sostentamento della sua mortale sostanza ⁽¹⁰⁾.

Il bipolarismo gusto/disgusto esprime l’amore e il disamore per la vita e l’amara bulimia nevrotica dei secoli postridentini.

Regolata alimentazione e “regolata divozione de’ cristiani” riflettono le due facce d’un medesimo problema: il rapporto cucina/sacralità acquista un valore preminente nella “disciplina” della vita morale e civile d’una società teocratica che si assume il troppo gravoso compito di provvedere in tutti i modi alla salute dell’anima e di garantire a tutti un minimo di decente vita ultraterrena, costi quello che costi, una salvezza generalizzata e obbligatoria per tutti.

L’alternanza fra il vuoto e il pieno scandisce i ritmi d’una vita civile condizionata dalla vita dell’anima, dalla *Riforma dell’uomo*, come suggeriva il titolo di un’opera, uscita postuma, di fra Simone di san Paolo, carmelitano scalzo d’origine volterrana, morto provinciale dell’ordine a Milano nel 1622. Questo oggi oscuro uomo di Dio, medico prima d’entrare in convento, era solito chiamare “diavolo” Galeno perché “pare che tratta di darci e mantenerci la sanità, ma realmente è

6 *Ibid.*, pp. 177-78.

7 A. Cornaro, *Discorsi intorno alla vita sobria*, a cura di P. Pancrazi, Firenze, Le Monnier 1942, p. 97.

8 L. Agostini, *La repubblica immaginaria*, cit., p. 176.

9 *Ibid.*, p. 176.

10 *Ibid.*, p. 176.

un pericolosissimo demonio. Guai a quelli che cascano nelle mani a questo demonio, perché io mi credo che né per il ben commune di tutta la Religione, n° per il ben particolare dei Religiosi, vi sia il più crudel tiranno di questo” (¹¹).

“Perniciosissimo” per i religiosi veniva ritenuto il timore di “perdere la sanità”. Questa sorte di paura, suggerita dal diavolo, andava duramente “mortificata”. *Prudentia carnis inimica est Deo*, aveva ammonito l’apostolo. Coerente con queste premesse, con il desiderio ossessivo della mortificazione, il biografo di frate Simone ricorda un “atto veramente insigne” che il maestro aveva compiuto ancora novizio:

Mentre se ne stava nella ricreazione solita, avvenne che fu chiamato alla porta il Padre Maestro [...] il quale disse a’ suoi novizii che mentre se ne stava assente, ognuno di loro facesse qualche atto di virtù. Era a caso il P. Fr. Simone appresso un fratello tisico, il quale sputava stomachevoli catarrhi, uno di questi fingendo di baciare la terra s’assorbì il padre (¹²).

Questo intrepido carmelitano che “mentre visse secolare in Roma per la sua gran sottigliezza d’ingegno era stimato uno de’ più famosi medici di quella città, fatto religioso divenne tanto giurato nemico della medicina, perché favorisce la carne, che quel Galeno, che in altro stato aveva onorato e riverito per maestro, lo soleva poi chiamare il Diavolo Galeno, e questo tanto seriamente diceva, che come spirituale assioma lo insegnava a’ suoi novizii, e lo lasciò scritto ne’ suoi libri” (¹³).

Il caso può apparire oggi sorprendente, ma in realtà la demonizzazione della medicina rientra nell’ottica della reificazione del corpo.

La logica della salvezza passa attraverso una foresta di simboli diversi, crea una rete fittissima di capovolgimenti, rovescia i valori mondani. La vita amara, umiliata, battuta, irta di sofferenze e di rinunce è quella che porta al cielo: le tribolazioni divengono il passaporto per la vita beata che si può raggiungere solo scalando *Il Monte Santo della Tribulatione*, come suona il titolo (1602) di un’opera scritta da fra Giacomo Affinati d’Acuto. La “mortificazione interna ed esterna di se stesso” è la chiave adatta ad aprire la porta del Regno. Perfettamente coerente con lo stereotipo del buon cristiano che non può non coincidere con l’immagine dell’uomo rovesciato, fra Simone di san Paolo

recava meraviglia e stupore a tutti quelli che lo vedevano, per le molte penitenze ed infermità, particolarmente di pietra, che pativa, al tempo delle quali non solo con grande esattezza seguiva in ogni cosa la vita commune, della quale fu sempre tenacissimo, ma mostrava tanta poca cura di se stesso, ch’il più delle volte con estremo suo dolore se la passava senza rimedio alcuno, anzi che a bella posta, per fare contro la scienza, che teneva, molte volte pigliava per suoi cibi, con molto suo contento, cose all’infermità sua contrariissime; ma quello che è più da notare e che ciò faceva con tanta segretezza ed allegrezza, che chi non era più che pratico del suo modo di vivere, non se ne poteva accorgere, nel che per tutta la sua vita fu tanto tenace che si ridusse, che non teneva, se non pelle ed ossa (¹⁴).

Il carmelitano *olim* medico il quale, in perfetta consapevolezza, opera contro la scienza, sottoponendosi a diete volutamente errate e deleterie alla salute cercava di dimostrare, predisponendo la distruzione anticipata del suo corpo, che essendo l’uomo “una pianta posta al roverso” con la testa in terra e i piedi in cielo, era necessario ripiantarla per il verso giusto con la testa in cielo e i piedi in terra.

In quegli stessi anni e nello stesso ambiente culturale romano che conoscerà di lì a poco le sublimi stranezze di san Filippo Neri, fra Giacomo Affinati d’Acuto compilando *Il mondo al roverscio e sossopra* (Venezia, M.A. Zaltieri 1602), ribadiva l’immagine dell’uomo cristiano, creatura specularmente opposta all’albero:

gli antichi accademici chiamorno l’uomo *antropos*, cioè arbore rivoltata [...].

Questa bella pianta dell’umana creatura è piantata al roverso dell’altre piante, poiché quelle han il capo piantato in terra che sono le radici, per le quali le piante con occulto involo prendono l’alimento dalla terra, e i rami han rivolti verso il cielo: ma l’uomo ha il capo verso il cielo e i rami rivoltati in terra, dunque per conseguenza è alla riversa delle piante terrestri e sottosopra.

Il capo è la radice dell’uomo, perciò ha anche in quello tanto gran numero di capelli che son a guisa di tante radichette rivolte verso il cielo; le braccia e le mani, le dita, le cosce, le gambe sono come tronchi e rametti, la pelle e in luogo della corteccia, i luoghi degli escrementi son invece di quelle aperture donde escon fuori quegli umori aquatici e vischiosi, la gomma e simili. L’ugne delle dita tanto de’ piedi, quanto delle mani, son invece di

11 Frate Simone di S. Paolo, *Riforma dell’uomo. Opera spirituale*, Venezia, Zuanne Parè 1694, p. 25.

12 *Ibid.*, c. 2v. dell’anonima *Breve relatione della vita dell’Autore, posta all’inizio della Riforma dell’uomo*, cit.

13 *Ibid.*, c. 2v

14 Anonimo, *Breve relatione*, cit., c. 2r. e v.

verdeggianti fronde. Il microcosmo fu creato di statura contraria a tutti gli animali con il capo diritto e col capo in su verso il cielo, per alludere alla rettitudine dell'anima nostra la quale sempre devria esser fissa e radicata in cielo [...] ⁽¹⁵⁾.

Fallito sostanzialmente questo progetto divino, non è difficile accorgersi che il “microcosmo ha il capo dove stanno i piedi, e i piedi ove sta il capo in maniera che con i piedi calpestasse il cielo e che col capo stesse piantato in terra come i porri” ⁽¹⁶⁾.

Il vizio e il peccato sono gli agenti del rovesciamento antropico.

Come i simoniaci danteschi “propagginati” (il termine, appartenente al lessico della tortura, nasce dalle tecniche agricole di riproduzione vegetale), molti altri sono gli uomini col capo all'ingiù e col sedere al vento.

Quei che al contrario fissano ogni lor pensiero, desiderio e cura nella terra e ne' terreni affetti, come s'in terra fosse il loro ultimo fine, questi senza dubbio son rivolti sottosopra e il capo han piantato in terra e con i piedi calpestano il cielo e conculcano con le piante tutte le cose celesti, avendole esose, ed in niuna stima [...]. L'avarò non ha il capo piantato in cielo, ma si bene nella terra ov'ha riposto il suo tesoro [...]. Il lussurioso non ha il capo in cielo ma è radicato in fangosa, putrida e verminosa terra di sporcizie carnali [...]. L'invidioso non ha il capo verso il cielo, ma si bene ai beni del prossimo che gli lacerano l'anima. *Putredo ossium invidia*. Il goloso è una pianta tutta adunca con i rami verso la terra, ha il capo dentro la pignata, li piedi in cucina, il cuore nel spiedo e le mani in mensa ⁽¹⁷⁾.

Per operare il rovesciamento dell'uomo sbagliato (e rovesciato), per raddrizzarlo e riportarlo con la testa (e l'anima) verso il cielo, anche il rifiuto del *regimen sanitatis* poteva essere utilizzato dal l'”uomo riformato”. Allo stesso modo la medicina “laica” veniva scartata per forme di interventi terapeutici sovrumani. I guaritori invisibili rendevano inutile la precaria e incerta scienza dei dottori. La confidenza nel “medico celestiale” Gesù Cristo spegneva la fiducia nella “medicina carnale”. La Madre benedetta assisteva e consolava con meravigliose delizie gli ammalati e i moribondi. Al vecchio frate minore di Soffiano, fra Liberato da Loro, uomo di “grande santità e grazia”, giunto alla fine dei suoi giorni, apparve confortatrice la Vergine Maria accompagnata da “tre sante Vergini, le quali portavano in mano tre bossoli di lattuario di smisurato odore e soavità”.

Allora la Vergine gloriosa prese e aperse uno di que' bossoli, e tutta la casa fu ripiena d'odore; e prendendo con uno cucchiaino di quello lattuario, il diede allo infermo, il quale sì tosto come l'ebbe assaggiato, sentì tanto conforto e tanta dolcezza, che l'anima sua non pareva che potesse stare nel corpo; ond'egli incominciò a dire: “Non più, o soavissima Madre e Vergine benedetta e salvatrice della umana generazione; non più, o medica benedetta; non più, ch'io non posso sostenere tanta soavità”. Ma la pietosa e benigna Madre, pur porgendo spesso di quello lattuario allo infermo e facendogliene prendere, votò tutto il bossolo. Poi, votato il primo bossolo, la Vergine beata prende il secondo e mettevì il cucchiaino per dargliene; di che costui dolcemente si rammarica dicendo: “O beatissima Madre di Dio, se l'anima mia quasi tutta è liquefatta per l'odore e soavità del primo lattuario, come potrò io sostenere il secondo? Io ti priego, benedetta sopra tutti i Santi e sopra tutti gli Angeli, che tu non me ne voglia più dare”. Risponde la nostra Donna: “Assaggia, figliuolo, pure un poco di questo secondo bossolo”. E dandogliene un poco disse: “Oggimai, figliuolo, tu ne hai tanto che ti può bastare. Confortati, figliuolo, impero che tosto verrò per te e menerotti al reame del mio Figliuolo, il quale tu hai sempre cercato e desiderato”. E detto questo, scomiatandosi da lui si partì, ed egli rimase sì consolato e confortato per la dolcezza di quel confetto, che per più di sopravvivette sazio e forte senza cibo niuno corporale. E dopo alquanti dì, allegramente parlando co' frati, con grande delizia e giubilo passò di questa vita misera a vita beata ⁽¹⁸⁾.

Odore, soavità, dolcezza di lattuari, di confetti celesti distribuiti dalla “medica benedetta” allontanano il bisogno del cibo “corporale”, prolungano indefinitamente gli ultimi giorni rendendo il rituale del trapasso simile a una serena se non allegra marcia trionfale, fra giubili e delizie. Il moribondo succhia conforti aromatici tanto inebrianti e narcotizzanti che la sua anima si liquefa per l'”odore e la soavità” del medicamento. Una morte odorosa e olezzante, se ne può essere certi, sigillerà la pia esistenza dell'umile servo di Dio, che mai aveva conosciuto le delizie raffinate del mondo. Le ruvide carni rinsecchite dai digiuni e tormentate dalle discipline non conosceranno l'orrore della putredine repentina che si abbatte impietosa sopra il corpo troppo a lungo lisciato,

15 G. Affinati d'Acuto, *Il mondo al roverscio e sossopra. Diviso in quattro dialoghi, ove si tratta di tutte le cose create*, Venezia, Marc'Antonio Zaltieri 1602, pp. 232-34. Cfr. M. L. Launay, *Le monde renversé sens dessus-dessous de Fra Giacomo Affinati d'Acuto*, in *U image du monde renversé et ses représentations littéraires et para-littéraires de la fin du XVI siècle au milieu du XVII*, Paris, Vrin 1979, pp. 141-52.

16 *Ibid.*, p. 232.

17 *Ibid.*, pp. 235-36.

18 *I fioretti di San Francesco*, introduzione di C. Segre, premessa al testo e note di L. Merini, Milano, Rizzoli 1979, pp. 198-99.

accarezzato, curato. L'*exemplum*, raccontato da san Pier Damiano, della raffinata moglie costantinopolitana del doge veneziano che “prius nimium delicata, demum toto corpore computruit”, e un breve discorso sulla carne, sull’essenza del corpo (putredine con apparenza di belle forme) condotto sul filo del ribrezzo per il fetore cadaverico, dell’angoscia per la corruzione.

Dux Venetiarum, constantinopolitanae urbis civem habebat uxorem quae nimirum tam tenere, tam delicate vivebat et non modo superstitiosa, sed artificiosa, ut ita loquar, sese iucunditate mulcebat, ut etiam communibus se aquis dedignaretur abluere; sed ejus servi rorem caeli satagebant undecumque colligere, ex quo sibi laboriosum satis balneum procurarent. Cibos quoque suos manibus non tangebant, sed ab eunuchis ejus alimenta quaeque minutius concidebantur in frusta: quae mox illa quibusdam fuscinulis aureis, atque bidentibus ori suo, liguriens, adhibebat. Ejus porro cubiculum tot tymiamatum, aromatumque generibus redolebat, ut et nobis narrare tantum dedecus foeteat et auditor forte non credat. Sed omnipotenti Deo quantum hujus feminae fuerit exosa superbia, manifesta docuit usciscendo censura. Vibrato quippe super eam divini mucrone iudicii, corpus ejus omne computruit, ita ut membra corporis undique cuncta marcescerent, totumque cubiculum intolerabili prorsus foetore complerent: nec quispiam tantam perferre narium injuriam potuit, non cosmeta, non servulus, vix dumtaxat ancilla, non sine speciei redolentis auxilio, in ejus obsequii sedulitate permansit.

Eadem tamen raptim accedebat et protinus fugiens abscedebat.

Ditius igitur hoc languore decocta et miserabiliter cruciata, amicis quoque laetantibus, diem clausit extremum.

Quid ergo sit caro, doceat ipsa caro: quodque perhibet mortua, testatur et viva ⁽¹⁹⁾.

Corruptio optimi pessima. La punizione delle mollezze e della dolcezza del vivere (che il monaco ravennate sente come turpe fetore soltanto al raccontarla) cade inesorabile dall’alto, inondando il *cubiculum* aromatico di un nauseabondo puzzo di carne marcia, di tessuti corrotti e in sfacelo. Quasi il contrario delle sante che, sul punto di essere godute nel corpo da uomini lussuriosi, venivano ricoperte divinamente da una fetida lebbra protettrice. Per gli uomini di Dio, all’inizio di questo ormai declinante millennio, *caro* e *putredo* sono essenzialmente la stessa cosa, la vita una morte camuffata, e la putrefazione non un processo posteriore alla morte, ma contemporaneo alla vita, inerente alla vita, dentro la vita stessa la quale altro non è che corruzione e fetore abbelliti e mascherati.

Anzi, con inesorabile contrappeso, la carne si corrompe in modo tanto più atroce quanto più è stata nutrita con cibi raffinati e soavi

[...] quia caro, quae nunc accuratis dapibus enutritur, paulo post vermibus scaturire compellitur: ipsaque tunc fit esca rodentium, quae nunc delectabiliter saginatur iucunditate ciborum, ac tanto graviores exhalat putrefacta foetorem, quanto suaviorem sibi procuravit educata mollitiem [...]. Quid enim tunc fuerit, nunc evidenter ostendit. Et quaelibet hominis caro, quae nunc vivere conspicitur, nequaquam de se post obitum putredinem generat, sed quae semper fuerat, tunc se tantummodo putredinem manifeste declarat ⁽²⁰⁾.

La putredine non segue la morte, ma la precede, perché ciò che viene chiamata vita altro non è che puzza e sterco. Come efficacemente ci fa sapere nella chiesa del Salvatore a Roma un trapassato

Sperma fui foedum, vixi domus atra lutosi

Stercoris: hoc jaceo vermibus esca loco.

Memore di san Bernardo, il quale nelle sue *Meditationes* aveva perentoriamente lasciato scritto che “Homo nisi aliud est quam sperma foetidum, saccus stercorum et cibus vermium”.

“In morte hominis” - diceva Syracides - “haeredes sunt serpentes, et bestiae et vermes”. Serpenti infatti, secondo Plinio, potevano nascere dalla corruzione della spina umana, dal midollo spinale. Così si raccontava, secoli dopo, di Carlo Martello la cui tomba sarebbe stata trovata colma di serpenti. Fino a due secoli fa circa, si credeva comunemente che “angues ex medulla cadaveris humani nasci”.

Serpi, lombrichi, blatte che siano

Post hominem vermis, post vermem foetor et horror;

Sic in non hominem vertitur omnis homo.

L’ossessione (affiorante in molte culture) che l’interno del corpo umano fosse poco più di una latrina, che brulicasse di vermi e pidocchi pronti a divorare i visceri, è praticamente senza tempo. Essa viene efficacemente ribadita dal cristianesimo medievale che utilizza la credenza della generazione *ex putri*. Nei secoli in cui Roma fu grande queste paure si camuffano sotto le spoglie di

19 S. Petri Damiani, *Institutio monialis*, in *Opera omnia*, Bassano, Remondini 1783, I III coll. 780-81.

20 *Ibid.*, coll. 779-80.

popolazioni esotiche, periferiche, marginali. Si esorcizzava un terrore scaricandolo alla periferia dell'ecumene sopra uomini inferiori, trogloditi o pigmei che fossero. Il centro (*Roma caput mundi*) non poteva sopportare l'idea che la mostruosità non allignasse, turpe infezione, nei ghetti della periferia più lontana. Ancor oggi del resto le *bidonvilles* della cintura vengono sentite come luogo infetto dove tutte le mostruosità sono possibili, dove nasce un uomo diverso, aberrante dal modello centrale.

Il terrore degli *animalcula* (Silla, si diceva, era morto con gli intestini divorati dai pidocchi, di pediculosi) dava vita a leggende sopra popoli miserabili, infelici, dalla vita squallida e breve, come gli *Acridophagi*, popolazioni abitanti nel deserto contiguo all'Etiopia (altro inesaurito serbatoio di mostri) "homines paulo caeteris breviores, macilenti ac supra modum nigri" ⁽²¹⁾. Mangiatori, come unico cibo, di locuste salate, queste genti dalla vita breve verso la fine della loro esistenza vengono trapanati da orribili pidocchi alati che li distruggono fra spasimi inenarrabili.

Finis eorum admirabilis est. Nam propinquafite senecta, pediculi alati non solum visu varii, sed specie horrida ac turpes, in corporibus nati, ventrem primo, tum pectus, deinde totum corpus parvo tempore exedunt. Qui morbum patitur, primum veluti scabiei cujusdam pruritus allectus, corpus scalpit, voluptate simul et dolore percitis. Deinde exorientibus pediculis, simul effluente sanie, morbi acerbitate et dolore percitus, unguibus corpus magno cum gemitu lacerat. Tanta vero vermium copia effluit, aliis super alios alios tanquam ex perforato vase scaturientibus, ut deieri nequeant. Hoc pacto sive cibi sive aeris causa miserum sortiuntur vitae finem. Unde aliquis non abs re dicere posset, ex vermibus illos alii, et ab iisdem rursum eos necari ⁽²²⁾.

Dai vermi la vita, dai vermi la morte. Ma la paura dei piccoli animali e dei parassiti, degli entornati (come si diceva) era ben reale, non confinabile ai margini dei deserti africani. Nel *Nuovo, et universal teatro farmaceutico* (1667) di Antonio de Sgobbis si trovano almeno dieci unguenti (da ricchi e da poveri) contro la rogna (che però non si pensava ancora prodotta da parassiti).

Come da piaghe bibliche, le popolazioni dell'Europa preindustriale erano tormentate da cavallette, da rane, da zanzare o serapicchi o scinifi, da mosche canine, da calabroni, da vespe, da mosche comuni, da pidocchi, da piattole, da cimici, da lombrichi, bruchi e vermi d'ogni genere. Traevano sangue, piagavano, esulceravano.

Flagelli antichi. Già Plinio e Solino raccontano che

gli Elei per guarentirsi di contro la pestilenza cagionata in essi più volte dall'invasione delle mosche, istituirono solennemente un annual sacrificio a son so quale idol loro detto Mingrone, cioè uccisor delle mosche; e che nel giorno nel quale a questo nume bugiardo sacrificavasi, tutte ad un punto morivano le mosche in Elide. Questo Mingrone gli Elei l'aveano forse apparato da' terrazzani di Accaron, una delle principali provincie de' Filistei: conciossiaché, come abbiamo nella Scrittura, gli Accaroniti adorassero Belzebubbo, quasi il maggior caporano de' loro Iddii: Belzebubbo, dico, che in nostra volgar favella, siccome osserva il dottissimo san Girolamo, dio delle mosche, o dio mosca verrebbe a dirsi ⁽²³⁾.

Nel XVII secolo le missioni gesuitiche - scrivevano gli agiografi - portavano aiuto spirituale non solo ai "poveri contadini", ai "miseri campagnoli", ma, in certi drammatici frangenti, le "campagne istesse ne furon grandemente giovate, conciossiaché infestate ancor quelle terre dai bruchi sterminatori, al benedirle che l'uom di Dio [il beato Francesco di Girolamo] fece, dal terrazzo della casa, i bruchi sparirono subito, né più si vider né allora, né per più anni da poi".

In tempo della stessa missione, un esercito innumerabile di bruchi tutta ricoperta aveva la campagna e quel territorio [di Andria]. Flagello di andar del pari colle famose piaghe d'Egitto, portando l'esterminio e la fame dovunque va a scaricarsi. Recatane la notizia all'uom di Dio, gittossi egli colle ginocchia per terra, implorando la Divina Misericordia a favore di tanti poveri che resterebber senza il necessario mantenimento. Né tardò Iddio a consolare il suo Servo, conciossiaché i bruchi contenti di sfamarsi coll'erbe nocive, rispettarono il buon frumento, di cui per altro sono di lor natura ingordissimi ⁽²⁴⁾.

Furono soprattutto i vermi ad angosciare per millenni le popolazioni dell'Ovest. Endemici, in certi anni diventavano talmente virulenti da poter essere ritenuti essi stessi un'epidemia. La nozione stessa di putredine si associava al sentore della loro presenza. E la fine del terrore dei vermi accompagna il tramonto dell'angoscia da putrefazione, da nascita imprevedibile e incontrollata. Giovan Battista Codronchi, un medico imolese di non mediocre fama, autore fra l'altro del *De*

21 Ph. Camerarius, *Operae horarum subcisivarum sive meditationes historicae auctiores quam antea editae*, Centuria prima, Francofurti, Praelo Hoffmanniano 1658 [1644], I p. 83.

22 *Ibid.*, pp. 83-84.

23 Q. Rossi, S.J., *Lezioni sacre*, Parma, Stamperia di Filippo Carmignani 1781, II, pp. 245-46.

24 Longaro degli Oddi, *Vita del B. Francesco di Girolamo*, cit., p. 118.

christiana ac tuta medendi ratione (Ferrara, 1591), scrisse all'inizio del Seicento una memoria sulle malattie che imperversarono a Imola e dintorni in quell'anno: *De morbis qui Imolae, et alibi communiter hoc anno MDCII vagati sunt. Commentariolum in quo potissimum de lumbricis tractatur* ⁽²⁵⁾. Ne esce un quadro clinico pauroso, in cui si assiste a una dura battaglia di uomini, bambini, donne, giovani e vecchi, alle prese con micidiali lombrichi (*ferae*), che cercavano di strangolarli (*iugulare*) e di rosicchiare le vene, tormentandoli nei modi più efferati. Un flagello che nell'anno 1602 assunse particolare virulenza e malignità. Accoppiato con forme pleuritiche, "grassavit" "infuriò (ma questo verbo si associa all'idea della rapina devastante) con duro accanimento contro gli imolesi, specialmente quelli più miserabili ("praesertim pauperes et ignobiles homines") che verso la fine dell'inverno e all'inizio della primavera avevano ingerito quasi essenzialmente cibi di grassa e fredda natura, legumi, verdure, polente miste di grano e d'altri cereali, pesci, tutta roba di lenta digestione, produttrice - si credeva - di escrementi malinconici e di putrefazione. E così

factum est ut uberius crassorum ac crudorum succorum copia, in ventre fuerit cumulata, ex quibus diu cum excrementis fuliginosis intus detentis et a plurimo et igneo calore putrefactis, insignis copia et magnitudo etiam lumbricorum genita est. Et quamvis lumbrici immediate ex ipsa materia putrida non generentur [...] ex eo tamen quod in putrescente materia concoctum est, progignuntur [...]. Est enim calor vivificus, qui non solum disponit ad recipiendam formam, verumetiam informat et efficit ipsa ammalia; et cum ad lumbricorum generationem non parum conferant loca ipsa ⁽²⁶⁾.

Giovan Battista Codronchi, che nella teoria della generazione *ex putri* non si allontana dalla aristotelica *De generatione animalium*, pensava infatti che vi fossero luoghi e regioni e paesi interi infestati dai lombrichi e altri che ne rimanevano completamente immuni.

La Romagna e in special modo Imola ne erano piene: "horum animalium satis feracem esse". Le donne in particolare, oziose, golose, sedentarie, sovraccariche di succhi pituitosi.

Mulieres diximus potissimum hoc genere morbi laborasse, quoniam plurimi crudi humores propter vitiatas coctiones in ipsis fiunt, ex quibus vermes producantur; tum quia domi multum se continent, multoque ocio delitescent, ex quibus copiosus abundat pituitosus succus qui etiam augetur ex eduliorum varietate et sane pravorum, quibus plurimum delectantur ⁽²⁷⁾.

Più verminose degli uomini - pensava questo intellettuale a cerniera fra Cinquecento e Seicento, e le sue erano le opinioni condivise dalla scienza ufficiale - perché, molto deboli nella digestione, piene di cattivi succhi e di umori flemmatici, accresciuti dall'irresistibile attrazione che provano per la varietà e la pravità dei cibi.

Come il rospo, "si dice che nasca dalla putrefazione e corruzione del luto, da loro stessi e dal sangue corrotto", così un *maitre à penser* della scienza tardo cinquecentesca, contemporaneo del Codronchi, Giovan Battista Della Porta, riteneva che "dal sangue mestruo delle donne putrefatto è cosa malagevole che non nascano rospi, perché le donne sovente ne generano in corpo con i figli [...] così dicono ancora che dalle impurità delle donne, cioè dal mestruo e dal sperma sangue nel medesimo modo possa nascere un basilisco, il quale tutti coloro che vedranno, moriranno" ⁽²⁸⁾. Questo però Della Porta stimava "falsissimo" mentre condivideva l'antica, diffusa credenza che dalla "carne umana nascano serpi e principalmente dalla midolla del dorso" ⁽²⁹⁾. Se Avicenna aveva congetturato che uomini e bestie potevano nascere dalla putrefazione dei cadaveri aiutati da una celeste influenza, il "mago" napoletano non aveva dubbi ad affermare che "noi veggiamo con l'esperienza di ogni giorno che si ponno generar molti animali dal seno della terra e dalla putrefatta materia" ⁽³⁰⁾. La putrefazione infatti possedeva una "sua maravigliosa forza di produr nuovi animali", come i topi, un flagello e un terrore supplementari perché, come avevano "un maraviglioso nascimento", così la loro morte non "avviene con natural ragione, perché in pochi

25 Bologna, G.B. Bellagamba 1603. Nel 1607 uscì il *Trattato sopra li vermi, cause, differenze, pronostico e curatione*, dedicato alla Duchessa di Mantova, di Ferdinando Salando (Verona, Stamperia di Angelo Tami).

26 *Ibid.*, p. 21.

27 *Ibid.*, p. 22.

28 G.B. Della Porta, *Della magia naturale*, libri XX. Tradotti dal latino in volgare e dall'istesso autore accresciuti sotto nome di Gio. De Rosa V.I.P., Napoli, A. Bulifon 1677, pp. 41-42.

29 *Ibid.*, p. 42.

30 *Ibid.*, p. 42.

giorni non se ne vede più alcuno”. Nella fiaba del pifferaio magico si riflettono le ansie e i timori che nell’immaginario collettivo suscitavano le moltitudini ubique e inafferrabili dei topi.

Non poté saper mai Plinio come una tanta moltitudine potesse così in un momento scomparire, perciocché né morti si ritrovano, né sia uomo che zappando i campi l’inverno l’abbino ritrovati. Una moltitudine incredibile di selvaggi topi ha scacciato alcuni popoli d’Italia dalla lor patria, come ne lasciò scritto Diodoro e Eliano. I topi distrussero Cosa, città di Toscana. Molti topi gionsero insino a Troade e ne scacciaro gli abitanti. Dicono Teofrasto e Varrone che da Giaro isola furo scacciati da loro gli abitanti, e ’l medesimo avvenne ad Heraclia di Ponto [...] ⁽³¹⁾.

“Con maraviglioso modo si generano le rane”, scriveva Della Porta, perché esse si formano dalla “polvere e dalla pioggia putrefatte” ⁽³²⁾. Le api erano partorite (si ricordi Virgilio) dalla putrefazione del bue, le vespe da quella del cavallo, o meglio, dalla sua “corrotta midolla”, i calabroni dal cavallo morto e sotterrato, gli scarafaggi dalla carogna dell’asino e le “api inutili”, i fuchi, dalla corruzione del mulo.

Allo stesso modo molti pesci, senza coito né generar uova nascono dalla putredine. Così le anguille, credute assolutamente prive di sesso, vengono generate dalle piogge; altri dal limo dei luoghi paludosi, dalla putrefazione del fango. I crostacei nascono dal “limo spumoso putrefatto”.

Da evitare con cura il mangiare “li pesci senza squame” - ammoniva Tommaso Campanella - “perché son nati di putrefazione fecciosa, come l’anguilla, e sono di poca vita perché non hanno tanto calore che mandi fuori gli escrementi e gl’induri in squama” ⁽³³⁾. Particolare cura perciò bisognava riservare al regime alimentare perché “secondo i cibi e il poto convengono alla temperie del composto, allungano e abbreviano la vita”. Il “fisico”

conosce queste cose dal calore, dal sapore e dall’odore e dalla consistenza crassa o lenta, e dove vede concorrere tutta la pravità, non bisogna dubitare di veleno; dove solo il colore è nero e il resto è buono, genera solo malinconia; dove il colore e l’odore è fetido e tristo genera peste, putrefazione nel sangue, gravezza nelli spiriti; dove pure il sapore è nemico alla lingua, e la consistenza non è lenta ma densa, come nell’elleboro e cicuta, e più se molto umore ritiene, è certo veneno; ma se non concorron tutte cose male, fan malo nutrimento a poco a poco e disponeno a morte e infettano lo spirito.

Quindi faccio argomento che tutte le cose che puzzano sian perverse e tutti li morticini e le biade nate in sterco, in letame e a forza e non per natura, tanto arbori quanto frumento, erbe e tutti animali che si nutricano di cose morticine e di erbe e frutti di poca vita, pure inducono in noi poca vita [...].

Dunque a poco a poco il nutrimento altera il nutrito insensibilmente [...].

Così pure bisogna fuggire l’acque putride e vini che presto si mutano in aceto, ma più quelli che in liquore untuoso e di grave odore si trasferiscono facilmente [...].

Sapientissimo, Mosè, mago divino e naturale, proibisce tutte carni morticine, tutti animali che non ruminano, perché s’ingurgitano di cibo grosso, presto e non lo digeriscono, onde son pieni di vapori viscosi, grossi e maligni e di carne cruda non ben cotta dal calor naturale; e proibisce quella che on ha l’unghie fesse, come l’asino e il cavallo e il cammello, per la troppa grossezza e poca vita, e quella del porco che in Palestina genera lepra, e quella d’animali rapaci, perché pravo succo e mali costumi in noi mettono [...]. All’incontro dico che le carni troppo arsicce han del corrosivo, come quelle de’ corvi e aquile e animali vecchi, e fanno umori salsi e seccano il temperamento e fanno etico, e tutti li vecchi perché sono vicini alla morte richiamano alla morte; ma quelli che più vita lunga han d’avere, a noi la comunicano ⁽³⁴⁾.

Vita lunga e vita breve vengono succhiate, assorbite, mangiate dalle carni e dai liquidi. Animali longevi, elisiri di sangue umano, il miele che “putredini resistit”. “Aliqui inter praecipua prorogandae senectutis remedia proponunt carnes cervorum, quia diu vivunt, sanguinem humanum arte chimica paratum [...]” ⁽³⁵⁾. L’alimentazione appare intricata come un rebus, come una foresta densa di trappole o di riserve energetiche, di sostanze congruenti col corpo e i suoi sughi, vitali e produttrici di vita; oppure come un oscuro serbatoio di liquidi e sostanze che avvelenano, intossicano, inaridiscono, rinsecchiscono: cose impure, maligne, lutulenti, putrefattive che saturano di velenosi escrementi il sangue, inducendo poca vita e molta morte, chili e chili di morte. In una realtà ostile e difficile, densa di veleni animali (ragni, vespe, scorpioni, vipere, cani rabbiosi, vermi

31 *Ibid.*, p. 40.

32 *Ibid.*, p. 41.

33 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, Testo inedito italiano con le varianti dei codici e delle due edizioni latine, a cura di A. Bruers, Bari, Laterza 1925, p. 246.

34 *Ibid.*, pp. 245-47.

35 B. Codronchi, *Commentarius de annis climactericis, ac ratione vitandi eorum pericula, vitamque producendi ...*, Bologna, Bartolomeo Cochi 1620, p. 126.

insidiosi, sanguisughe) dove l'aria è spesso gravata da "paludi e cadaveri", insidiata da "venenose erbe", in cui le carni si putrefacevano rapidamente fra nuvoli di mosconi e di vermi, dove la corruzione dei tessuti inerti regnava sovrana implacabile, bisognava assolutamente, per sopravvivere e cercare di durare un po' di più nel tempo, individuare e riconoscere "tutte quelle cose [che] allungano la vita, che son nemiche alli veneni e simili a noi e massime al primo temperamento del seme e sangue puro (non mestruo) delli quali siamo nati" ⁽³⁶⁾.

Fra le cose straordinarie che la leggenda napoletana attribuiva al mago Virgilio

oltre al macello che rendeva la carne incorruttibile, Neckam racconta che V. [Virgilio], con una sanguisuga d'oro, liberò Napoli da una miriade di sanguisughe che ne infestavano le acque, che costruì un ponte aereo per mezzo del quale poteva trasportarsi dovunque volesse, e che circondò il suo meraviglioso giardino d'aria immobile, impenetrabile come un muro ⁽³⁷⁾.

La liberazione delle acque dalle sanguisughe, il giardino fasciato da immobile aria, la macellazione delle carni senza il continuo pericolo della loro rapida corruzione: tre "miracoli" che stanno ad indicare tre desideri potenti, tre sogni proibiti. La liberazione da animaletti immondi e viscidii, l'eden climatizzato, la "impassibilità" della carne, come quella dei beati in paradiso.

In un mondo altamente tossico, dove le erbe velenose erano in agguato fin dentro le mura delle città (Antonio Musa Brasavola, nell'*Examen omnium simplicium medicamentorum* ... 1539, narra di ferraresi uccisi per sbaglio dalla cicuta e da altri semplici insidiosi), contro l'avvelenamento era necessario, in primo luogo, "confortare li spiriti con odori" ⁽³⁸⁾. "Il primo soccorso" - ammoniva Campanella - "è necessario allo spirito con odori piacevoli e nutritivi, poi al ventricolo [lo stomaco] e viscere con confortativi, come la cannella e macis e ogni aromatica cosa, per vincere l'odore pravo che dentro va serpendo, e di fuori ventose che tirino il vapore e il sangue, e lavande de vini generosi" ⁽³⁹⁾.

La "fetida essalazione che infetta lo spirito", in epoche in cui si credeva che il contagio si trasmettesse per via aerea, era il più temibile dei nemici della salute. La corruzione del corpo spuntava da tutte le parti, dietro ogni cantone era in agguato il pericolo dell'inquinamento venefico e letale. Il desiderio di "confortativi" odorosi era particolarmente acuto in agglomerati urbani spesso senza fogne, con strade pascolo dei maiali, sulle quali si riversavano i liquami organici. Si viveva immersi in un atroce fetore perenne, che l'estate rendeva ancor più intollerabile. Ad Alessandro Tassoni Modena appariva una città "che nel pantan mezza sepolta siede; ove si suol smerdar da capo a piede / chi s'imbatte a passar per quella via". Le sue contrade "corron di fango e merda a mezza estate". "Sui canti maestri / e ai fianchi de le porte in ogni parte / masse di stabbio vecchio inculte e sparte". Valladolid gli sembrava simile a una immonda latrina: "Stronzi odorati e monti di pitili / versati e sparsi e luridi torrenti / d'orine e brodi fetidi e fetenti, / che non si pon passar senza stivali; / acque stercoreggianti d'animali / morti [...] pesci che appestan di lontan le genti [...]".

Nel 1694 (o, secondo un'altra fonte, nel 1718) la duchessa d'Orleans scriveva:

L'odore del fango è orribile. Parigi è un luogo spaventoso; le strade hanno un odore così disgustoso che non lo si può sopportare; il gran caldo vi fa marcire una quantità di carni e pesci, e tutto ciò si aggiunge alla folla di persone che [...] per le strade emette un odore così repellente che non lo si può sopportare ⁽⁴⁰⁾.

Pur dando per scontata l'insofferenza della gran dama *emunctae naris* per gli acri sentori del mondo urbano non parassitario (certe strade dove lavorano tintori e conciatori sembrano, nelle pagine di Bernardino Ramazzini, fetenti budelli d'inferno) è certo che il problema della conservazione delle derrate alimentari era strettamente connesso a quello della conservazione della salute.

In una società brulicante di animali e di parassiti, dove il fango e il liquame, la carne marcia e i corpi in decomposizione dei morti, degli squartati, degli impiccati aumentavano il livello di acredine puzzolente, era facile vedere spuntare da ogni parte, dalla putrefazione di carogne, dal fango, dal legno, dai granai, dai macelli, dai cimiteri, vermi, bruchi, mosche. Tutto parlava di nascita, di morte, di proliferazione vermicolosa. In una natura dove l'organico e l'inorganico si

36 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 250.

37 D. Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, nuova edizione a cura di G. Pasquali, Firenze, La Nuova Italia 1941, p. 66.

38 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 249.

39 *Ibid.*, p. 249.

40 Cit. da N. Elias, *Über den Prozess der Zivilisation*, I ..., Frankfurt, 1969; trad. it., *La civiltà delle buone maniere*, Bologna, il Mulino 1982, pp. 260-61.

confondevano l'un l'altro, tutta viva, animata, senziente e sensuosa, agli amori dell'uomo e degli animali corrispondeva esattamente quello delle piante, immobili animali. Fra le palme e i carrubi del Sud "il maschio e la femina inchinano l'un l'altro e si baciano e la femina s'impregna, e senza maschio non fa frutto, anzi sta come dolente, squallida e mesta. E in Nicastro vidi con più meraviglia cedri fatti a guisa di membro e altri di cunno, con tanto magistero quanto nell'uomo e nella donna. Di più ci sono piante in Scandinavia che li frutti loro diventano animali volatili, e in tutte le piante nascono vermi [...] (⁴¹).

Una natura come questa, cosmo brulicante di miriadi d'effimere metamorfosi, faceva sognare parti strabilianti, perfino uccelli che nascevano dai frutti putrefatti degli alberi.

Mustero scrive che si trovano cert'alberi che fanno il frutto rivolto fra le fiondi, le quali al dovuto tempo cadendo dentro l'acque, ritorna vivo e si converte in vivo uccello e lo chiamano uccello d'albero [...]. Gesnero scrive che nell'isole Hebridi si getti un legno nel mare, in spazio di tempo primo divengono vermi da quel legno cavo, i quali avendo prima sembianza di anitri col capo e con i piedi e ali, al fin si vestono di piume e poi divengono simili alle papare di grandezza, e quando saranno pervenute a questa grandezza, ch'io dico, alzandosi al cielo con l'aiuto delle ali, vanno scorrendo per tutto. (Quando il legno comincia a putrefarsi, subito si vede sorgere un'infinita moltitudine di vermi [...]) Marsilio Ficino, togliendo da Alberto [Magno], dice che dalla putrefazione della salvia ne nasce un uccello simile alla merola, la qual vien animata dalla vita del mondo (⁴²).

Se dai frutti degli alberi nascevano uccelli e dal legno fradicio vermi che si tramutavano in volatili, a maggior ragione poteva succedere che le tombe dei cimiteri ecclesiali eruttassero nello spazio urbano "multitudine de verme". A Forlì nel 1427

siando del mexe de zugno, avvenne che per gli cimiterii de le ghiexe, e più in gli grandi che in gli pigoli, vene grandissima multitudini de verme fatti quaxi como sitoni la testa e senza ale con forma quaxe de cavallette, ma non avea grandi pie e pareano che fosse d'oro e d'ariento tanto lustravano; aveano al collo come fosse uno capuccio de fradi. E de quisti ne fo tanti che non gle bastava l'ortighe e la malba che trova[va]no in gli ditti luoghe che lassavano proprio i stinche remondadi senga fuogla nessuna. E quisti abondono per otto o dieci di maravigliosamente andando pure per tera como verme sempre distixe. E convenne che in alcuno luogo, a l'ensire che igle faxea dei ditte cimiterii, che gle fosse fatto fuoco per tera; e quigli se bruxavano, e per poco tempo vene spersi (⁴³).

Anche il cadavere è un organismo in qualche modo ancora vivente e senziente: il seme diventato spuma, il sangue coagulato nell'utero che, aumentando di volume e diventato carne, si scioglie in marciume ("homo de humore liquido", san Bernardo) dissolvendo la bella "machina corporale" in orrore e fetore, fermentando la carne dentro il sepolcro come il vino dentro la botte, perché anche dentro il corpo esanime vi è "senso e calore occulto il qual non si scorda mai d'agere, essendo attivo di natura". Il processo di putrefazione perciò

cresce e liquefa e attenua la mole e la fa spuzzare, che la puzza non è altro che grossa e calda soverchia esalazione che vince il nostro spirito e però a noi spiace, ma non ad altri bruti che hanno lo spirito più grosso e caldo di noi, onde quel che ad uno e puzza all'altro e odore. Agitandosi dunque il calore e dal viscoso il tenue non potendo distaccare, s'ingenera spirito e fassi verme [...] (⁴⁴).

In questo mondo campanelliano dove la "morte delle cose semplici è mutarsi in altro" (⁴⁵), la perdita del "senso umano e dello spirito vivo, ma non dell'ottuso e materiale e commune" (⁴⁶), la morte segna un mutamento di stato e la putrefazione un cambiamento della forma nella mobilità sensuosa della materia. Il verme è in fondo prospezione dell'uomo, la sua forma interiore, e i bruchi, belli e lucenti, possono avere qualcosa d'umano, mostrare parvenze antropomorfe.

Così a Firenze nel giugno del 1498

vennero in sul prato de' Servi e dal Tiratoio certi bruchi neri a mangiare que' prati, in modo che quelli ispruneggioli rimanevano tutti bianchi e mondi; e inanzi che n'andassi quattro dì, quei bruchi diventarono che parevano d'oro; e' fanciugli gli pigiavano e gridando: *questi sono e bruchi del frate Girolamo* [Savonarola]; e quale pareva d'oro e quale d'ariento.

E quali avevano queste condizioni: un viso umano con gli occhi e 'l naso, pareva avessino una corona in testa, e intorno al viso come una diadema, come si soleva fare all'antica, e tra la corona e la testa si vedeva una

41 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 215.

42 G.B. Della Porta, *Della magia naturale*, cit., p. 46.

43 Giovanni di M. Pedrino Depintore, *Cronica del suo tempo*, Roma, Biblioteca Apostolica Vaticana 1929, 1, p. 160.

44 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 254.

45 *Ibid.*, p. 255.

46 *Ibid.*, p. 255.

crocellina, col busto giù tutta pareva oro; e di dietro con una coda nera, piccola e sottile, colla quale mangiavano quei pruni. Parve alcuni cosa miracolosa non se n'essere veduti mai più, e che dovessino significare qualche cosa [...] ⁽⁴⁷⁾.

Mostro ambivalente, “vermo reo (*Inf. XXXIV*, 108) come il principe nero, l'angelo ribelle e decaduto, o “vermi/nati a formar l'angelica farfalla”, il lombrico o il bruco sono l'altra faccia dell'uomo, o, meglio, il suo sdoppiamento. “Omnes homines” – si chiedeva sant'Agostino - “de carne nascentes, quid sunt nisi vermes?” (*In Iohann*, 1.12). La paura del verme era in fondo la paura di se stessi. Essi, come l'uomo, nascevano dalla putredine: l'uomo dallo sperma fetido, dal sangue corrotto, alimentato nell'utero da quello stesso sangue marcio che produceva anche serpenti; i vermi dalla corruzione del sangue e dalla sanie della carne. La differenza era soltanto apparente.

VI. Entomata

L'area associativa suscitata dal “brulicare” porta irresistibilmente al malessere, all'inquietudine.

Poiché le principali categorie di animali sono definite dal loro movimento tipico, il “brulicare”, che non è una forma di propulsione appropriata ai singoli movimenti particolari, produce una frattura nella classificazione fondamentale. Le cose che brulicano non sono né pesce, né carne, e neppure volatili. Anguille e vermi vivono nell'acqua, ma non come pesci; i rettili si muovono sulla terraferma, ma non come quadrupedi; certi insetti volano, ma non come uccelli. Non c'è alcun ordine in loro. Si ricordi che cosa dice di queste forme di vita la profezia di Habacuc: “Hai fatto l'uomo come i pesci del mare, come il verme che non ha padrone”. Il prototipo è il modello delle cose che brulicano e il verme. Come i pesci appartengono al mare, così i vermi sono del regno dei sepolcri insieme alla morte e al caos ⁽¹⁾.

Questo funereo prototipo del mondo della corruzione e della deviazione dalle forme di vita “regolari” e “normali”, come molti altri *imperfecta animalcula*, possedeva il potere di suscitare cupe apprensioni perché, secondo l'antica teoria della generazione spontanea, della nascita *ex putri*, poteva scaturire, improvviso, dappertutto.

Commentando l'episodio dantesco degli ignavi, giunto a chiosare i versi “e stimolati molto / da mosconi e da vespe ch'eran ivi”, Benvenuto de' Rambaldi da Imola (conterraneo di Battista Codronchi) li illustra ricorrendo alle immagini di uomini colpiti dalle più repellenti malattie dai cui corpi nascono immondi animali.

Propriissime hoc fingit Dantes, quia propter inordinatam vitam eorum, isti miseri incurrunt scabiem, lepram et alia turpissima genera morborum, quibus jacent miserabiliter in hospitalibus, et sepe in stratis et fossatis, et nullus visitat eos, nisi genus muscarum et vesparum; haec enim ammalia generantur ex putrefactione et superfluitate, ideo bene cruciant istos miseros.

Da fastidiosi vermi era raccolto: nam sepe deveniunt ad tantam miseriam quod eorum marcida membra emittunt vermes; unde et muscae naturaliter generant vermes in capitibus et membris eorum ⁽²⁾.

Si credeva che lebbrosi e rognosi generassero vermi dalle carni semidecomposte. E s'intravedono ospedali, lazzaretti, larve umane abbandonate nei fossati o vagabondi per le strade, abbandonati e scostati da tutti, accompagnati da sciame di mosche e di vespe. Un quadro desolato di “turpissime” malattie (il malato, in certi casi, può essere, nell'etica medievale, un vizioso, un colpevole punito da Dio), e di insondabili solitudini umane. Questa rivoltante rappresentazione di morbi “storici” s'approfondisce nel suo laido spessore con la sconvolgente descrizione che della condizione e della *facies elephantiaca* (nella medicina antica l'“uomo elefante” si confondeva col lebbroso) ha tracciato Areteo Cappadocio “con tragica eloquenza e con singolare medica accuratezza” ⁽³⁾, raccogliendo anche racconti “stupendi e incredibili, d'alcuni elefantiaci, i quali, essendo stati per timore del contagio e per le orrende apparenze del male trasportati da' loro congiunti ne' monti e nelle solitudini, e quivi abbandonati, come anco Aureliano attesta che era allora costume ricevuto, furono poi ritrovati e vivi e guariti” ⁽⁴⁾.

47 L. Landucci, *Diario Fiorentino dal 1450 al 1516*, continuato da un anonimo fino al 1542, pubblicato sui codici della Comunale di Siena e della Marucelliana con annotazioni di Ie[o,NdR]doco del Badia, Firenze, Sansoni 1883, pp. 179-80.

1 M. Douglas, *Purity and Danger: An Analysis of Concepts of Pollution and Taboo*, Harmondsworth, Penguin Books 1970; trad. it., *Purezza e pericolo. Un'analisi dei concetti di contaminazione e tabù*, Bologna, il Mulino 1975, p. 93.

2 *Comentum super Dantis Aldigherii Comoediam*, ed. Lacaita, Firenze, Barbera 1887, I, p. 121.

3 A. Cocchi, *Del vitto pitagorico*, in *Opere, i Discorsi e lettere di A.C.*, Milano, Classici Italiani 1824, p. 235.

4 *Ibid.*, p. 237.

Monstra, viziose aberrazioni della natura (*vitia naturae*), arsi – si diceva - da una inestinguibile libidine, da qualcosa di simile alla *satyriasis*, le guance infiammate come fauni insaziabili “ob malarum ruborem, atque inexplebilem impudentemque coeundi libidinem” ⁽⁵⁾.

Questo lento, inarrestabile morbo veniva detto “elefante” per i solchi profondi con cui incideva la cute, ma anche per la lunga durata e l’interminabile progredire dello sfacelo, la cui “longevitas” ricordava quella degli elefanti. Si chiamava altresì morbo “leone” “ob episcynii, id est extremarum frontis rugarum, similitudinem”, ma anche *herculeus*, “quoniam eo nullus maior est” ⁽⁶⁾.

Un incubo al rallentatore che si protraeva per interminabili anni finché, come scrive Areteo, “membratim dilaceratus homo sit”.

Tumores alii juxta alios exurgunt, nondum quidem continui, sed crassi et asperi: et interstitium tumorum discissum est [...]. Pili in omni corpore praemorientur, in manibus, femoribus, tibiis. Item in pube, in mento rari sunt: rara quoque in capite caesaries [...]. Labiorum prominentia crassa est, pars autem inferior livescit, nasus tumet, dentes non albi sunt, sed nigricare videntur. Aures rubent admixta nigrizia, obstructae, elephanticae, ut grandiores consueto esse videantur. Ulcera in basi aurium sunt: sanies defluit, pruriunt. Totum corpus rugis asperis exaratur, nec non et altae descendunt scissurae, veluti nigri in corio sulci. Propterea et elephas huic morbo nomen est. Plantarum et calcaneorum usque ad medios digitos fissurae sunt. Quod si plus augescat malum, tumores malarum, menti, digitorum genuumque ulcerosi fiunt, ulcera foetida sunt et insanabilia: alia enim super alia exurgunt, super alia alia mitescunt. Siquidem membra hominem diu morte praeveniunt, quoad de corpore excidant nasus, digiti, pedes, genitalia, atque totae manus. Neque enim haec labe prius perimit, a turpi vita, saevisque cruciatibus liberans, quam membratim dilaceratus homo sit. At longaeva est, quemadmodum et elephas animai [...] ⁽⁷⁾.

Circolavano fin dall’antichità storie orribili, episodi d’un livido colore infernale, racconti di metamorfosi maligne che sembrano uscire dalla più nera fantasia dantesca.

Fama est, eorum quendam, qui in solitudinem expositi erant, ex terrae latebris reptantem viperam intuitum, aut fame coactum, aut morbi taedio inductum, ut malo malum commutaret, viventem viperam edisse, neque prius e vita migrasse, quam omnia ipsius membra computruerint atque exciderint ⁽⁸⁾.

Travaso di veleni, scambio di tossicità, quasi un mutamento tardo-genetico come se l’elefante volesse tramutarsi in vipera.

Sembra che il virus delle metamorfosi dei ladri danteschi sia calato in questa “incredibile” storia. Storie che sembrano remote, asiatiche e africane, tropicali e che invece erano anche europee.

Lebbra a parte, i morbi cutanei di lunga durata (ma anche quelli più brevi come il male di Sant’Antonio, uccideva in poco tempo con le sue terribili cancrene che, bruciando la carne, mandavano in cenere gli arti) rappresentarono un vero flagello sia che nascessero da cause interne, oppure si sviluppavano da aggressioni parassitarie.

Per un tempo lunghissimo, che si attenuò molto lentamente anche dopo le scoperte della prima parassitologia (primo fra tutti Francesco Redi e poi Giovanni Alfonso Borelli, Giacinto Testoni, Giovancosimo Bonomo, Antonio Vallisnieri, Lazzaro Spallanzani) generazioni dopo generazioni per tentare di neutralizzare queste tormentose malattie, ricorsero abbondantemente ai medicinali mercuriali.

A lungo il sangue europeo fu abbondantemente luetico-mercuriale.

All’esterno la cute, nei casi in cui lo era, appariva arabescata e incisa da una ricca varietà di morbi cutanei: dai più miti come la vitiligine o le volatiche, all’erpete, all’impetigine, ai fuochi, alla lebbra-elefantiasi, alla tiriassi o morbo pedicolare, “famoso per le persone illustri, regi e sapienti, che infelicamente sono stati lasciati perire d’un sì brutto male” ⁽⁹⁾. Una varietà ne fu la rogna o scabbia, un flagello sociale oggi inimmaginabile. La “fierissima rogna”, la “rogna pertinacissima e dolorosissima”, poteva durare per molti anni, e, diffondendosi per tutto il corpo, rendere la vita con il “molestissimo prurito”, un vero inferno.

Adi 10 settembre 1748 pisano, venne ai nostri bagni suor Annafrancesca del fu sig. Pietro Magani di Pistoia, monaca nel convento del Ceppo della medesima città, di anni trentotto, di temperamento sanguigno, di

5 Aretei Cappadocii, *De causis et signis acutorum, et diuturnorum morborum libri quatuor. De curatione acutorum, et diuturnorum morborum libri quatuor*, Editionem curavit H. Boerhaave, Lugduni Batavorum, Janssonius Vander 1735, p. 69.

6 *Ibid.*, p. 69.

7 *Ibid.*, pp. 69-71.

8 *Ibid.*, p. 71.

9 A. Cocchi, *Trattato dei bagni di Pisa*, in *Opere*, II, Milano, Classici Italiani 1824, p. 169.

compleSSIONe robusta e mediocramente carnosA. Intorno a ventidue anni in ventitré anni avanti le incominciò a escir fuori un'efflorescenza salsedinosa cutanea solamente nelle gambe, la quale poi, non ostanti tutti i rimedi e tutte le diligenze usate, andò sempre dilatandosi, in modo che dopo alcuni anni arrivò ad occuparle tutta la superficie del corpo, ed a farsi un'ostinata e maligna scabbia icorosa. Questa ferina e sordissima scabbia apportava alla religiosa un grandissimo travaglio, e per il dolorosissimo calore e per il prurito intollerabile che giorno e notte l'ha tormentata a segno tale, che si è trovata costretta particolarmente in questi ultimi anni a passare la maggior parte del tempo nel letto. E' inesprimibile il numero dei medicamenti tanto interni che esterni a lei prescritti dai medici per liberarla da questa orrenda e tormentosissima malattia; ma tutto fu vano, poiché il male le era continuato sempre colla medesima violenza [...] ⁽¹⁰⁾.

Manifestatasi quando la monaca era sui ventitré anni, quindici anni dopo non solo la rogna non era scomparsa, né attenuata, ma aveva raggiunto livelli intollerabili. E' solo un caso, un esempio fra infiniti altri, il cui numero non accertabile dovette essere altissimo.

Soltanto dopo Francesco Redi e lentamente durante il XVIII secolo s'incominciò a capire che non la sporcizia e le superfluità sanguigne, la putredine dei cattivi umori "stagnanti e viziati" ⁽¹¹⁾

producevano per generazione spontanea i "vili e minuti animali".

"Non vizio d'interni umori e la cagione immediata della rogna, ma un genere di viventi detti *pedicelli*, o piuttosto *pellicili*, come piacque ai nostri vecchi d'alterare tal nome nel volgare idioma. Per l'insinuazione di questi minuti animali nella cute umana, e per l'aspro loro mobile contatto, e per la lacerazione ch'ei producono, cercando il loro alimento, e per l'offesa che l'uomo istesso si fa colle proprie unghie, e per la pronta loro e vasta moltiplicazione, s'intendono facilmente le cagioni di tutte le circostanze di un tal male [...]” ⁽¹²⁾.

La "moltiplicazione", la "moltitudine" dei "minuti animali antropofagi" ⁽¹³⁾, quando la loro origine appariva misteriosa e incontrollabile, non "viventi estranei" introdottisi nel corpo umano, ma "parti alterate dell'istesso corpo umano" ⁽¹⁴⁾, o corruzione viziosa della materia organica, degli umori "turbidi et corrupti", escrescenze putrefatte di vizi morali che si trasformavano in escrementi mobili, viventi, aggressivi, quasi a punire un corpo turpe e vizioso, ha rappresentato per millenni un incubo "asiatico", una ossessione cupa, un male di tipo "arabo" come quei morbi che sembrano incrementarsi più nel buio della psiche che sotto il sole d'Oriente.

Quelli che per Redi erano "animalucci", "animaletti", "insetti", da osservare e descrivere senza affanni e paure ("[...] molte e molte altre sorti d'insetti, come sono le mosche, le vespe, le pecchie, gli scorpioni, i grilli cantatori, le grillotalpe o talpe dell'Imperato che da noi toscani son chiamate *zuccaiuole*, i lumaconi ignudi, i vermi da seta, tutte le razze di bruchi, le scolopendre marine, le mignatte o sanguisughe, e molte e molte altre generazioni di simili animaletti" ⁽¹⁵⁾, corretti parti di una natura ordinata, regolarmente nati dalle loro uova e non autoproducentisi dalla putredine o dall'umore corrotto, qualche generazione prima (quella di medici come Battista Codronchi o di scienziati-filosofi teorici del "nascimento spontaneo dei viventi" come Fortunio Liceto) ⁽¹⁶⁾ erano visti in una luce diversa, diabolici e invincibili avversari dell'uomo, portatori di oscure infezioni, massa di putredine temibile, sintomi di imprecisati e inafferrabili pericoli. Nati dalla morte, dal putrefatto, dal sangue del coito, non dal seme vitale, in una parola non dalla vita ma dalla morte, erano sentiti come luttuosi messaggeri di corruzione e di sfacelo.

Infecta ammalia, "sanguinem non habentia (ut sunt lumbrici)" ⁽¹⁷⁾, esseri abnormi e incompiuti (*imperfecta*) crudeli tormentatori e assassini (*jugulatores*) dell'uomo, dalla nascita tumultuosa, caotica, quasi istantanea, presenze tossiche, vomitate a miriadi da una natura maligna e ostile, segnali anche di imminenti sciagure, di epidemie, di annate cattive, di carestie, di aria corrotta e malsana.

10 *Ibid.*, pp. 175-76.

11 *Ibid.*, p. 167.

12 *Ibid.*, p. 170.

13 *Ibid.*, p. 168.

14 *Ibid.*, p. 168n.

15 F. Redi, *Osservazioni intorno agli animali viventi che si trovano negli animali viventi*, in *Opere di F.R.*, Venezia, Ertz 1722, t. I, p. 91.

16 Cfr. il suo *De spontaneo viventium ortu libri quatuor. In quibus de generatione animantium, quae vulgo ex putri exoriri dicuntur, accurate aliorum opiniones omnes primum examinantur*, Vicenza, Amadei 1618.

17 B. Codronchi, *De morbis, qui Imolae et alibi communiter hoc anno MDCII vagati sunt. Commentariolum, in quo potissimum de lumbricis tractatur*, Bologna, B. Bellagamba 1603, p. 40.

18 *Ibid.*, p. 39.

“Turbolenti” (Cocchi) entomata antropofagi la maggior parte, succhiatori di sangue umano, capaci, pur minuscoli, di perforare la cute. Dotati di bocca, denti o qualcosa simile ai denti come una proboscide interna, aculeo o rostro con cui rodono e perforano implacabilmente. Perciò

morsus et laesiones insignes, ac etiam lethales aliquando inferunt, ut sunt muscae quaedam, pulices, culices, cimices, pediculi, vespae, tinae, teredines et sanguisugae [...] muscarum quaedam habent rostrum acutum, quo perforant hominis pellem et eliciunt sanguinem; pulex item terebrat pelles animalium et elicit per porrum sanguinem, et alium trahit ad superficiem, ita ut rubeat locus ubi momorderit. Pediculi, quos Aristoteles [...] feras, vulgus vero plactulas appellat, habent morsus malignos adeo ut quandoque faciant erumpere sanguinem per venam ani, vel per nares [...] hyrudo, sanguisuga appellata, momordit et aperiendo ora venarum, sanguinem fluere et vulnus triangulum facit; cynomia, idest musca canina, pungit et elicit sanguinem, potissimumque canum aures vulnerat; et cynifes pelles hominum perforant, culex etiam pellem animalium terebrat et sanguinem extrahit, cimexque homines mordit, multorum aliorum animalium huius generis laesiones, silentio involvendas duxi ⁽¹⁸⁾.

Insetti vampireschi, ematofili, trivellatori dei tessuti, succhiatori di sangue, esangui creature della morte. I “vermi” che non attaccavano direttamente l’uomo lo aggredivano invece per vie traverse, distruggendo i gorgoglioni le granaglie, corrodendo le tignuole la lana e i panni. I tarli gli crivellavano il legno, le lumache, i grillotalpa, i topi, i bruchi, le cavallette gli infestavano orti e campi.

Le sanguisughe, le salamandre s’annidavano nelle acque, gli scarafaggi lo visitavano di notte, ombre sinistre d’inquinamento demoniaco.

Secunda species vesparum est blatta, de qua liber de natura rerum dicit, quia lucifuga est et in tenebris ambulat. Hoc vermes daemonia figurantur quae nocte hominibus apparent in somnis, et eos visionibus phantasmaticis polluant et illudunt ⁽¹⁹⁾.

Contro le formiche devastatrici delle dispense si salmodiavano cantilene e scongiuri (ne resta traccia anche nelle canzoni dei contadini).

Stregoni ed esorcisti tentavano di tamponare l’avanzata ubiqua degli infestatori: “Exorcizo vos, pestiferos vermes, mures, aves seu locustas aut alia ammalia [...] vos maledicens quocumque eritis sitis maledicti, deficientes de die in diem in vos ipsos et decrescentes, quatenus reliquiae de vobis nullo in loco inveniuntur, nisi necessariae ad salutem et usum humanum” ⁽²⁰⁾. Questi “vermi” con tutta la loro genia e gli altri animali scomunicati e maledetti, associati alla morte e al caos, potevano diventare agenti terapeutici, strumenti di consolazione e guarigione corporale, liberatori del male. I lombrichi arrostiti sulla lastra e ridotti in polvere, o pestati per ricavarne l’olio (sui mortai prima, nell’alambicco dopo), come il sangue di topo, i millepiedi (contro l’epilessia), gli occhi dei gamberi, lo scorpione, fornivano i fondi a una medicina a sfondo stregonesco, l’unica praticabile in un universo mentale e medicinale che usava gli stessi ingredienti scomunicati dall’esorcista, il quale, però, mentre ne invocava l’estinzione e l’annullamento, dall’altra parte ne rispettava le loro “reliquiae” come fonte di salute “[...] necessariae ad salutem et usum humanum”.

Nell’ambivalenza magica della vecchia società, l’area del sacro coinvolgeva quella del sacrilego, l’immondo si trasformava nel puro e nel salutare, il satanico nell’angelico.

Un mondo pericoloso e temibile, contrario all’uomo, alla sua vita, al suo lavoro, alla sua fatica, agli animali che gli erano utili; un mondo brulicante di forme insidiose e maligne vomitate dalla morte e sentito, attraverso la tradizione biblica, antagonista dell’uomo, ad alto tasso di demonicità, veicolo spesso di spiriti maligni che, travestiti da entomata s’infiltravano nei corpi per prendervi stabile “possesso”, per maleficarli e corromperli. Il “mondo del pressapoco” coincide perfettamente con il mondo della generazione spontanea, (e quindi incontrollabile, non verificabile né misurabile in modo intersoggettivo): il pressapoco e l’informe, il pressapoco e il caotico, il pressapoco e il putrefatto vivono in uno spazio mentale di assoluta connessione.

Un brulicante mondo “nilotico” (dove la nozione di malattia si associa a quella di verme parassita), sul quale i maghi egizi avevano in parte potere di riproduzione e di contraffazione, cambiando in

18 *Ibid.*, p. 39.

19 Thomae Cantipratani, *Miraculorum et exemplorum memorabilium mi temporis libri duo*, Duaci, Beller 1597, p. 451.

20 H. Mengus, *Eversio daemonum e corporibus oppressis*, Bononiae, 10. Rossi 1588, p. 539.

serpi le verghe, le acque in sangue, in rane il pantano e il lezzo (contro le zanzare i loro poteri si dimostrarono inadeguati), ma del quale Mose ed Aronne con le loro verghe (prototipi delle bacchette magiche degli incantatori medievali) avevano, con l'aiuto dell'Onnipotente, pieno controllo. Rane, zanzare, mosche, cavallette, pestilenza, ulceri, gragnuola, il buio impenetrabile, il sangue ... le piaghe d'Egitto sembrano gli incubi che affioravano dal profondo delle società agrarie e cerealicole, che la magia agraria latina tenterà di neutralizzare con incantesimi, lavacri, scongiuri, suffumigi, con ricette e formule "negromantiche": grasso d'orso, cuori di civetta, succo di giusquiamo, fiele di gufo, polente all'elleboro nero, corna di cervo, unghie di capre, fumi graveolenti per tenere lontani questi *monstra noxia*. E sangue mestruo di donna discinta "[...] mulierem menstruantem, nusquam cinctam, solutis capillis, nudis pedibus contra erucas et caetera hortorum faciunt circumire" ⁽²¹⁾, contro i bruchi e gli altri infestatori degli orti.

Sono gli stessi mostri contro i quali gli esorcisti cristiani scaglieranno i loro sacri anatemi, diavoli camuffati, o dai demoni guidati.

Esecrandi prodotti delle tenebre, della corruzione, del male (come gli spiriti maligni) vessatori dei corpi, delle anime, dei campi, tutti "diabolica immunditia".

Tale era il *dracunculus Persarum*, agente della malattia chiamata dai medici greci *dracontiasi*, mostricciattolo roditore, di cui Agatarchide, scrittore di cose "asiatiche", in un suo passo citato da Plutarco, scrive che

ad alcuni infermi intorno al Mar Rosso si vedevano escire un poco fuori dalle pelli certi piccoli serpentelli che rodevano loro le gambe e le braccia, e toccati ritornavano in dentro, e rinvolgendosi cagionavano infiammazioni intollerabili ⁽²²⁾.

Nel terzultimo decennio del XVII secolo, nella parte orientale della penisola italiana, nelle Marche dove le *mirabilia* della vecchia Italia non erano state ancora cancellate dalle lenti del microscopio, a Pesaro, avvenne un fatto singolare, di tipo "indiano" o arabico, se si preferisce. Un frate cappuccino, dopo "tredici mesi d'urina di sangue [...] trasmise per urina un animale simile ad una viperetta". Il protomedico del ducato d'Urbino, Alessandro Cocchi "Esculapio de' nostri tempi", riuscì a far uscire dall'interno del cappuccino "un serpentino [un *dracunculus*, avrebbe scritto un esperto di cose asiatiche] con la testa simile a quella d'una vipera e di colore cenerizio della grossezza [...] quasi della punta del detto [dito] auricolare, e di lunghezza di un palmo romano, e due once di più: cosa quasi incredibile ma verissima" ⁽²³⁾.

La mattina del 4 aprile 1677, fra Stefano da Camerino, predicatore cappuccino che da molti mesi soffriva di calcoli renali, (dal febbraio dello stesso anno si era recato a Pesaro per farsi curare da Alessandro Cocchi), dopo molti giorni di atroci dolori ed emissione d'urina sanguigna, ebbe una crisi lancinante ma risolutiva,

i dolori lo sbatterono al maggior segno per spazio di due in tre ore e poi senti svellersi sensibilmente dal reno destro una cosa lunga e distendersi sino al pube a guisa, diceva egli, d'una corda tirata che non gli lasciò trovar posa né in piedi, né a seder, né in letto, né in altro sito, sempre strillando, agitandosi e urinando copia di sangue in due volte [...] Indi, venendoli nuovo prurito di urinare per la terza volta, sentì calarsi nella vessica quella ch'egli chiamava corda, staccatasi dal reno con suo estremo tormento, quasi una mano gli avesse svelto il reno medesimo, che perciò diede un salto all'improvviso con un strillo acutissimo. Indi si mitigò il dolore, ma nel voler urinare, non poté fare che alcune goccioline di sangue, con premiti grandissimi e prurito insoffribile, tanto che vidde uscita fuori del meato urinario una cosa lunga tre dita in circa e sottile, onde pigliandola vigorosamente da se stesso e cercando generosamente svellerla e tirarla fuori, non poté, e si trovò quel pezzetto reciso nelle mani, con l'urina totalmente soppressa e i meati occlusi, sentendo pene di morte le quali dopo un'ora svanirono, mentre, eccitatosi nuovo impulso di sangue, venne fuori una cosa lunga un palmo e due once romane, restando egli lasso ed esangue, come ciacheduno può credersi, ma

21 Palladii Rutilii Tauri Aemiliani, *De re rustica*, in *Scriptorum rei rusticae veterum latinorum tomus tertius*, a cura di Io. Gottlob Schneider, Lipsiae, Fritsch 1795. P. 47.

22 Cit. da A. Cocchi, *Trattato dei bagni di Pisa*, cit., p. 108n.

23 *Relatione del caso successo in Pesaro sotto il dì 4 aprile 1677. In persona d'un Padre Capucino, che doppo 13 mesi d'urina di sangue curato ultimamente dall'Eccellentiss. Sig. Protomedico Alessandro Coca trasmise per urina un'animale simile ad una viperetta*, in Pesaro, et in Modona per Viviano Soliani, s.a., p. 35. Questa "relatione" è inserita (pp. 37-117) nell'opera di Carlo Lancilotti, *Chimico disvelato, che chiaramente dimostra il modo di conoscere le falsità, che far si possono in molti medicamenti spagirici, e l'elettione loro* Modena, per il Soliani 1677. Lo stesso caso con l'incredibile spiegazione di Atanasio Kircher venne analizzato da Antonio Vallisnieri, severo demistiificatore di "fanfaluche" e di "racconti mirabili", nelle *Considerazioni ed esperienze intorno alla generazione de vermi ordinarj del corpo umano*, Padova, Manfrè 1710, pp. 20 e sgg.

senza dolore, senza peso e gravezza nel reno suddetto e senza oppressione alcuna; anzi puoco dopo incomincio a ripigliare buon colore e vigore e allegria tale che ne fe' restar ammirati gli astanti che godevano vederlo fuori di tanta molestia e travaglio ⁽²⁴⁾.

“Con stupore grandissimo” il medico autore del passo sopra riportato vide, dopo averlo bene asterso dal sangue, un “animale con testa riferente la forma d’una viperetta”. Per due giorni questa “monstruosità non più udita” venne esposta all’osservazione pubblica; poi, alla presenza del vicario generale, dell’arcidiacono e di alcuni rappresentanti della nobiltà, con l’ausilio del perito Carlo Antonio Grana, chirurgo e anatomista, si procedette alla dissezione e all’osservazione ravvicinata. Esaminato anche nelle sue parti interne con l’aiuto del *microscopio pulicario* (il flagello delle pulci doveva essere tanto assillante da dare perfino il nome allo strumento, probabilmente una semplice lente biconvessa, con cui venivano esaminate) venne confermata la quasi certezza che l’intruso reietto non appartenesse al genere verminoso. I presenti, e in primo luogo il medico e il chirurgo, si trovarono d’accordo nell’identificarlo in una “specie di serpentino”, con la testa e le interiora differenti da quelle dei vermi.

E’ molto probabile che Francesco Redi o qualche altro della sua scuola sarebbe stato d’opinione diversa. I “disincantati” osservatori della Toscana granducale, non avrebbero - diversamente dal medico pesarese - parlato di “nuovo prodigio della natura”. La natura, feconda e capricciosa produttrice di mostri e di *mirabilia*, stava, sotto i loro occhi impassibili e i loro controllati esperimenti, cambiando la sua vecchia immagine. La cultura magico-conventuale delle Marche (come del resto quella di quasi tutta l’Italia della seconda metà del Seicento) anche quando operava “sensate esperienze” rimaneva, a livello inconscio, prigioniera della vecchia logica, quella delle meraviglie e dei mostri. L’antico paradigma della generazione spontanea in fase di lenta mutazione, era fertile riproduttore di chimere e di mostri di natura (oltre che, come si diceva) fertilizzante dell’“ingegno”. L’ottica dell’osservatore, quantunque dotata di strumenti d’accertamento nuovi (il microscopio, in questo caso) rimaneva condizionata dalla vecchia struttura mentale, dalla logica del putrescente/partoriente, dalla fermentazione spontanea della materia organica e dalla nascita *ex putri*. Era in fondo il dominio del “pregiudizio” e la coerenza del sogno che guidavano l’osservazione, deviandola verso gli spazi lontani delle creature abominevoli e detestabili, fuori da ogni norma e da ogni legge genetica. Ad eccezione di poche pattuglie isolate, la stragrande maggioranza (ivi compresi moltissimi alfabetizzati e “literati”) rimanevano sudditi di quel reame dai confini incerti, spostabile e dilatabile, sfuggente e semovente come certe mappe di sogno o come certi luoghi dell’immaginario, che una lunga tradizione era solita indicare col nome del suo sovrano, Prete Gianni. A lui i potenti del Medio Evo indirizzavano messaggi, plenipotenziari, epistole e bolle. Di lui circolavano nell’Europa medievale risposte apocrife. Un incredibile carteggio, a metà vero e a metà falso, intrattenuto da re e papi col principe dell’inesistente, col sovrano del nulla, col sogno. La logica dell’irreale miscelata con la ragion di stato, il delirio programmato nelle cancellerie. Molto di questo lungo Medio Evo sopravviveva negli ultimi decenni del Seicento. Le rivoluzioni scientifiche solo molto lentamente divengono rivoluzioni mentali. Anche la cultura più agguerrita guarda con un emisfero cerebrale al passato, segue tracciati classici, tratturi vetusti. Anche nelle capitali intellettuali più avanzate, come Pisa o la Firenze degli ultimi curiosissimi e coltissimi Medici il vecchio e il nuovo coesistevano talvolta nella stessa persona. Il botanico granducale Paolo Boccone, in contatto epistolare con l’Italia colta, gran viaggiatore ed infaticabile scrutatore, dedica la decimaterza delle sue *Osservazioni naturali* (1684) al “prodigioso alimento” che un bimbo umbro succhiò dalle “mammelle di suo padre in mancanza della madre”: “Sopra le mammelle lattifere di un uomo, colle quali alimentò un infante, per la morte della moglie” ⁽²⁵⁾. In questo colto gentiluomo palermitano, “botanico del Serenissimo Gran Duca di Toscana”, per certi aspetti sperimentatore d’avanguardia, e scrupoloso osservatore del reale, al quale Carlo Linneo dedicò un genere della famiglia delle papaveracee (*Bocconia*), convivono ancora due sistemi mentali, quello del pressapoco e del sentito dire, del favoloso e dell’impossibile,

24 *Ibid.*, pp. 43-44.

25 P. Boccone, *Osservazioni naturali ove si contengono materie medico-fisiche, e di botanica, produzioni naturali, fosfori diversi, fuochi sotterranei d’Italia, e altre curiosità. Disposte in trattati familiari da P.B., e dirette a varii cavalieri, e letterati del nostro secolo, secondo lo stile delle Accademie fisico-matematiche d’Europa*, in Bologna, per li Manole 1684, p. 194 e sgg.

e quello dello scrupoloso accertamento, della verifica misurata dei fatti. Profonde sacche di resistenze al nuovo metodo scientifico sopravvivevano, sedimentazioni oscure del passato lasciate dal flusso dei millenni, nell'orbita culturale di questo colto viaggiatore e intellettuale che viveva a contatto non solo con i cervelli più acuti della scuola pisana ma anche con "cavalieri" e "letterati" e "filosofi" europei e italiani, fra i quali il padre della citologia vegetale, Marcello Malpighi. L'amalgama appiccicosa del passato poteva (ed è solo uno dei molti casi in cui si verifica) produrre osservazioni farneticanti, come quella scritta a proposito degli "effluvi stravaganti e prodigiosi di alcune piante e d'alcuni animali".

Li gambari sono trasportati a Vienna vivi ne' cestoni sopra i carri, perché nell'Austria, nella Moravia ed in altre provincie della Germania sono in grande abbondanza e grossi il triplo più di quello che si pescano in Italia. Se avviene però che un porco passi sotto il carro che porta i detti gambari vivi, subito muoiono tutti. Quindi è che sono obbligati i contadini a custodire il carro mentre viaggiano; e mentre all'osteria riposano in rinfrescando i cavalli, allora levano le ruote del carro acciò possi il carro posare a terra ed insieme ovviare il passaggio ai porci sotto il medesimo carro. La forza degli effluvi del porco in questo caso, pare che siano molto potenti contro la tessitura de' gambari ⁽²⁶⁾.

Un soprassalto dell'immaginario, una caduta nel pozzo dei tesori sognati, un inserto mitologico, una traccia di racconto fantastico, non certamente una "osservazione" scientifica.

Non è del tutto casuale che questo membro dell'"Accademia Caesarea Leopoldina Naturae Curiosorum", nell'ultimo periodo di vita, cambiato il nome di Paolo in Silvio ritornasse in Sicilia ed entrasse in convento, fattosi monaco cistercense.

Una logica crisi esistenziale, maturata nella sua anima fervidissima di religione tanto da dedicare le *Osservazioni naturali* all'Onnipotente stesso "Ispirator delle scienze". Ma anche un simbolico percorso, una ricaduta o un viaggio di ritorno verso quel mondo magico-conventuale dalla cui fascinazione non era mai riuscito a liberarsi. La sua esemplare vicenda d'intellettuale barocco ha qualcosa in comune con quella di Lorenzo Magalotti, curiosissimo segretario dell'Accademia del Cimento, che, lasciata la stessa corte e lo stesso ambiente, dimenticate Pisa, Firenze e l'Europa si rinchiuse in un chiostro dei Filippini. Ne uscì però dopo pochi mesi.

In questi casi è perfettamente inutile parlare di diletterismo enciclopedico, che non significa niente. La conflittualità o almeno la coesistenza fra il vecchio e il nuovo era (ed è) un problema di tutti gli intellettuali, anche di quelli che aprirono nuove strade alla conoscenza. Per quanto riguarda le scienze del corpo umano, esse rimasero molto attardate rispetto alle rivoluzioni astronomiche e fisiche. Mutarono i cieli, il macrocosmo svelò un inedito sconosciuto assetto, s'incrinarono millenarie cosmologie ma l'"uomo galenico" continuò a persistere nella sua immutabile struttura quaternaria, in perpetuo instabile equilibrio, sempre sull'orlo di precipitare nella distemperanza degli umori, nella corruzione del sangue, nella putrefazione velenosa degli alimenti. Innumerevoli segnali di pericolo, di tossicità diffusa, di putrefazione delle acque, dell'aria, delle sostanze vitali, ci giungono da un mondo calato nell'incubo della corruttilità e della onnipresente ombra della putrefazione. Un mondo di odori violenti, di fetori acri, di miasmi ubiqui, lutulento, latrinoso, stercorario. Gli antidotari, la farmacologia, le ricette, sono fonti preziose che nessuno ha pensato mai di esplorare per mettere a punto una più soddisfacente ricognizione all'interno dell'uomo d'*ancien regime*. La dimensione farmacologica è invece una chiave non secondaria per capire meglio il rapporto fra l'uomo e le sue ansie, le sue paure, le sue speranze, le sue disfunzioni corporali e le sue distonie mentali. Senza aggiungere poi che, la medicina antica essendo prevalentemente una dietetica, il controllo della salute passava attraverso una tassonomia terapeutica degli alimenti, classificati secondo la loro incidenza sopra le complessioni e i temperamenti che, a loro volta, rimandavano alla tipologia degli umori.

L'orto della sanità, il giardino delle erbe benefiche, nutritive, tonificanti, euforizzanti, era il grande serbatoio dello speciale come della donna di casa: spazio terapeutico-alimentare che faceva della cucina il prolungamento dell'area vegetale, laboratorio dell'uomo, della sua salute, del suo benessere fisiologico, dei suoi sogni e delle sue fantasie ossessive. Una cucina drogata come un elettuario o una "confezione" di spezierie, preparata in forni e paioli e camini e in domestici

26 P. Boccone, *Museo di fisica e di esperienze variato e decorato di osservazioni naturali, note medicinali, e ragionamenti de' moderni*, Venezia, 10. B. Zuccaio 1697, pp. 147-48. Osservazione vigesima sesta. "Intorno gli effluvi stravaganti e prodigiosi di alcune piante e di alcuni animali".

mattatoi come in un retrobottega di apotecario. Minestre rituali, dolci sacrificali, pani medicamentosi o euforizzanti, pappe e polente colanti come balsamici lenimenti dentro e fuori, ad uso interno e ad uso esterno, confetture, gelatine, composte, “conditi”, morselli, manteche; cataplasmi alimentari e impiastri terapeutici uscivano dalla stessa matrice *double-face*, là dove mangiare significava non solo mantenersi nella durata, alimentare il fuoco vitale, il calor naturale e l’umido radicale, ma anche conoscersi dentro, tonificarsi, curarsi, prepararsi sogni e fantasie, eccitare miraggi e viaggi. Cultura culinaria e cultura farmacologica appartenevano alla stessa sfera, e venivano elaborate negli stessi spazi. La *spezieria domestica* del medico bolognese Azzoguidi (per servirci del titolo illuminante, di un libro scritto alle soglie del XIX secolo) aveva le sue radici nella cucina domestica. La condizione umana passava attraverso la tavola e il mortaio.

Questa doppia valenza del fatto alimentare che è anche realtà terapeutica (di competenza dello speciale “medicinalista”) e facilmente avvertibile attraverso le fonti farmacologiche. Per osservare come questo di cui parliamo sia stato un processo di lunga durata e come l’immagine dell’uomo ippocratico e galenico abbia resistito fino (si può dire) alla rivoluzione industriale, basta esaminare gli antidotari.

L’*Antidotarium bononiense* del 1771 (“codicem rei medicamentariae novissime reffectum”, il precedente risaliva al 1750), fra i medicamenti galenici, ha ancora la “Requies magna” nella confezione elaborata da Niccolò da Salerno, il “diacatholicon” d’Arnaldo di Villanova, la “confectio anacardina” di Mesue, le pillole di Avicenna, le “pilulae sine quibus esse nolo” del già ricordato Niccolò da Salerno, le “pilulae ad longam vitam”, le “pilulae melanagogae”, le “pilulae hystericæ opiatae” insieme ai canditi di erba carlina, alla conserva di rapa, di sorbe, di viole, di rose, all’impiastro di crosta di pane, agli zuccheri più dolci e raffinati e alle acque rosate.

Nei *Consulti medici* di Giambattista Morgagni, scritti nei primi decenni dello stesso secolo, il grasso di vipera, la polvere di cranio umano, il latte di donna, l’olio di lombrichi, la carne di vipera, il sangue di topo vengono regolarmente prescritti insieme alla minestra di pane con prezzemolo, con la “decozione fatta in brodo di pollastra” di tarassaco, fumaria, lupoli e melissa. La polvere di millepiedi (considerata ottimo diuretico) conviveva con il pane d’anici e zafferano, “convenienti molto al polmone”, la minestra d’endivia con le carni delle pollastre, dei colombi di torre, delle allodole, il “mercurio dolcificato”, le orzate e le minestre di farro venivano prescritte contro la rogna. “Animo ilare e il corpo obbediente”, “conversazione allegra e geniale, acqua di melissa e confezione d’alkermes”, “serviziale di mandorle dolci” e “animo quieto, sollevato ed allegro”. Pane bollito nell’acqua e scorza di cedro.

Avanti il brodo immediatamente prenderei un bocconcino di coralli e d’occhi di gambero [un antipasto che la *nouvelle cuisine* potrebbe ripresentare, magari con cinque grammi di cerfoglio] preparati e legati con conserva di fiori di consolida, siroppo di rose secche o sugo di cottogno. E perché converrebbe non interrompere l’uso di qualche rimedio sino alla primavera, quando si volesse medicare il brodo in qualch’altra guisa, si potrebbe ciò fare con poco pochissimo o lentisco o sandalo citrino o legno di cottogno, o radice di rose rosse, aggiungendovi borragine, fiori di viole e sugo di pomi dolci, e soprabbevendolo talora all’accennato bocconcino, talora ad un altro simile in cui entrasse un po’ d’estratto di fiori d’iperico preparato senza spiriti. Ma in qualsivoglia stagione una ben regolata norma di vivere sarà sempre necessaria e saa sempre il maggiore di tutti i rimedi [consigliava nel 1736 per un supposto caso di aneurisma]. I cibi sieno carni di vitello, o pollastra, e talvolta di rane non palustri e di code di gamberi, minestre di riso, e spesso col latte vaccino, pomi dolci cotti [...] ⁽²⁷⁾.

Il fondatore dell’anatomia patologica moderna, l’autore di un libro-pilota per la cultura medica, il *De sedibus et causis morborum per anatomen indagatis* (1761), il maestro dell’indagine sul cadavere condotta con implacabile precisione scientifica, quando indossava le vesti del terapeuta, ritornava nel gabinetto delle meraviglie della spezieria negromantica. Il vischio quercino, l’olio e la polvere di lombrichi legata con conserva di fiori di salvia, il “bocconcino fatto di succino [ambra] e di cranio umano”, la polvere di castoreo, il corno di cervo filosofico, i “bocconcini fatti di polveri di occhi di gamberi e di madreperla legate con conserve antiche di rose”, la “carne della vipera legata [...] in bocconi”, la “mascella del luzzo”.

Il sangue di topo, consigliato dai maggiori medici europei del Settecento, lo trovava dubbioso; non tanto però da respingerne l’uso:

27 G.B. Morgagni, *Consulti medici*, pubblicati, da minute inedite, a cura di E. Benassi, Bologna, Cappelli 1935, p. 203.

[...] il sangue di topo pare che abbia molta efficacia nell'impedire l'avanzamento delle scrofole ancora chiuse, non che bagnandone la parte, ma portando solamente al collo un filo intriso in esso; il che sebene stento a credere, tuttavia nissun rimedio facile ed innocente, quando massime viene autorizzato da Uomini Grandi si dee disprezzare del tutto ⁽²⁸⁾.

Nelle cose riguardanti la “fabrica dell'uomo” (*opificium Dei*), le sapienze popolari e la cultura accademica trovavano punti di singolare coincidenza. Le rivoluzioni mentali inerenti l'uomo interno erano molto più difficili e problematiche delle rivoluzioni celesti.

Nel 1832 la polvere di millepiedi veniva ancora prescritta nella cura dell'idropisia; nel 1833 continuava ad essere considerata un efficace diuretico. Il XVIII secolo aveva visto la *Dissertatio de millepedibus* (1711) dell'Elvert e il *De millepedibus* (1771) del Richter. La rivoluzione francese e il turbine napoleonico avevano prodotto sconvolgimenti traumatici, spazzato regni e crani. Ma nella Venezia della Restaurazione, gli speciali preparavano ancora la teriaca cosiddetta di Andromaco, una specialità, vecchia di almeno un millennio e mezzo, in cui la vipera aveva un ruolo terapeutico fondamentale.

VII. Hyperchatarsis

Sembra che i cadaveri dei romani si distinguessero facilmente sui campi di battaglia da quelli persiani, perché quelli degli uomini d'Occidente dopo quattro giorni, al contrario della carne dei guerrieri d'Oriente, erano già irriconoscibili, in rapida decomposizione.

Secondo la scienza antiquaria di Filippo Camerario (che sviluppa una “cosa vista” da Ammiano Marcellino), i corpi dei soldati romani si sfacevano rapidamente, mentre quelli dei persiani sembravano essiccarsi e stagionarsi come il legno.

Nostorum enim cadavera [...] mox caesorum fatiscunt et defluunt, adeo ut nullius mortui facies post quadridum agnoscat. Interfactorum vero Persarum inarescunt in modum stipitum corpora, ut nec liquentibus membris, nec sanie perfusa madescant, quod vita parcius facit, et ubi nascuntur, exustae caloribus terrae [...] eam esse consecutus corpore siccitatem ut neque spuerent, neque emungerentur, sufflatoque corpore essent. Ideoque, teste Xenophonte, usi sunt frequenter nasturtio in cibo; quod ideo factum Suidas in historicis putat, quod nasturtium urinam et sputum (negantibus tamen medicis nostratibus illam vim, sed potius contrarium nasturtio inesse) inhibeat. Cavent enim, inquit, Persae ne multum expuant, mingant et emungant ⁽¹⁾.

La *quaestio* intorno alle proprietà del nasturtio, sulle sue “virtù” inibitorie e disseccanti (“scalda [...] e assottiglia e abbrucia, tira, risolve e incide e mangiandosi [veniva utilizzato anche nella panificazione] acuisce l'animo”, riteneva Pietro Andrea Mattioli), serve a mettere meglio a fuoco l'immagine della morte dell'uomo d'Occidente e a rintracciarne lontane radici nel mondo tardo-antico.

E' singolare osservare come il quadro delineato da Ammiano Marcellino nel IV secolo ⁽²⁾ serva a fissare lo stereotipo medievale elaborato dalla teologia e dalla cultura ascetica nelle sue forme più intransigenti. I cadaveri dei combattenti che rapidi si disfanno, la carne che celermente si squaglia ritornano nella desolata antropologia della morte medievale che vede - come in una tragica radiografia obitoriale - il vivente già morente, tanatovivente, putrefatto e fetido cadavere deambulante, defunto *ab ovo*.

Acquoso ed escrementale, limaccioso e pituitoso, non secco, e spurgato, disseccato come l'uomo delle terre dal clima secco e dalla dieta parca, quasi anticipatamente e naturalmente imbalsamato. Il modello eremitico, dell'uomo che prosciugato dalle torride calure delle sabbie infuocate dei deserti d'Africa e d'Oriente vive con poche onces di pane e di erbe raggiungendo con una fragile ossatura di ragno venerabili longevità, viene a coincidere (almeno in parte) con quella del corpo orientale asciutto e legnoso. La metafora vegetale dell'*arbor vitae* s'incarna in questa immagine del vecchio tronco rugoso eppur vitale (“l'om perfetto a l'arbor se figura”, andava litaniando Iacopone), dell'asceta indurito e incallito nelle viglie e nelle diete aride disidratanti, dalle quali era interdetto l'uso dei cibi cotti (spesso era vietato anche l'olio), razionando sempre spietatamente non solo l'acqua ma anche il sonno. Regimi dietetici miracolosamente in bilico sull'abisso, che producevano fantasmi e tentazioni a getto continuo, dominati da un'unica ossessione, quella della carne, nelle due varianti del commestibile e del godibile: la donna e la tavola. In queste condizioni di

28 *Ibid.*, p. 228.

1 Ph. Camerarius, *Operae horarum subcisivarum...*, cit., I, pp. 85-86.

2 Ammiano Marcellino, *Le storie*, a cura di A. Seleni, Torino, Utet 1976, p. 383, [XIX, 9, 9].

sposatezza fisiologica, le tentazioni e le visioni si riproducevano a getto continuo e le battaglie con le incarnazioni dei piaceri diventavano epiche, cicliche, interminabili. Anche Gesù - si ricorderà - venne tentato, in un periodo molto delicato, dal demonio che, cercando di approfittare del suo digiuno e della sua fame procuro “di farlo cadere in grave errore” ⁽³⁾.

Belli, a loro modo, d’una bellezza sacra e disumana, spiranti - come avrebbe detto san Paolo - “odor di vita”, apparivano i seguaci della *mensa sacra atque sobria*: “Moses facie splendidus, Helias corpus suum velut spiritum ad nutum facile ducens [...]” ⁽⁴⁾.

Sembra che anche Cristo seguisse questo *regimen bonitatis*.

Abstinentia etenim humorum consumptis superfluis nitore splendentium corpore pulcherrimo colorato atque habili reddito, cerebri spiritu candidissimo sensibili ac motivo toti instillato corpori suos passim observatores contra vitia et malos demones familiariter munit atque tuetur et quasi templum Dei incontaminatum reddit animum mentemque Deo coniungit, nihil etiam ad sanitatem complexionisque temperantiam melius. Neque enim nutrimentum natura valentius adsumendum, sed quo potius natura sit valentior. Asserunt enim nonnulli Christum ea meta cibum sumpsisse, ne digestionis superfluum gigneret. Plurimi quoque cibi paritate sanitate simul et corporis agilitate gavisi sunt usque ad quadraginta dies ieiunantes [...] ⁽⁵⁾.

Il corpo umano divenuto “quasi templum Dei incontaminatum”, puro e mondificato, prosciugato dagli umori che rappresentavano il più facile canale d’ingresso dei demoni tentatori e possessori, in comunicazione privilegiata col divino (“animum mentemque Deo coniungit”), avrebbe potuto scavalcare agevolmente il secolo. Ma le teorie di Tommaso da Ravenna detto il Filologo (1493? - 1577), cui la *Vita sobria* di Alvise Cornaro deve non poco, si dimostrarono purtroppo ottimistiche fuor di misura. Il *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, l’enchiridion che questo medico ed astrologo dedicava regolarmente, morto un papa, al suo successore per rivelargli le tecniche adatte a raggiungere lontanissime longevità, fallì sempre i suoi obiettivi. Nessuno dei pontefici ai quali l’indirizzò raggiunse mai l’età dei patriarchi. Se Paolo IV (il più longevo dei tre destinatari) ebbe una buona durata, Giulio III e Pio IV non riuscirono a toccare neppure i settanta.

Impastato di fango e d’acqua, molle di pituità e di poltiglia mesenterica nella quale nascono e si riproducono continuamente filamenti verminosi, pascolo preferito dai lombrichi di tutti i generi (le donne specialmente, cucurbitacee umane dall’utero gonfio di liquide impurità), sperma fermentato, spuma indurita, carnume lievitato, obbrobrio del “mondo immondo” (Iacopone),

homo de humo, limus de limo [...] Homo de humore liquido [...]. Nihil aliud est caro [...] nisi spuma caro facta: sed erit, quando erit cadaver miserum et putridum, cibus vermium [...]. Si diligenter consideres quid per os et nares caeterosque corporis meatus egrediatur, vilis sterquilinum nunquam vidisti [...]. De vili materia facto et vilissimo panno involutus, menstruali sanguine in utero materno fuisti nutritus et tunica tua fuit pellis secundina ⁽⁶⁾.

Dopo san Bernardo il vituperio sarà perfezionato da Innocenzo III che, implacabile, completerà l’ignobile, iperrealistico ritratto dell’uomo-escremento, produttore d’“immondizie” escrementizie, urina, sputo, feci, pidocchi, vermi, fetore: omiciattolo “formatus [...] de spurcissimo spermate [...] esca vermis qui semper rodit et comedit immortalis; massa putredinis, que semper fetet et sordet horribilis” ⁽⁷⁾. Iacopone, da parte sua, su questo *tópos* cadaverico, innalza tetre, desolanti litanie:

*Aguard’a l’arbore, o omo,
quanto fa sùave pomo,
odorifero, e corno
è saporoso nel gustare ...
O omo, pensa que tu ‘n mini:
pedocchi assai cun lendenini;
e le polce so’ meschine
che non te lassa ventare.
(Laude, 76)*

3 P. Franceschino Visdomini da Ferrara, *Discorsi morali sopra gli Evangelii correnti...*, Venezia, A. Muschio 1566, c. 31r.

4 Thomae Philologi Ravennas, *De vita hominis ultra CXX annos protrahenda*, Venetiis, anno sanctissimi Iubilei 1550, s. n. t., I, c. 47V.

5 *Ibid.*, c. 47V.

6 Sancti Patris Bernardi Abbatis Claravallensis, *Meditationes piissimae ad humamane conditionis cognitionem*, in *Operum tomus quintus. Aliena, dubia, notha, et supposititia*, Lugduni, Sumptibus Societatis Bibliopolarum 1679, pp. 140-41.

7 Lotharii Cardinalis (Innocenti ITI), *De miseria humanae conditionis*, edidit M. Maccarrone. Lucani, in *Aedibus Thesauri Mundi* 1955, p. 8.

In un mondo di “puzza estermenata”, in cui la “lussuria fetente” alimenta la “sentina putulente” dell’”amore carnale, l’uomo appare portatore d’un inferno miniaturizzato, quello dei tormentosi, implacabili parassiti, pidocchi e pulci, che non gli danno tregua, che gli tolgono pace e riposo (“vernare”). Vita infernale, prima di cadere nel pozzo nauseabondo, nella voragine “putulente” dell’inferno che, specialmente prima di Dante, viene percepito come abisso nauseabondo, ammasso di “gran fetore”, dilatata tomba dove il corpo si fa “putredissimo fetente” e la carne “data a li vermi en commestione”.

La carne vecchia, la carcassa sfiorita dagli anni, appariva – in questa dimensione impietosa - come un orribile simulacro di laidezza totale.

*Lo stròbele, oprobrioso,
brutto, putuglioso;
co l’occhi resguardusi,
rusci e caccolusi;
Hy per chutarsis
palpetr areversciate,
che pago ensanguenate;
il naso sempre cola
como acqua de mola;
co’ de porci sannati
li dente so’ scalzati;
cun quelle rosee gignie,
che pago pur sanguie ...
con quello esguardo orrebele
en la faccia terrebele;
ma pur lo gran fetore
che de bocca esce i fore,
la puzza estermenata
la terra riè enfermata;
la saracchiosa tossa
(ca lo veder concussa)
con lo sputo fetente,
che conturba la mente;
ròina [scabbia] secca serrata
che pare encotecata;
come lo can c’ à il raspo
la man mena co’ naspo;
or vidisce sonare,
che fa nel suo grattare
lo vecchio dilommato
como arco plecato.*

(Iacopone da Todi, *Laude*, 57)

Grottesco mostro gocciolante muco e flemma, contaminatore della terra col suo fetore, pituitoso e rognoso, sempre intento a grattarsi senza requie, dannato sacco di catarro.

Era fatale che in questa cupa, opprimente atmosfera di reificazione della carne, il lombrico finisse per essere rivestito della maschera d’angelo sterminatore, di giustiziere atroce della corruzione e della pravit  umana, invulnerabile e sempiterno come uno di quei terribili punitori celesti che l’Onnipotente irato scagliava sulla terra per castigare e annientare; *vermis immortalis* (Innocenzo III). Il lombrico conosce la sua macabra, trionfale apoteosi nella cultura ecclesiastica, innalzato al grado di sacro, ineluttabile strumento della giustizia divina, di “manigoldo” predestinato, nel sistema di premi e ricompense programmato dalla giustizia ultraterrena.

Sempre fragrante e spesso incorruttibile, il corpo dell’”Uomo di Dio”, del beato, che è un morto “speciale”, non conoscerà l’oltraggio della demolizione che colpirà la carne dei comuni mortali. Indurita e quasi mineralizzata dalle più dure vigilie, scarnificata dai più intransigenti digiuni, la carne del venerabile servo di Dio, dopo morto profumerà come “suave pomo, odorifero”

(Iacopone). La dura disciplina del deserto/l’ascesi nel monastero sono i percorsi deputati della depurazione della carne. La mortificazione è la premessa alla conservazione, *post exitum*. Dopo cinque anni il cadavere di san Romualdo apparve intatto nella tomba: “defosso igitur tumulo, ita

propemodum totum sancti viri corpus sanum, illibatunque reperiunt”⁽⁸⁾. Regola quasi costante fra gli uomini di Dio - secondo il leggendario agiografico - la perfetta conservazione delle spoglie. Strani, incontrollabili effetti produceva, invece, il giacere inavvertitamente sulla tomba sacra. Fra questi, il più sconcertante segno della presenza occulta d’un tesoro di Dio, era la perdita dei capelli, come accadde a un bifolco chiamato Gislardo, nell’Alto Delfinato nei pressi di Vienne.

Questi, un giorno, dopo essere uscito sul far della notte per lasciare liberi i buoi nel prato che sta davanti al sacro cenobio perché pascolassero, quando giunse in un suo cantuccio, si sdraiò e subito prese sonno. Quando si svegliò dopo la quiete del sonno, mentre si rialzava, tutta la capigliatura e la barba gli caddero nel luogo in cui s’era addormentato. Era assai capelluto, infatti, secondo quanto affermano quelli che l’avevano veduto prima, ed aveva una barba fluente [...].

In altro tempo, una schiera di soldati era convenuta al monastero per pregare. Mentre tutti nella notte davano riposo al corpo, uno di loro, cui era stata affidata la custodia dei cavalli, dopo averli lasciati liberi nel prato che abbiamo detto perché si ristorassero col pascolo, andò loro dietro senza indugiare, ma, non appena si fu sdraiato e si addormentò, tutti i capelli gli caddero dalla testa. E, quando quell’uomo si levò, subito la sua testa apparve calva, luminosa come quella di chi tiene sul capo un elmo splendente e scintillante. I suoi compagni, appena videro l’accaduto, ne furono colpiti e dissero: “Di sicuro ti sei addormentato sulla tomba di un santo”. Egli, tutto bagnato di lacrime, con suo grandissimo dolore e vergogna, dovette portare, sebbene contro voglia, quei segni⁽⁹⁾.

Un tabù, molto singolare nelle conseguenze, proteggeva il sacro cubicolo.

Quando la teologia del verme incomincia a dare segni di stanchezza e la letteratura medica a tenere alto l’allarme per questi micidiali ordigni che trivellano con cieca, incontrollata furia la delicata e inerme macchina umana. Nel XVII secolo e, in parte, nel seguente, essi continuano ad essere visti nella luce funesta e ambigua, equivoca e ambivalente del “possessore”. Bianchi, nati da “materia putrida, pituitosa” o rossi generati da “sangue putrido”, “communicata la putredine alle vene, tirando in consenso il cuore, fanno cardialgia e deliquio d’animo”, “opprimono con orribili e gravissimi accidenti chi li patisce”⁽¹⁰⁾.

Da Ippocrate ad Alessandro Tralliano, da Galeno a Gerolamo Mercuriali che dedica tutto il secondo libro del *De morbis puerorum* ai lombrichi, la grande letteratura medica non aveva mai cessato d’occuparsi di loro. Dall’altro lato l’immaginario popolare, che si rifletteva con larga fedeltà nei libri di “segreti” (letteratura di consumo molto diffusa e fonte importante nella ricostruzione di orizzonti mentali tramontati), li riteneva responsabili anche delle crisi convulsive che colpivano i fanciulli. In uno dei più diffusi di questi libri, i *Secreti* del sedicente “Reverendo Donno” Alessio Piemontese, viene proposto un rimedio atto a “sanare i putti dal mal della luna, cioè quando tremano e tramortiscono, il qual male viene perché nel corpo de’ fanciulli s’ingenera molte volte un verme con due teste che va al cuore e gli fa così tremare e molte volte gli ammazza [...]. E alcuni putti che si sono morti di tal male, per non esservi fatti i rimedi buoni, sono stati aperti e hanno trovato in loro quel verme attaccato al cuore”⁽¹¹⁾.

Ma il fantasma del *vermiculus rodens* appariva ovunque, nei libri dei sapienti come nelle fiabe delle ave e nei racconti delle balie. Era un dogma visionario ritenuto responsabile dei fatti più sorprendenti: alcuni ritenevano che fosse capace perfino di rendere muti, di bloccare la voce e la parola. Proiezioni del negativo umano, viscide incarnazioni dei peggiori escrementi fisici e morali dell’*homo sapiens* vengono sottoposti a un lento processo di antropomorfizzazione che li trasforma, nel Seicento, in agenti destabilizzatori dell’equilibrio psichico e corporale. “Vitales quoque functiones non parum offenduntur. Aegri enim iracundi sunt et inconstantes”⁽¹²⁾. Predatori voraci assalgono i bocconi finiti nello stomaco e li divorano sottraendo l’alimento al corpo da loro

8 S. Petri Damiani, *De vita sancti Romualdi*, in *Opera omnia*, Venezia, Remondini 1783, t. II, col. 483.

9 *Cronaca di Novalesa*, a cura di G. C. Alessio, Torino, Einaudi 1982, pp. 123-25.

10 F. Salando, *Trattato sopra li vermi, cause, differenze, pronostico e curatione*, Verona, A. Tami 1607, p. 3 e passim.

11 *Secreti del Reverendo D. Alessio Piemontese divisi in quattro parti. Nuovamente ristampati e da molti errori corretti. Con un’ottima regola per la conservazione della vita umana, secondo molti eccellenti uomini per tutti li dodeci mesi dell’anno. Ed una tavola copiosissima per ritrovare i rimedj con ogni facilità*, Venezia, Francesco Locatelli [1780], p. 22. La prima edizione di questo fortunatissimo libro, di fama europea, è del 1550. Cfr. N. Zemon Davis, *Le culture del popolo. Sapere, rituali e resistenze nella Francia del Cinquecento*; trad. it., Torino, Einaudi 1980, pp. 340, 359. La traduzione in francese dei *Secreti* è del 1559. Cfr. J. Ferguson, *Bibliographical Notes on Histories of Inventions and Books of Secrets*, London, 1959.

12 U. Aldrovandi, *De animalibus insectis libri septem, cum singulorum iconibus ad vivum expressis...*, Bononiae, apud Ioan. Bapt. Bellagambam 1602, p. 667.

infestato: “contingit quoque interdum appetitus caninus non ob aliud nisi quia haec ammalia interdum usque adeo voracia sunt, ut statim rapiant alimentum e ventriculo, quo tempore, ut dicebat Galenus, corpora vehementissime emaciantur” (¹³).

I “signa” dell’aggressione verminosa hanno qualcosa in comune con l’entrata degli spiriti maligni nel corpo del posseduto. In Aldrovandi, ma ancor più in Codronchi, a lui coevo, diventano sempre più inquietanti i segni dell’infestazione

[...] oculi translucent statim, genae livescunt, noctu frigido sudore profluunt, ora salivant in sommo, die sitis magis accenditur, lingua labiaque arefiunt, oris foetor plurimum adest, facies pallet, nausea crebrique vomitus adsunt, cibos aversantur, dentibus strident, nocte praesertim linguam exerunt [...] (¹⁴).

I lombrichi dell’uomo vengono visti nella luce equivoca e impura di maligni flagellatori della carne, avvertiti dalla coscienza collettiva come insidia permanente che mira a salire in alto per colpire il cuore. In Alessio Piemontese, s’è visto, il “mal della luna”, la crisi motoria del lunatico precoce, di cui è ritenuto responsabile il verme, ha molti tratti in comune con lo sconvolgimento del sistema limbico in cui versa l’invasato convulsionario che sente “il cuore divorato” (Florian Canale). In entrambi i casi è il cuore l’organo verso cui mira l’agente maligno

[...] lumbrici [spiega Battista Codronchi] quandoque magnas ac malignas febres accendunt ex malis putridisque vaporibus qui ab illis elati ad cor per venas ac arterias pertingunt; si vermes plurimum crescant et naturae insignem offensam inferant, pulsus fiunt parvi, obscuri, inequales ac aliquibus deficientes; aegrotantes animi deliquiis variis, modo levioribus, modo gravioribus, pro lumbricorum saevitie ac pravitate corripiuntur. Accidit quandoque eadem de causa cordis palpitatio ac tremor; fiunt circa ventriculum et intestina, tormina [dolori], punctiones, morsus incredibiles et cardialgie; ita sunt stomacho infensi, ut eorum qualitate vel natura, vel ipsorum pravis ac foetidis vaporibus, omnis concidat appetitus [...]. Ob maximum consensum quam habet ventriculus cum cerebro, lumbrici motu suo inordinato, vel morsibus, ac punturis, aut etiam putridis ac malignis vaporibus ad caput elatis, excitant vertigines, epilepsias, convulsiones, deliria et lethargos, praeterea ventres in tumorem attollunt, ut laborantes hydropici videantur [...] (¹⁵).

Il quadro clinico è impressionante: il polso svanito, l’appetito perduto, le febbri incalzanti, i dolori e le punture laceranti, il ventre tumido come nell’idropisia. Deliri, per sovrappiù, letargie, convulsioni, vertigini, epilessia. Un’offensiva travolgente e devastante che dallo stomaco montava, inarrestabile, al cervello.

Paolo Egineta - citato da Codronchi - affermava che “multos a lumbricis corrosos et convulsos periisse”. Altri medici sostenevano d’averli visti uscire dagli inguini. Nicola Fiorentino ricorda il caso di un paziente che si era salvato perché “plures vermes ex umbilico emisse”. Il Trincavelius narra d’un bambino quinquenne “in quo vermes rotundi, perforato ventre, per umbilicum exiere”. Marcello Donato raccontava che a Trento, ai tempi del sacro Concilio, “adfuisset quandam mulierem, quae praeterquam quod singulo mense, purgationes menstruae ei prodibant ex umbilico, lumbricos etiam vivos ex eo solita esset effundere” (¹⁶).

Questa donna che getta dall’ombelico sangue mestruo e lombrichi sembra l’immagine stessa della carne putrida e contaminata, eppur vivente, che dal mestruo marcio ed immondo genera “animalia infecta”.

Molti riuscivano a salvarsi espellendoli col vomito, favorito da farmaci emetici: tale il caso citato da Amato Lusitano di una donna caduta in crisi lipotimica che “cum copioso vomitu lumbricum iustae magnitudinem eiecisset et a stomachi rosionibus, lacerationibus, ex quibus in lypotomia et syncopim saepe incidebat, immunem esse factam”. Lo stesso fisico descrive il caso di un giovane quasi morente, che, dopo aver preso un farmaco vomitorio, rigettò “lumbricum cum dorso lanuginoso”, riuscendo a salvarsi.

Antonio Benivieni ricorda, da parte sua, il caso d’un falegname che, tormentato per due anni da dolori quasi continui al cuore, riacquistò la salute non appena “lumbricum vomitu expulisset, longitudine quatuor digitorum, satis plenum, capite rubro, levi rotundoque”.

Le convulsioni prodotte dai vermi potevano essere incontrollabili a tal punto che Vittorio Trincavelli racconta di aver visto dei ragazzi “qui a verminibus adeo male affecti [...] retrorsum

¹³ *Ibid.*, p. 667.

¹⁴ *Ibid.*, p. 667.

¹⁵ *De morbis qui Imolae, et alibi communiter hoc anno MDCII vagati sunt*. Commentariolum in quo potissimum de lumbricis tractatur ... auctore Baptista Codronchio, medico imolensi, Bononiae, apud Baptistam Bellagambam 1603, p. 21.

¹⁶ *Ibid.*, p. 29. Anche le citazioni precedenti sono tolte da quest’opera.

adeo convellerentur, ut pene calcaneis caput contingerent”: si contorcevano tanto disperatamente da arrivare a toccarsi la nuca coi calcagni.

Un caso simile fu osservato anche da Codronchi, vigile medico imolese. Il figlio quattordicenne di Arrigo Fontana, morì nel quinto giorno, dopo che “cum ratione saevitiei lumbricorum maximis convulsivis motibus, cum ingentibus clamoribus ac torminibus torqueretur” ⁽¹⁷⁾. Non mancarono tuttavia alcune “mulierculae” che “id ex maleficarum venefitio factum esse existimaverint”: vittima delle streghe, si diceva, perché non era facile distinguere un maleficio venefico da un veneficio verminoso. Se gli effetti erano i medesimi, le cause (si riteneva, non senza qualche barlume di logica) non potevano essere molto dissimili.

Qualora i malati non morissero, i vermi dovevano necessariamente saltar fuori dai corpi, prendendo le strade più diverse. Codronchi li vide nel 1587 uscire uno dalla bocca e due “per sedem” dagli orifizi della moglie di un procuratore, una certa Rosa.

Nello stesso anno suor Francesca, cappuccina, dolorante fino al delirio, ne espulse parecchi “per alvum”. Lombrichi neri, lunghi fino a cinque piedi, ricoperti di peli, uscivano dall’ano. Ma poteva anche accadere che uscissero dalle orecchie e dalle narici. Antonio Benivieni racconta d’un suo amico “laborantem dolore capitis intensissimo, caligantibus oculis, mente aberrante, voce suppressa et animi deliquio” che dopo dieci giorni “vermem e destra nare, palmo longiore eiicisse”. Una contadina, invece (riferisce l’instancabile Codronchi) che soffriva “incredibili palpitazione et fluctuatione ventris”, tumida e gonfia come fosse incinta, si sgravò d’un gran numero di vermi. D’un barbiere, poi, racconta che “alvum solutum sponte habentem, praeter multa et liquida et corrupta (qualia in lumbricorum effectu conspiciuntur) longam seriem vermium cucurbitinorum invicem cohaerentium egessisse”.

Le immagini dell’uomo latrina, dell’uomo letamaio (*sterquilinium* amava dire san Bernardo), “saccus stercorum, cibus vermium” (idem), “massa putredinis” (Innocenzo III) sono perfettamente congeniali a una teologia che doveva convivere con patologie rivoltanti, con una medicina che vedeva l’uomo attraverso i suoi escrementi e che degli stessi si serviva per guarirlo. In un orizzonte brulicante di lombrichi, l’uomo verminoso che sputava fetidi animali da tutti gli orifizi e da tutti i pori non poteva pretendere da parte degli uomini che sognavano purezza e perfezione, angeli radiosi e sofficemente levigati, paradisi incontaminati e luoghi incorruttibili, un ritratto meno ignobile.

Belve (*ferae*) aveva chiamato Ippocrate i vermi, “saeva animantia” i Latini, *Kaxà thj pia* [*caratteri greci*, *NdR*], Suida. Crudeli e omicidi non risparmiavano i vecchi anche se preferivano i bambini, i giovani, le donne. In quell’infausto 1602 imolese, Sebastiano Mariani di otto anni, espulsi due vermi dalla bocca, trapassò in poche ore; la giovane serva di Alberico Pasini morì dopo aver emesso nello spazio di sette giorni, “tum supra, tum infra”, cinquanta e più vermi di grandezza non mediocre; il falegname Oliviero Mazzolani, sessantacinquenne, si spense dopo esser giaciuto a letto per molti giorni e aver buttato fuori “multos vermes tenues”. Una vecchia, Pirunda, pur avendo espulso molti lombrichi, “ex hac vita migravit”. La moglie di Tommaso Arduini, gravemente ammalata, “excreto lumbrico mirae longitudinis [...] vitam cum morte commutavit”. Cesare Canevari, fabbro, “cum diu a lumbricis esset vexatus, et illi, instar hydropicorum, venter intumuisset, excreto longiori lumbrico, e vita decessit”. Gonfio nel ventre, morì anche un giovane contadino, Rinaldo de Albana. Con l’addome tumido, il polso tenue, aritmico, incerto, Antonio, figlio di maestro Lodovico di Trarivio, convalescente di pleurite, dopo qualche giorno fu costretto a rimettersi a letto, “excreto lumbrico vivo percurrente ac maculis quibusdam asperso, animam aegit”.

Storie di letargie mortali vedevano i lombrichi in primo piano, protagonisti di micidiali marce verso i centri vitali. Un grande raccoglitore di anatomie “estraganti”, Teofilo Bonnet, nel *Sepulchretum* (una livida galleria di casi patologici portati alla luce, “per anatomen indagati”, una *pynacotheca imaginum* di corpi squartati e sviscerati dalla lancetta chirurgica), ricostruisce sinteticamente la storia noseologica di una bambina undicenne caduta in una ferale, rapida letargia senza ritorno (“lethargus a vermibus in intestino tenui conclusis inductus, sano cerebro”).

17 *Ibid.*, pp. 30-31.

Puellae XI annorum lethargus quadraginta horarum spatio funestus fuit. Aperto cranio, cerebrum sanum citra inflammationem et ventriculi mundi reperti. In intestino vero tenui vermes duodecim oblongi, conglobati, et intestinum cum insigni rubore inflammatum fuit, frustra injectis clysteribus, cauterio suturae coronali applicito et cucurbitulis affixis ⁽¹⁸⁾.

Ubiqui, nemmeno il cranio si sottraeva al loro campo d'azione.

Emicranie violentissime fino alla frenesia e alla follia venivano attribuite alla loro azione.

In hemicrania vehementissimo dolore raro apparent vermes, aliquando tamen id fieri docet Hollerius [...] Morbum hunc Poloni *Stowny robak*, Germani *Hauptwurm* appellant; fuitque olim in Germania et Hungaria frequens, atque omnes eo correpti in phrenesin vel maniam inciderant, mortuisque, dissecto cerebro, vermiculus inventus est [...]. Cornelius quoque Gemma in appendice operis *Cosmocris* de Haemiritaeo pestilentiali disserens, mulierem in civitate quadam Mosae fluvio adiacente, vehementissimo et diuturno capitis dolore correptam memorat; qua postea expirante, cerebrum dissectum fuit, atque inibi maxima putredinis vis vermiumque copia reperta ⁽¹⁹⁾.

Racconta Giovanni Fernelius che un canonico antoniano, tormentato da un dolore colico, dopo aver assorbito una pozione “deiecissem vermem viridem, figura lacerti, crassior tamen, hirsutum et pedibus quattuor innitentem”. Uscito questo mostro verminoso, gonfio e irsuto, dal profilo di lucertola, il canonico tirò le cuoia.

Storie inquietanti come questo caso clinico osservato dall'insigne contemporaneo di Cardano, Fernelius, che Gabriele Fallopio considerava il più grande medico e filosofo del suo tempo e Guy Patin chiamava uno dei suoi “santi, assieme a Galeno”, erano più frequenti di quanto si possa immaginare. Strane e stupefacenti, svelano una dimensione (non sapremmo dire se visionaria o reale) da incubo. Nel corpo degli uomini - così pare - si annidavano tormentosi e orribili animali. E' noto l'episodio narrato da Benvenuto Cellini di cui non abbiamo (dopo aver sentito tante testimonianze) molte ragioni di dubitare. Convalescente, fatto portare dal cardinale Cornaro nella villa di Monte Cavallo, appena arrivato, racconta,

cominciai a vomitare; innel qual vomito mi uscì dello stomaco un verme piloso, grande un quarto di braccio: e' peli erano grandi e il verme era bruttissimo, macchiato di diversi colori, verdi, neri e rossi [...] ⁽²⁰⁾.

Semberebbe quasi che lo stomaco da qualche secolo si sia andato modificando, non sia più quell'oscuro sacco delle meraviglie dal quale potevano balzar fuori, col vomito, le cose più straordinarie: mostriciattoli policromi, “cose” indefinibili, gelatinose e, nel caso dei maleficiati, interi magazzini di chincaglieria.

Rivelatore di questa particolare condizione dello stomaco, laboratorio stravagante, nella sua incontrollabile e sensibile fecondità, di oggetti strani e conturbanti e l'episodio capitato a Leonardo Fioravanti in una osteria nei dintorni di Spoleto, nell'ottobre dell'anno 1558. La moglie dell'oste che da venticinque giorni “mai avea potuto riposare né giorno né notte e, come mangiava e bevea, gli venivano accidenti grandissimi”, visitata dal medico girovago, prese due dramme di diaromatico, una delle portentose specialità del geniale ciarlatano bolognese contemporaneo di Benvenuto Cellini e di Berengario da Carpi. Due ore dopo averlo ingerito

cominciò a vomitare, perché così è la operazione di detto diaromatico, e tutta quella notte vomitò un mare di poltronaria del stomaco. E fra l'altre cose vomitò una cosa simile ad una mola, ma di forma rotonda e pelosa, ed era viva; della qual cosa restai molto maravigliato, per non aver mai più visto cosa simile a quella. Io la lavai e la messi dentro una scattola con bambaglio acciò la potessi mostrare al mondo per cosa maravigliosa; ma giunti che fussimo a Pesaro, città bellissima del Duca d'Urbino, la volsi vedere e la trovai tutta soluta, che era restata in così poca quantità che non avea forma nessuna: nondimeno, quando la donna la vomitò, era grande e maravigliosa, come ho detto [...] ⁽²¹⁾.

Come meduse dal fondo marino, così dagli abissi dell'uomo interiore, dallo stomaco, affioravano oggetti non identificati, conglomerati viventi, oscure forme pelose che, strappate al loro ambiente, si scioglievano dopo pochi giorni lasciando una chiazza gelatinosa.

18 Theophili Bonneti (Bonnet), *Sepulchretum sive anatomia practica ex cadaveribus morbo denatis proponens historias et observatione somnium humani corporis affectuum, ipsorumque causas reconditas revelans*, Lugduni, Cramer et Perachon 1700, I, p. 167.

19 *Insectorum sive minimorum animalium theatrum. Olim ab Edoardo Wottono, Conrado Gesnero, Thomaque Pennio inchoatum, tandem Tho. Moufeti Londinatis opera sumptibusque maxime concinnatum, auctum, perfectum. Et ad vivum expressis iconibus supra quingentis illustratum*, Londini, ex Officina typographica Thom. Cotes, p. 283.

20 B. Cellini, *La vita*, a cura di G. Davico Bonino, Torino, Einaudi 1973, p. 188.

21 L. Fioravanti, *Il tesoro della vita humana*, Venezia, Eredi di Melchior Sessa 1570, cc. 80v.-81r.

Questa forma tondeggiante che emerge dal pozzo dello stomaco strappata dalla forza emetica che la aspira, può essere allineata, insieme a molti altri reperti vomitati dai visceri, in un museo dell'immaginario, oppure in un gabinetto di meraviglie e prodigi della natura. O in una raccolta di arte demoniaca, se si preferisce.

Arte effimera oppure no?

Per quanto possa sembrare assolutamente improbabile, raccolte del genere, di oggetti rigettati dagli indemoniati durante l'attacco esorcistico, esistevano in passato, a smentire l'opinione secondo la quale le "cose" rigettate dai maleficiati erano prodotti della prestigiazione demoniaca, illusioni del grande giocoliere, maestro eccelso di ludificazioni, inganni, ludibri. Secondo i sostenitori di questa teoria

Satana per poter meglio ingannare gli uomini, fa apparere queste cose [agocchie, capegli, chiodi, pietre...] così, a fine che paia cosa miracolosa, quando si vede e considera queste cose essere di tal natura, forma e qualità che impossibile saria che potessero entrare nel corpo umano per via naturale, eziandio spezzate, ma che in verità non sono cose vere e naturali; il che appare perché vengono e uscono fuori del corpo o per vomito, ovvero di sotto e appaiono nel principio fra quelle materie liquide quando uscono del corpo; ma se le servirai per spacio di sei, ovvero otto giorni, vedrai che si liquefaranno e andranno in niente [...] ⁽²²⁾.

Anche la "cosa" rotonda e pelosa che Fioravanti coi suoi potenti vomitorii aveva fatto venire fuori (anche lui, in fondo, compiva un'operazione esorcistica, ripulendo il fondo dello stomaco dal male) parrebbe potersi catalogare fra le forme illusorie apprestate dai demoni, solite a liquefarsi dopo pochi giorni.

Ma il problema è più complesso. Secondo un grande tecnico della pratica esorcistica, gli oggetti rigettati dagli ossessi erano solidi, veri, non transeunti, effimeri, destinati a durare. Il massimo esperto cinquecentesco dell'"arte essorcistica", il minore osservante Girolamo Menghi, rifiutava questa teoria intorno alle malie del diavolo prestigiatore, "mastro di bagattelle" illusorie, fabbro di chincaglieria immaginaria, adducendo tutta una serie di esperienze diverse e concrete. In primo luogo citando i "mirabili fatti" che avvenivano in un santuario francescano.

Nella Marca d'Ancona è un certo luogo, il qual si chiama Monte Brandone, nel quale è fabricata una chiesa ad onore di Maria Vergine ove Iddio opra molti miracoli ad onore della sua madre alla quale molti spiritati da lontani paesi vengono per potersi liberare da tal vessazione; ove è il mantello del beato Giacobbo dell'ordine del padre san Francesco il qual per gli meriti di quello, non si tosto e posto sopra un spiritato, che subitamente si libera; e s'egli è maleficiato, getta fuori tutte quelle cose maleficiali, le quali colte da i frati di quel luogo, sono appese a i muri della chiesa, le quali (secondo ho inteso da persone degne di fede) sino al dì d'oggi anco stanno ivi e possono essere vedute da tutti, le quali se fossero fitticie [...] non si conservariano e vedriano per sì longo spacio di tempo ⁽²³⁾.

Persone degne di fede ci hanno riportato che questi "oggetti maleficiali" sono scomparsi nel nulla e che di essi i frati, oggi, non serbano più memoria ... Però Gerolamo Menghi ci assicura che a Bologna (e si ritorna alla patria di Fioravanti, il medico-esorcista) in casa del rettore della chiesa di Sant'Antonino "uomo in vero nel scongiurare, essorcizzare e scacciare demoni esertissimo e terribile" non solo vide "molte cose mirabili vomitate da essi spiritati" ma poté anche prenderle in

mano: le quali [cose] io con le proprie mani più volte ho toccato, fra quali ho visto due castagne grossissime, in una delle quali era un paolo d'argento che poco si vedeva e non si poteva conoscere come gli fosse stato posto dentro, non essendo ponto rotta la scorza se non quanto appariva il paolo. L'altra era piena d'agocchie da pomello o da mazzuola che trapassavano da una banda all'altra e con sì bell'artificio che parevano essergli nate dentro; e molte altre cose degne di ammirazione, le quali longo tempo si riserbarono appresso di lui e anco appresso di molti altri esorcisti ho veduto tali cose ⁽²⁴⁾.

Fra oggetti maleficiali e "cose maravigliose" rigettate dalla "poltroneria" dello stomaco dalla bocca, o evacuate dall'altra parte, pare che nei secoli passati il corpo umano rinchiudesse nei visceri una specie di *Wunderkammer*, un serbatoio dal quale potevano zampillare le cose più strane: vermi enormi, pelosi, dagli strani colori, mostriciattoli simili a lucertole, mole respiranti, castagne nelle quali una mano ignota aveva misteriosamente inserito chiodi, aghi, capelli "mirabilmente acconci" (Girolamo Menghi).

22 G. Menghi, *Compendio dell'arte essorcistica, et possibilità delle mirabili, et stupende operationi delli demoni, et dei malefici. Con li rimedij opportuni alle infirmità meleficiali*, Bologna, Giovanni Rossi 1582, p. 160.

23 *Ibid.*, p. 161.

24 *Ibid.*, p. 162.

Dal pozzo dello stomaco potevano affiorare oggetti fachireschi, quantità abnormi di cose inghiottite, armamentari culinari da struzzi. In un libro uscito nel primo decennio del Cinquecento, il medico fiorentino Antonio Benivieni riporta il caso di una paziente che gli apparve “novum et admirandum morbi genus”: una donna sessantenne sembrava volersi strappare con le mani un oscuro dolore che la tormentava al basso ventre.

Cumque in horrendum clamorem erumperet, intumescebat illico totus venter adeo ut uterum gestare crederes octimensem: et voce exhausta ubi toto cubili hinc inde reiectans sese et plantas pedum interdum cervici connectens, resiliebat in pedes: iterum procidens ac resiliens isthuc ipsum identidem factitabat [...] Interrogata quid egisset penitus ignorabat. Nos vero eiusmodi morbi causas disquirentes arbitrati sumus hoc malum ex vulvae ascensu et vaporibus malis sursum elatis ac subinde cor et cerebrum impetentibus provenire. Quare idoneis medicamentis adhibitis, cum nihil omnino profecissent non parum mirati sumus. Arecta tamen via minime desistendum putavimus; donec ferocior facta ac torvis oculis circumspiciens, tandem prorupit in vomitum. Quo longiores et recurvos clavos aeneasque acus una cum caera et capillis in globum mixtis evomuit. Et novissime ientaculi frustum tantae magnitudinis ut devorare integrum nullus potuisset. Cumque id ipsum saepius etiam vidente me factitasset, teneri eam arbitratus sum spiritu malo: qui dum haec ageret, spectantium oculos perstringeret. Quare spiritalibus medicis commendata, manifestioribus dein signis et argumentis rem comprobavit. Nam et nos saepe eam vaticinantem audivimus et ea praeterea agentem vidimus [...] ⁽²⁵⁾.

La vecchia ossessa dagli occhi torvi, gonfio il ventre oscenamente come in una ripugnante, impossibile gravidanza, urlante e convulsa, vomitante chiodi adunchi e una valanga di cibo indigesto, passata dai medici ai sacerdoti si trasfigura in vaticinante profetessa. Grottesca caricatura della maternità, sintomo teratologico di vecchieie agitate e difficili, proietta riverberi di allarmante luce sopra una condizione farneticante e stregonesca che vede ancora una volta lo stomaco nelle vesti di polivalente serbatoio di ignobili dovizie contaminate. Convulse sibille fermentanti - come funghi lividi e sospetti, secernenti boli venefici - in un tessuto sociale inquieto, “brulicante” di visionari, di profeti, di pitonesse.

In questa scena agitata, dove la compenetrazione fra anima e corpo, fra sacro e profano, fra salute e salvezza era saldata all’ordine delle cose, la interscambiabilità fra il medico e l’esorcista diveniva ineluttabile. Il passo di Antonio Benivieni si presta anche ad un interessante rilevamento: se questo “caso” poteva essere classificato fra i fatti clinici straordinari e nuovi, si può dedurre che le ossessioni demoniache nel primissimo Cinquecento non si erano ancora diffuse a macchia d’olio come nella seconda metà del XVI secolo e nel Seicento.

Le tecniche di evacuazione e l’arte esorcistica erano tanto intrecciate da apparire quasi gemelle. Le “infermità mefetiche”, gigantesche indigestioni di “cose” velenose per la salute dell’anima, venivano curate con vomitorii e purganti. L’elleboro bianco o veratro, e l’elleboro nero (il “semplice” più drastico e risolutorio) dominavano sovrani: insidiosi, tossici, sconvolgenti “ut exagitetur corpus et spiritus resolvantur”. *Extremis morbis extrema exquisita remedia*, sembra fosse il precetto ippocratico. Per coloro che ritenevano l’intervento terapeutico un *conflictus* fra salute e malattia da risolvere in una dura battaglia con medicine potenti (“medicamenta igitur morbo fortiora esse debent; nam victoria pugnae fortiori conceditur”) ⁽²⁶⁾, i vomitoria al veratro erano da preferirsi ai purganti perché “vomitus fortior est deiectione”. Il medico negligente, timoroso e insipiente, invece, era solito prescrivere rimedi che - anche secondo Gerolamo Cardano - aggravavano irreparabilmente la malattia, perché “cum materia grossa aut melancholica fuerit, tollunt quod subtile est et crassum derelinquunt, et ita ex curabilibus morbis incurabiles faciunt”.

Contro questi terapeuti troppo docili con gli ammalati (“aegrotis obsequentes, indulgentesque”), ignoranti per incompetenza o pavidità che gravi malattie richiedono potenti armi d’attacco (“in validis morbis valida requiri medicamenta”), il farmacologo e medico romano Pietro Castelli, l’autore di *Emetica* (1634), trattato d’una compiutezza ossessiva e capillare in cui “agitur de vomitu ac vomitoriis”, è particolarmente severo. Imperdonabile egli ritiene l’errore di coloro i quali si limitano ad usare farmaci deboli, di quelli che “solis utantur medicamentis quae benedicta ipsi appellant lenientibus quidem morbum, nunquam tamen ex toto expellentibus, si quidem fuerit

25 A. Benivieni, *De abditis nonnullis ac mirandis morborum et sanationum causis*, Firenze, Phil. Giunti 1507, cap. VIII, c. bII.

26 P. Castelli, *Emetica. In qua agitur de vomitu et vomitoriis*, Romae, Ex typ. I. Mascardi 1634, p. 1. Il C. fu autore, fra le altre cose, di *Opobalsamum. Examinatum, defensum, iudicatum, absolutum et laudatum*, Messina, vedova di Gio. Franc. Bianco 1640; e di un trattatello sullo zibetto: *De hyaena odorifera*, Francofurti, 1668.

magnus et vehemens, unde potius *maledicta*, cum morbos non tollant, ab aegris dici maerentur” (27). Il trattato di Pietro Castelli, in cui vengono esaminate con cura attenta e grave dottrina “quae sunt agenda ante vomitum, in vomitu et post vomitum”, è un monumento al più drastico e temibile degli emetici, quell’elleboro che Areteo Cappadocio aveva chiamato “medicina sacra”, detto anche “melampodio” (nella varietà nera) “perciocché si dice” - scriveva Dioscoride - “che Melampo pastore di capre fu il primo che purgò e sanò con esso le figliuole di Preto diventate furiose”. Con quest’erba esorcistica che nella raccolta esigeva un particolare rituale di tutela (“quando lo cavano, stando in piedi chiamano in aiuto e pregano Apolline e Esculapio [...]”) gli antichi erano soliti purgare anche le case.

Il rito della purgazione liberatoria con l’elleboro, cominciava con tutta una serie di atti preliminari che andavano dalle lozioni e dai bagni all’eccitazione del sudore, all’umettazione del corpo, agli impiastri, ai clisteri, ai fomenti, alla dieta speciale.

Durante la crisi espulsiva bisognava controllare la situazione cercando di evitare gli “accidenti” che non raramente sopravvenivano.

L’elleborismo poteva portare con facilità a svolte drammatiche: cefalee, vertigini, debolezza visiva, singhiozzo, convulsioni, soffocazione, perdita della voce e delle forze. La crisi tossica da alcaloidi (la veratrina), in misura diversa, era inseparabile da questo medicamento “eroico” che lasciava le mucose intestinali in uno stato di profonda irritazione, accompagnata da una persistente sete e da sputo sanguigno. Si praticavano inoltre, in certi casi, forme d’interventi ancora più drastici, la *superpurgatio* (un’azione combinata vomito-purga) o *hyperchatarsis*, in cui il paziente veniva stretto da “vinculis seu ligaturis”: legato e impacchettato. Una tortura terapeutica, che sconfinava nel sacrificio perché gli esorcisti puntavano alla supercatarsi come i medici alla liberazione totale, alla *superpurgatio*, all’espulsione del male, fossero oggetti maleficiali, oppure tenie, ascaridi, ossiuri, umori neri, fuliginosi, melanconici, pituitosi ingorghi, eccessi flemmatici. C’era di che raccomandarsi, non solo ad Apollo e ad Esculapio, ma all’intero pantheon degli dei, o a tutti i santi dell’empireo cattolico.

Davanti a questo impressionante quadro è spontaneo chiedersi fino a che punto gli sconvolgenti lavaggi che procuravano convulsioni non facilmente dominabili o malamente guidate, condizioni di *transe* allucinatoria, stati vertiginosi con perdita della vista e della parola, soprassalti nervosi di cui è difficile sondare l’intensità ma probabilmente spossanti e profondi, momenti estatici e crisi visionarie, possono aver inciso sull’equilibrio psichico e sull’assetto *Hyperchatarsis* mentale di coloro che venivano sottoposti a simili tecniche purificatorie.

Al di là d’ogni meccanico e rozzo rapporto deterministico sembra necessario chiedersi quale peso abbiano avuto simili terapie sulla formazione non solo di sensibilità diffuse, mentalità, sogni, sull’immaginario collettivo dei superpurgati, ma anche sulla definizione di protocolli culturali e sul condizionamento operativo d’apparati gnoseologici. Potrebbe essere interessante conoscere se e fino a che punto e in quale misura l’elleboro, droga emetico-visionaria, passò da sostanza produttrice di vertigine revulsiva a “oggetto” stimolatore di una cultura mossa o alterata. Si ha l’impressione che l’età della massima diffusione di queste tecniche espulsive e vomitorie, dopo un lungo periodo d’uso moderato (28) conosca un massiccio incremento nella seconda metà del Cinquecento e continui trionfalmente per oltre un secolo. I decenni a maggior tasso di demonismo, l’età d’oro della caccia alle streghe, il periodo della “riconquista” tridentina, del cattolicesimo totale e della teocrazia egemonizzante, vengono a coincidere con l’epoca delle vertigini e delle superpurghe, con strepitosi e veementi lavacri della carne infetta, con l’ossessione della catarsi individuale e della purificazione collettiva. La ricerca ad oltranza della purezza (o della salvezza nella purezza) porta fatalmente all’ideologia medico-ecclesiale della supercatarsi. Il trattato di Pietro Castelli, medico piissimo (durante gli anni d’insegnamento all’Università di Messina aveva creato un orto botanico, dedicato alla Vergine, diviso in dodici sezioni a ognuna delle quali corrispondeva il nome e la protezione d’un apostolo), da molti indizi sembra essere stato composto

27 *Ibid.*, p. 1.

28 “[...] helleborus niger, preparatus per magisterium, paucis notum [...] non est pro corporibus delicatis et nobilis complexionis” (A. di Villanova, *De conservanda iuventute et retardanda senectute*, in *Opera omnia*, Basileae, Perna, 1575, p. 815).

anche per incrementare e diffondere una tecnica farmaceutica in parte abbandonata forse perché ritenuta azzardata e pericolosa. La sua difesa dei medicamenti eroici, dei farmaci validi e potenti, dei rimedi estremi e radicali, tende - sotto la copertura ippocratica - ad una eroicizzazione della medicina in perfetta sintonia con la tensione religiosa della Controriforma, con lo slancio agonistico dei santi e dei missionari, con le estasi e i languori delle sante, i voli, i ratti, gli strilli, le vertigini di frati, asceti, eremiti, veggenti e visionari.

Le frustate dell'elleboro, le accelerazioni e le decelerazioni che la veratrina imprimeva al sangue, al cervello, al sistema nervoso, i deliqui e le convulsioni terapeutiche, i salti nell'irreale, la perdita d'equilibrio (cui devono aggiungersi altre forme d'intossicazione permanente causate da altre erbe e da diete autopunitive) possono aver avuto un qualche imponderabile rapporto - sia pur minimo e non accertabile - con i deliqui, le catalessi, i trilli e i voli di estatici, convulsionari visionari, con la generale atmosfera densa di vertigini, rapimenti, deliqui. Il caso di san Giuseppe di Copertino rappresenta il sintomo d'una diffusa nevrosi dai fondi oscuri e dalla eziologia complessa. E del tutto azzardato supporre che l'elloborismo, con l'alterazione dei valori cromatici, con i *black-out* artificiali abbia potuto impercettibilmente influire sopra una nuova sensibilità per i colori o influenzare la teoria e la pratica del chiaroscuro, il giuoco drammatico dei riverberi, delle luci e delle ombre? Le fluttuazioni psichiche possono essere ritenute del tutto estranee alle fluttuazioni visive, alle linee non rette, alle forme in movimento, alla contorsione accentuata e drammatica, alla concitazione delle voci architettoniche e pittoriche, alle stravaganze di un'ottica stralunata, d'un mondo mentale privato della sinderesi, attarantato; al balletto proteiforme dei movimenti insoliti e accelerati, al giuoco del mutevole, al clima di metamorfosi permanente e di sensualismo patologico? E lecito ipotizzare qualche punto di contatto fra elloborismo e barocchismo? Gli eccessi stupefacenti della lirica barocca, i "deliri vegetabili odorosi" dei secentisti, di coloro che "quadrata rotundis mutaverunt", le geometrie mutevoli, lo spazio che cangia, il cerchio che si muta in quadrato, la nuova grammatica delle forme irreali e improbabili, e le procedure geometriche alterate possono aver risentito degli odori acri delle erbe emetiche, delle vertigini liberatorie delle medicine tossiche, "grandi e terribili"? (Leonardo Fioravanti). Resta il fatto che l'androgenismo mentale, il travestimento e la maschera del romanzo secentesco dove l'ambiguo giuoco della mutazione e dello scambio equivoco domina sovrano, gli specchi deformanti, Circe ed il pavone, il balletto dei travestiti e la danza degli opposti anche se non hanno una relazione immediata con la farmacologia del tempo, sembrano nascere da fantasie turbate e sconcertate (la "fantasia" era ancora sentita come turbamento della ragione, assai vicina alla "ludificatio" demoniaca, diversa dalla "immaginativa"). Proteo è figura emblematica della metamorfosi mentale. Nel discorso settimo del *Criticavi*, di Baltasar Gracian, "Il fonte degl'inganni", Gridio e Andrenio scorgono arrivare per una strada impossibile una carrozza, cosa rara in un cammino, ancorché dritto, così malagevole:

era però fabbricata con tal artificio e di sterzo così aggiustato che superava ogni difficoltà. I cavalli che la tiravano erano due serpenti, ed una volpe era il carrozziere. Chiese Critilo s'era carrozza di Venezia, ma il cocchiere finse di non sentire. Venia dentro di essa un mostro, anzi una moltitudine di mostri aggruppati in uno: poich'era bianco e negro, giovane e vecchio, picciolo e grande, maschio e femmina, uomo e bruto ⁽²⁹⁾.

Questo mostro sdoppiato in mille volti, chiuso dentro una surreale carrozza guidata da una volpe e trascinata da due serpenti, è l'icona singolare dello stralunamento e del rovesciamento mentale operati dall'artificiosa cultura secentesca che nell'"officina" dell'apotecario aveva un laboratorio pilota dell'immaginario sociale. Non è casuale che ciarlatani, unguentarii, *herbiers*, barbieri, praticassero il doppio ruolo di attori girovaghi e di guaritori, di esperti nei segreti delle erbe, delle pozioni, degli olii, delle purghe. Teatranti e purganti, sdoppiamenti d'una stessa maschera. Tutti operai dell'industria della dissimulazione e del suo contrario, la simulazione (anche il volto giovanile poteva apparire maschera di "un cadavero dissimulato dal favor dell'età") ⁽³⁰⁾, manovratori occulti di quelle "ombre che appartengono all'arte del fingere", in un mondo dominato dall'astuzia e dall'infingimento, regno incontrastato delle *vulpeculae*

29 B. Gracian, *Il Criticon*, traduzione dallo spagnuolo in italiano di Gio. Pietro Cattaneo, Venezia, N. Pezzana 1720, p. 67. La prima edizione della traduzione di Cattaneo è del 1685.

30 T. Accetto, *Della dissimulazione onesta*, a cura di G. Bellonci, Firenze, Le Monnier 1943, p. 51.

[...] le volpi son tra noi molte e non sempre conosciute, e, quando si conoscono, è pur malagevole l'usar l'arte contro l'arte, e in tal caso riuscirà più accorto chi più saprà tener apparenza di sciocco, perché, mostrando di creder a chi vuol ingannarci, può esser cagion ch'egli creda a nostro modo; ed è parte di grand'intelligenza che si dia a veder di non vedere quando più si vede, giacché così il giuoco è con occhi che paion chiusi e stanno in sé stessi aperti ⁽³¹⁾.

Il giuoco fatto con occhi che paion chiusi e vedono perfettamente, la finzione-paradosso del cieco-vegghente, il chiaroscuro mentale, il doppio registro delle due verità conoscono un impressionante incremento negli anni della *superpurgatio*, nell'ideologia a doppio binario del puro e dell'immondo, dell'escrementale e dello spirituale.

Nell'epoca della schizofrenia sociale più accelerata l'emetica segna il preludio alla maritica e all'esorcistica. In un mondo dove tutti sognavano furiosamente, dove le uscite fuori di sé e le fughe e i "viaggi" e le peripezie lunatiche, i salti e i soprassalti, erano all'ordine del giorno; dove i santi levitavano (i "cari a Dio stan sollevati in aria" scriveva Campanella), le sante si sollevavano, volavano, cadevano in estasi, gli "uomini di Dio" venivano misteriosamente catapultati nei luoghi e nei momenti più imprevedibili, o cadevano stecchiti in morte apparente, in catalessi, con la pupilla vitrea e immobile; dove non erano pochi quelli che "toccandoli non sentono, perché tutto lo spirito in alto poggia e lascia l'esteriori parti smorte, che toccandole si frangono qual vetro" ⁽³²⁾; dove i voli delle streghe s'incrociavano con quelli delle sante, *unguentis adiuuantibus*, la vertigine e l'esperienza dell'abisso, della salita e della caduta dominavano sovrane. L'uomo barocco è *homo vertiginosus* che sogna di volare anche quando immobile dorme. L'*intabilitas*, l'ansia del movimento, modella anche empirei dove (come si è visto) il beato compie vertiginosi tuffi a velocità inimmaginabili.

La nozione di beatitudine, da sempre legata all'idea della stabilità e del non movimento, viene completamente rovesciata, dissociandosi nell'*errance* mentale. Il monaco medievale cercava la beatitudine nello stare, non nell'andare. "Impossibile est" - aveva lasciato scritto san Bernardo nel *Tractatus de vita solitaria* - "hominem fideliter figere in uno animum suum, qui non prius alicui loco perseveranter affixerit corpus suum" ⁽³³⁾. "Vagi corpore, vagi quoque et instabiles animo". I santi eremiti della Controriforma sembravano molto vicini a quei monaci devianti, dediti al vagabondaggio "per saeculum", instabili e infelici "quos idem pestiferae vagationis morbus exagitat [...] quasi Vertunnus, quoddam scilicet daemoniorum genus, vexat. Vertunni siquidem apud antiquos dicebantur daemones, quorum instinctu homines, in vertigine positi, reddebantur instabiles" ⁽³⁴⁾. Esagitati, indemoniati, dediti ai sogni soffiati dal Maligno, sarebbero apparsi a san Pier Damiano molti uomini, di Satana più che di Dio, del secolo XVII: "spiritati e arretizii" (Campanella), pullulavano i vaganti, gli instabili, i visionarii, i profeti, tutta gente gonfia di cattivi umori malinconici, perché "coloro che molta e calda atrabile tengono son pronti ad ogni moto, e così si fanno le Sibille e Bacche che da Dio ispirate paiono, e non è così, perché viene da natural temperie" ⁽³⁵⁾. "Malvagi profete", sibille e "bacche", spuntavano come funghi dopo la pioggia, complici gli astri, oltre che gli umori peccanti e i cibi "grossi".

E quel che dice Tolomeo della profezia di Giove, Venere e Mercurio e demonoplessia [invasamento ossessivo demoniaco] causata dalla Luna e da Mercurio, afflitti il giorno da Marte e la notte da Saturno, io provai in alcuni esser vero, e vidi cose stupende, ma non per questo credo che siano altro che disposizioni inclinati, perché Giove e Venere, beneficiando Mercurio, imprimono spiriti nobili in noi, lucidi e atti a ricever influenza divina e visioni angeliche, come disse Origene; e Marte e Saturno, affliggendo Mercurio e la Luna, che sono delli sensi e del discorso soprastanti, con influenza naturale [...] vengono a produrre spiriti acri o tetre fuligini, onde le donnicciole e villani, che brutti cibi magnano o di menstruo sangue o di ritenuti escrementi nell'utero perversi vapori concipeno, si perturbano e rendono atti a ricevere i demonii ⁽³⁶⁾.

E alla luce di questa teoria della stregoneria, vista come un fenomeno di massa esplosivo soprattutto nel seno della cultura contadina e dei gruppi meno protetti e più miserabili, in cui l'inclinazione

31 *ibid.*, pp. 85-86.

32 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 198.

33 *Opera*, cit., t. V, p. 90.

34 S. Petri Damiani, *Liber, qui appellatur Dominus vobiscum. Ad Leonem eremitam*, in *Opera omnia*, Bassano, Remondini 1783, t. III, p. 268.

35 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 200.

36 *Ibid.*, p. 201.

e l'influenza stellare s'incontrano con la sottocultura della povertà nutrita di "brutti cibi", inquinata nel sangue da sedimenti escrementali, che si colloca e prende vigore la pratica dell'esorcismo attraverso il vomito, della purgazione forzata, dell'espulsione delle "tetre fuligini" e degli "spiriti acri".

Rimedio dona Ippocrate [continua Tommaso Campanella] alle vergini di maritarsi per purgare la matrice desiderosa di generazione, come Platone ammira, e alle vecchie procurar purgazione, e, agli altri, brodi grassi, che bianchi e lucidi spiriti e assai producono, e vini dolci e generosi. Ma senza la religione non si finisce il negozio [...] se il diavolo ha preso il dominio.

Vero è che molti solo patiscono passion naturale di malinconia, come Socrate, Callimaco, Scoto, Ercole e Macometto e spesso cadevano smorti d'epilessia, ascendendo il vapor nero in testa, benché fossero acuti e ingegnosi nella sanità; e altri pure sani sono offesi, come vidi molte vecchie, e altre dal diavolo sono oppresse, come le pittonisse [...]. Oltre molte esperienze io vidi mia sorella Emilia di dodici anni oppressa dal demonio quando il Sole, suo ascendente, ch'era in Acquario, andò all'opposito de Saturno in Leone e fu insieme offeso Mercurio da Marte; e da poi che risanò con aver mostrato segni stupendi, prese marito e visse con gran santità sino a trentacinque anni, e due anni innanzi, favorita da Dio e con benigni aspetti di stelle, cadde smorta per il transito di Saturno, e vide visioni divine e narrò cose stupende dell'altro secolo, e divenne sapientissima di teologia, senza imparare. Profetava con certezza di ogni evento [...] (³⁷).

Quante saranno state le visionarie domestiche, le pitonesse oracoleggianti, le profetesse sentenziami, le vecchie farneticanti, le giovani delinquenti, i grilli parlanti, i convulsionarii oppressi dall'*incubus*, coloro che "cadevano smorti d'epilessia", quante le matrici desiderose di generazione e quante le vecchie bisognose di "purgazione"? Quante le "fonti degli inganni", gli "anfiteatri di mostruosità", quanti saranno sprofondati nella "caverna del niente"? (Baltasar Gracian). Infatuazioni collettive, "malattie epidemiche di fantasia", "sporchissimo sogno" nato dalla "laida fantasia" farneticante "notturni viaggi per aria", "brutali sfoghi della lussuria" di "donne melanconiche, dotate di vigorosa immaginativa, e di feroci spiriti animali, o pur vecchie consumate in tutte le sozzure della libidine, che si aiutano ancora con generosi liquori: che maraviglia e se, dormendo, cadono in que' nefandi deliri?" (³⁸).

L'elleboro, erba fatata nella cultura pagana, oggetto di attenti cerimoniali apotropaici durante la raccolta, considerata "medicina sacra" da Areteo, rimedio elettivo contro la pazzia, erba liberatrice e purificatrice, ritenuta unico argine al dilagare della mostruosità elefantiaica (o lebbrosa), riacquista un particolare favore nella "medicina santa" della Controriforma rilanciata proprio dai nuovi dottori di quella medicina cristiana che in Battista Codronchi aveva avuto un teorico rigoroso. La sua *De christiana ac tuta medendi ratione ... Opus piis medicis praecipue, itemque aegrotis, et ministris, atque etiam sacerdotibus ad confitendum admissis utilissimum* (1591), aveva fortemente contribuito a delineare la figura e le funzioni del *pius* medico cristiano, della medicina dei confessori, e degli esorcisti.

Proprio negli stessi anni, il "malinconico" e "frenetico" Tasso che dalla "caverna del niente" entrava ed usciva assiduamente, unto d'unguento populeon, scioppato di papavero, di "diacatholicon", infuso di "hiera", euforizzato (³⁹), e confortato dal *pharmacopola* di corte, visitato da folletti e dialogante dottamente con spiriti aerei, con sfolgoranti messaggeri celesti, alzava un inno alla farmacopea magica a sfondo psicotropo e allucinogeno.

37 *Ibid.*, pp. 201-203

38 L.A. Muratori, *Della forza della fantasia umana*, Venezia, G. Pasquali 1745, p. 131.

39 L'unguento populeo prendeva il nome dai germogli (occhi) dei pioppi. Secondo la ricetta di Niccolò da Salerno, autorevolmente convalidata e riconfermata da Giovanni Marinelli, era composto dai seguenti ingredienti: occhi delle pioppe, asongia porcina (grasso di maiale), foglie di papavero agreste, cioè rosso, mandragola, sommità tenere dei rovi, foglie di hiosciamo bianco, solatro, lattuca, violaria, cioè madre di viola, foglie d'ombelico di Venere, semprevivo maggiore e minore, bardana. Era indicato come refrigerante e sonnifero. La presenza di mandragola, papavero, giusquiamo, solatro (*Solarium dulcamara*, probabilmente), contenenti principi attivi narcotizzanti e stupefacenti, tutti più o meno tossici secondo il dosaggio, indica chiaramente le proprietà di questo psicofarmaco. Ricordiamo che nella belladonna (*Atropa belladonna*), la cosiddetta "erba delle streghe", sono presenti gli stessi principii attivi, la josciamina e la joscina, contenuti nel giusquiamo e nello stramonio. Anche nella mandragola è operante un composto alcaloideo affine alla atropina. Narcotico, afrodisiaco e depurativo era ritenuta anche la dulcamara.

La ricetta dell'unguento populeo di cui omettiamo le dosi, si legge nel *Nuovo, et universal theatro farmaceutico* di Antonio de Sgobbis, Venezia, 1667, P. 512.

Come appare dai registri della farmacia ducale il consumo di farmaci da parte del Tasso era quotidiano e massiccio. In una selva di medicamenti, oltre all'unguento populeon, al diacatholicon (un elettuario purgativo per evacuare gli umori cattivi), alla hiera in infusione (elettuario d'aloe e d'aromi sciolto nel timo), Torquato Tasso ricorreva frequentemente all'elleboro nero. Cfr. A. Solerti, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, 1895-99, vol. II, p. 38 e sgg.

Consumatore di elleboro nero (specifico sovrano contro le affezioni atrabiliari, emetico sconvolgente, irritante dei visceri e agente sui centri nervosi), di mandragola, di solano, di giusquiamo, di papavero, questo intellettuale visionario, salassato, purgato, clisterizzato, unto come una strega sognatrice del sabba, confidente e amico di frati esorcisti (è singolare come la farmacologia “negromantica” e l’esorcistica confluissero anche nella stessa terminologia: l’*antidotario* dello speziale diventa, in mano all’esorcista Alessio Porri, *Antidotario contro li demoni* (1601), “volava” e “viaggiava” nelle sue malinconiche notti. Non era l’unico intellettuale a “sentire”, ad essere in contatto con esseri invisibili. Un grande intellettuale-frate, Tommaso Campanella che corre Tasso (e molto più dolorosamente di lui provò la dura e feroce esperienza del carcere) era solito sentire voci premonitrici:

Io, sempre che ho da patir qualche cosa, mi sento tra il sonno e la vigilia un che mi chiama: “Campanella”, chiaramente, ogni poco lo provo e sto attento, e non so chi sia, e se non è angelo o demonio, bisogna che sia l’aria turbata dalla mia passion futura o infetta da chi me la prepara [...] ⁽⁴⁰⁾.

Gli “spaventati notturni”, la “maninconia infinita”, gli “inganni ed ombre”, le “orride larve ed ombre” (Angelo Grillo) delle notti di sant’Anna, venivano curate con terapie evacuative e vomitorii secondo le teorie medico-esorcistiche del tempo.

Dunque io dico che il tetro e negro umore misto col sangue genera spiriti orribili e, se non si purga il sangue, fa licanotropia e paure e pensieri brutti, che si veggono gli uomini smanare e dilettersi delli luoghi fetidi e lordi, delle sepolture e cadaveri, perché lo spirito infetto desidera cose simili a lui, e questi spesso sono indemoniati, perché, come dottamente Origene scrisse, la malinconia è sedia di spiriti maligni e del demonio, il quale, vedendo infetto lo spirito corporeo di quel vapore, e che la mente è legata dall’orrore a non poter operare, esso, ch’è impuro e lordo, si diletta di quelle fuligini et entra e si serve di quelle per dar orrore alla mente e frenarla, et ei gode la sedia aliena. Però non si stupisca nullo filosofo se la medicina purgativa della milza, vaso della malinconia, e mondativa del sangue sana spesso l’indemoniati, ond’è nata empia opinione che non ci siano demonii, ma solo umor malinconico far quelle disorbitanze nell’infetto spirito, imperoché, partendosi l’umore, il demonio, che di quello si serviva, si parte [...] ⁽⁴¹⁾.

VIII. L’“orologio della sanità”. Mutazione de’ cibi e morte di Bertoldo

L’“orologio della sanità” batteva le ore con suono incerto e oscuro. Tuttavia chi si curava da solo e non vedeva l’ombra nera del dottore aveva più probabilità di “allungare la vita e star sano senza medico e medicine”.

Una ben temperata “regola di vita” e la oculata purgazione degli umori erano gli strumenti terapeutici ritenuti indispensabili da tutti coloro che non volevano o non potevano avere rapporti coi medici. Gli uomini di autorità, i principi e i sovrani tutto potevano avere tranne l’immortalità. Dei “due tesori dell’uomo i più grati e più cari, la sanità e la vita” ⁽¹⁾, erano quasi sempre privi del primo.

Oscure leggi d’infelicità e di dolore ne rendevano amara la tormentata esistenza. I patimenti e le fisiche sofferenze che dovevano sopportare i grandi possessori del potere assoluto erano sconosciuti ai sudditi più umili.

Hanno il regno assoluto, il che a mortali è suprema felicità; la potenza senza freno, le ricchezze in abbondanza; le obediienze e riverenza de’ popoli pronte; spesso sono dotati dalla natura di temperamenti forti e di nature bonissime, e nondimeno nel fiore della loro gioventù restano o stroppiati dalle gotte, o sorpresi dal mal caduco, otterati dalle apoplezie; o afflitti dalla pietra; o mal trattati dalla carnosità, o pertuggiati da fetenti fistole, e in somma, travagliati da molto più infirmitadi che non fanno consolati dalle felicità terrene: tra quali pochissimi si veggono quelli che all’anno climaterico primo aggiungano, ciò è al 56 ovvero al secondo del 63, senza schinelle e con gravissimo peso di tanti mali che molto meglio sarebbe stato loro esser morti che vivere in quella grave età stroppiati dai mali, assassinati dalle medicine, tiranezzati delli medici, quali gli pongono strettissimo assedio alla bocca, negandogli quasi tutto quello che l’appetito desidera e concedendogli quanto l’istesso odia e aborre, e solo per farli allungare due giorni la misera vita gli fanno passar gli anni intieri in miserissime servitù. Ma quel ch’avanza ogni miseria umana è che con la vana speranza della sanità promessagli li fan pertuggiare e forare la pelle a guisa di crivelli; il che non solo a prima vista forma la faccia d’orribil calamità, ma con quei fetori, e marcie delle fontanelle, rendono quelli poveri principi già contanto diliziosi e stimati, esosi e odiosi a se stessi, agli suoi e fin ai cani ⁽²⁾.

40 T. Campanella, *Del senso delle cose e della magia*, cit., p. 197.

41 *Ibid.*, pp. 193-94.

1 S. Mercuri, *Degli errori popolari d’Italia libri sette, divisi in due parti*, Verona, Francesco Rossi 1645, p. 429. Anche le precedenti frasi virgolettate sono tolte dalla parte seconda (libro settimo) di quest’opera.

2 *Ibid.*, p. 428.

Le “fontanelle” o “rotondi” erano piaghe artificiali aperte sulla carne dal cauterio, una purga aggiuntiva per purificare il corpo dall’“umore peccante velenoso”, per spremere la “materia virulenta corrosiva e puzzolente” (Scipione Mercuri). Questa piaga

continuamente purga parte degli escrementi del corpo, il che giova doppiamente, prima perché mandandogli fuori lo rende sicuro che non gli possano più nocere; poi perché sopraggiungendo qualche malattia, la natura che di già ha preso il corso per la fontanella trasmette per quella parte dell’umor peccante e così taglia quasi le gambe alla malvagità del male; e per la stessa ragione ne’ corpi malsani cagiona giovamento mirabile, tenendo netto il corpo continuamente da quegli umori peccanti che producono le infermità, e ne’ corpi sani la fontanella preserva a meraviglia da molti mali [...] espurgando continuamente quegli umori quali con il tempo avrebbero potuto produrre qualche infermità; rende la natura libera e franca poiché la sgrava da gran parte di escrementi [...]. Ma non è mio istituto di raccontar le utilità che apportano le fontanelle [scrive il medico Scipione Mercuri, esperto non solo di “errori popolari” ma autore anche di un manuale che conobbe notevole diffusione, *La commare o raccogliatrice*, sopra i problemi del parto e dell’allattamento] perché quando volessi ciò fare mi converrebbe comporre un libro a posta: solo dirò che nella patria mia di Roma alle fontanelle è stato posto nome “scaccia medico” (...) ⁽³⁾.

Come “pediatra” Scipione Mercuri era convinto assertore dell’uso della fontanella, della “scottatura” che si praticava “dietro il collo, sotto la nuca”, per preservare o curare i fanciulli colpiti dal “brutto male” ⁽⁴⁾, dalle convulsioni epilettiche. L’“arostire” gl’infanti era diffusissimo anche a Firenze (sembra invece che in molte parti della “Lombardia” stentasse ad entrare nell’uso), dove battesimo lustrale e “bollitura” avvenivano nello stesso giorno, accoppiati in una doppia liturgia.

È dunque rimedio curativo e preservativo dal mal caduco il scottar le creature subito battezzate dietro il collo due dita sotto la collottola, dove i medici dicono tra la prima e la seconda vertebra, eh’è appunto il secondo nodo del fil della schiena incominciando a contar dalla testa.

Questo costume è così ricevuto da Fiorentini che, battezzandosi tutte le creature della città nella chiesa di San Giovanni, ho veduto io molte donne subito uscite di chiesa entrar drittamente in una barberia a far dar il fuoco a puttini acciò restino preservati dalla epilepsia ⁽⁵⁾.

Il battesimo con l’acqua, la purificazione rituale, si associava a una specie di battesimo del fuoco, per la purificazione dei cattivi umori, delle acque impure stagnanti. Il Male e la Malattia venivano esorcizzati nello stesso giorno: sacerdote e barbiere-cerusico con l’acqua e col fuoco (elementi ostili fra loro) purificavano l’anima e la carne del “puttino”. Il cauterio caustico era la variante bassa, l’applicazione meccanica della remota credenza nel fuoco purificatore e rinnovatore. L’acqua e il fuoco erano sentiti entrambi come fondamentali elementi vitali, ai quali era affidata non solo la nascita ma la durata e la preservazione nel tempo lungo della vita.

Aperta la piaga artificiale nasceva subito il problema del suo “buon governo”. Si doveva infatti tenere sotto controllo una ferita che era necessario rimanesse aperta, sgorgasse incessantemente. Con palle, piselli, ceci e altri corpi estranei si cercava d’impedire che la piaga si rimarginasse. Nascevano così nuove, capillari sorgenti di fetore che aprivano tutta una serie di problemi di vario ordine, perché il “mal governo” della ferita (a parte le complicazioni mediche come la cancrena) costituiva anche un problema sociale.

Dico che il non governar bene le fontanelle produce tre danni notabili, il primo contro il politico vivere, il secondo contro la sanità, il terzo contro quel bene che promette le fontanelle. Ogni politico vivere e buona creanza comanda che, pur che si possa, non si offenda il prossimo con lordure, sporchezzi, fetori o puzze. Ma chi governa male le fontanelle, spesso offende gli familiari di casa, con le sporche pezze e con le continue puzze e spessissimo per le chiese, piazze e ridotti qualunque gli si accosta. Imperocché è una specie di tormento in quella casa dove alcuno ha fontanelle mal governate, il dover sempre lavar pezze sporche e così in letto come a tavola sentir sempre quel fetore che accora ciascheduno e altrettanto annoia e affligge particolarmente la state; mentre la persona è in chiesa, in piazza ovvero a ragionar con alcuno che malamente governi la sua fontanella sente quella fastidiosa puzza che gli cava il cuore [...] ⁽⁶⁾.

Ceci, piselli, palle metalliche, palle di legno d’edera, palle di lino, s’introducevano nella piaga perché non si rinserrasse, ma quasi tutte producevano inconvenienti di vario tipo e tutte, infallibilmente, accrescevano dolori e afflizioni.

I ceci, ad esempio, si gonfiano notabilmente e mentre s’ingrossano danno continuo dolore, e quando si vogliono cavar fuori accrescono le pene e sdegnano le fontanelle in modo che alle volte fan correr tanta copia

3 *Ibid.*, p. 332.

4 *Ibid.*, p. 417.

5 *Ibid.*, p. 417.

6 *Ibid.*, p. 337.

di umori nelle braccia o gambe che facilmente producono risipille, posteme e febre. Oltre che la state, la marcia con quei ceci o bisi meschi con il sudore, sobbolliti dal calor della stagione, accompagnati dal fetor dell'ellera rendono un fetore cotanto noioso e insoportabile che basterebbe a stomacar Polifemo. Non picciolo errore è anco il porre le lastre di ottone sopra le fontanelle in luogo di ellera: prima perché essendo minerale ha poca o nulla forza di tirare a sé gli escrementi; poi perché come corpo solido, mentre con la sua gravezza comprime la balla o cecio che sta ne lo bugio della fontanella spingendola addosso all'osso o nervo, cagiona dolor notabile, oltre che mentre si scalda alla puzza della marcia aggiunge un fetor fastidioso. L'usar poi in luogo di cecio una balla di argento e oro, è una espressa vanità nociva: vanità perché si vuol mostrar di tant'oro e argento che di esso se ne puole empir non solo le borse ma le fontanelle; nociva perché con il suo peso calando, mai lascia la fontanella nel suo luogo: sì che ora la conduce sopra l'osso, ora sopra un nervo: di maniera che con il continuo martoro affliggendo, rende le fontanelle noiose fino a Giobbe (7).

Novello Giobbe, ma odoroso, fra tanto lezzo, di "acque odorifere e muschio", protetto da "ose mollificative e odorifere", da trementina, medicato con cerotti olezzanti, con unguento "rosato", lavato in acqua di piantagine. Ambra e muschio per i ricchi, "gli religiosi e poveri adoprino le rose o radici di giglio turchino" (8). Anche in questo caso la povertà aveva un suo statuto "odoroso". Le cortine sociali venivano innalzate anche con gli odori e ogni *status* ne sprigionava uno particolare. Mai come nella vecchia società, dove ogni corporazione, ogni mestiere, ogni professione era calata in un particolare bozzolo aromatico, il naso e l'odorato erano strumenti infallibili d'identificazione sociale e di riconoscimento professionale. Il naso-camino costituiva il condotto sensibile e delicato che avvertiva e riconosceva la realtà, mettendo in rapporto il privato col pubblico: scandaglio sensorio, antenna ricevente di messaggi e comunicazioni olfattive che il cervello prontamente decodificava. La memoria sociale passava anche attraverso il codice e l'alfabeto degli odori, "passioni delle sostanze corporee" (9). Un alfabeto complesso e variegato che poteva venire falsificato e interpolato in molti modi. Usato come maschera, il profumo poteva celare, in una nube di dissimulazione odorosa, il lezzo più ammorbante. Poteva anche essere usato per fuorviare, ingannare, corrompere, creare simulacri labili e inconsistenti, presenze che nascondevano assenze. "Stroppiati dai mali, assassinati dalle medicine, tiranezzati dai medici", "pertugiati" e con la pelle forata "a guisa di crivelli", bucata da "fetenti fistole", dal corpo sgorgante "fetori e marcie dalle fontanelle", produttori e distributori di "lordure, sporchezzi, fetori, puzze", minacciati dal pericolo sempre imminente di irreparabili e incontrollabili degenerazioni, "stroppiati o uccisi" dalle cauterizzazioni, i potenti e i ricchi non potevano dormire sonni tranquilli. A un cancelliere del podestà di Verona, racconta Scipione Mercuri, "fu risolto di farle una fontanella nel braccio per aiutar la testa, come ferno: subito corse tanta copia di umori alla fontanella che non potendosi digerire per la fontanella, incancrenò il braccio, né per convenienti rimedi che fossero fatti per aiutarlo si poté giammai aiutare, che gli fu forza morire" (10).

In epoche nelle quali la vita era non solo precaria, legata a fili leggeri e inconsistenti, ma anche amara per molti, pericolosa per tutti, gli uomini longevi venivano guardati con rispetto meravigliato e interrogati per poter comprendere il "segreto" della lunga durata. Le loro confessioni apparivano preziose testimonianze di vite rare e sapienti dalle quali si potesse estrarre la formula naturale per preparare panacee ed elisir. I medici e i ciarlatani più astuti giravano il mondo alla ricerca di questi viventi testimoni delle tecniche di prolungamento della vita. Nella sua inchiesta "come l'uomo può conservar la gioventù e fuggir la vecchiezza e per che ragione si può fare", Leonardo Fioravanti, perlustrando le città e le campagne di Sicilia, s'imbatté in singolari monumenti di saggezza dietetica e di oculata amministrazione del corpo. A Messina, poco dopo la metà del XVI secolo,

trovò un vecchio il qual mi disse esser di età di cento e quattro anni; e io, che andavo cercando la conversazione di tali homini vecchi, solo per sapere che vita era stata la loro e che regole aveano tenuto nel vivere per arrivare a quella età così decrepita, un giorno convitai il detto vecchio a desinare con meco, il quale venne volentieri per farmi piacere; e, essendo a tavola assettati, il vecchio cominciò a mangiare e quella mattina mangiò molto sobriamente e non volse mangiare se non certe cose a modo suo; e io li dissi perché lui non aveva mangiato di quelle vivande che gli erano state poste davanti e il buon vecchio

7 *Ibid.*, p. 339.

8 *Ibid.*, p. 340.

9 U. Aldrovandi, *Moscologia*, Bologna, Biblioteca Universitaria mss. Aldrovandi, n. 84, p. 1.

10 S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 336.

rispose e disse: “Sappiate che passano più de settanta anni che sempre ho vissuto con questa regola e se io avessi vissuto altramente a questa ora il corpo mio sarebbe andato in terra a far pignatte”. E io dimandandoli che regola avea tenuta, mi disse: “La regola mia è sempre stata levarmi a buon ora e mangiar la mattina per tempo e sempre il primo bicchier di vino che ho bevuto la mattina, l’ho voluto del meglio che io abbi potuto avere e non ho mai mangiato più di due volte al dì, se bene il dì fosse stato longo un mese e sempre la sera sono andato presto in letto, né mai andai di notte, come fanno molti pazzi che si vanno consumando la vita senza proposito tutta quanta la notte”. E io li dimandai: “Ditemi per vita vostra, caro padre, avete mai usato nessun rimedio medicinale?”. Mi rispose e disse: “Io non ho mai tolto medicina in vita mia; ma è ben vero che sempre la primavera ho usato pigliare una volta sola la soldanella, che qua noi ne abbiamo assai, e ogni volta che io la piglio, sappiate che mi fa vomitare persino alle budella e mi lascia lo stomaco tanto netto che per un anno non posso star male. E ancora ogn’anno il mese di maggio, ogni mattina piglio tre cime di ruta, tre di salvia e tre d’assenzio e tre di rosmarino e le metto in infusione in un bicchier di vin buono e le lascio così fino all’altra mattina e poi lo bevo a digiuno e questo io lo faccio per quindici o venti mattine e anco lo faccio ogni anno e adesso mi par mill’anni per fino alla primavera per poter far questi rimedi che poi con l’aiuto di Dio penserò star bene tutto l’anno”. E così il detto vecchio mi disse per cosa certa ch’egli non aveva fatto altra cosa che queste in tutto il tempo di sua vita e che mai aveva avuto pur una trista giornata ⁽¹¹⁾.

“Regolato vivere” per vivere sani e “senza travaglio” una “infinità di anni”, in primo luogo, e poi il “tenersi purgato lo stomaco e tenersi dissecati gli umori offensivi”.

A Napoli nel 1552 conobbe un vecchio

di età di ottantasette anni, il quale era ferocissimo uomo e gagliardo oltra misura in quella sua età, e parlando con lui per voler saper come si era mantenuto tanto bene, mi disse che sempre era stato regolatissimo nel viver suo sopra tutte l’altre cose, ma che ancora aveva usato alcuni rimedi medicinali per conservazione della sua vita. Interrogandolo che cosa egli aveva usato, mi disse che aveva usato grandissimo tempo l’elleboro bianco a torlo per bocca. Il modo col quale lo toglieva era questo, cioè. Pigliava pezzetti di radice di elleboro bianco e le metteva dentro un pomo o pero e la lasciava così tutta una notte e la mattina poi metteva a cuocere il pomo nella cenere calda e cotto che era lo mondava e levava via tutti quei stecchi di elleboro e mangiava il pomo cotto il quale lo faceva vomitare e andar del corpo assai volte, di modo che lo purgava benissimo ⁽¹²⁾.

Il vomito, che costituiva il primo grado dell’“evacuazione”, e la purga, anche da questa inchiesta, vengono riconfermati come strumenti fondamentali per mantenere la sanità e aumentare la vita. Il sangue purgato (anche il salasso faceva parte integrante delle tecniche di purificazione), specialmente quando le stelle e il ruotare delle stagioni lo richiedevano, liberato dagli escrementi nocivi, gagliardo e di bel colore, insieme alla serena allegria (il riso è purificatore del sangue, disgorgatore degli umori inquinati, agente terapeutico fondamentale) apriva la via dei lunghi viaggi nel tempo.

La primavera, dopo la stagnazione invernale durante la quale malinconia e flemma avevano alterato e “ingrossato” il sangue, coincideva con il delicato periodo della purificazione rituale. Anche il buon vino entrava in questo ricettario popolare di controllo del tempo umano. Sangue della terra e della luce solare, filtrato dalla vite, variante tonica e vivificante della linfa umana, iniezione di sole liquido, di “umore e di luce”, come era solito dire Galileo.

Vidi dipoi un altro pure in Napoli, il quale era piacentino, di età di settanta otto anni, ed era distillatore e mi disse che ogni mattina, prima che uscisse di casa sempre bevea un bicchier di vin greco, con mangiare una fetta di pane e poi stava tanto a mangiare che quel vino era digerito e ch’assai volte dopo pasto usava bere acqua di vita finissima e solea usare il vomito quando si sentiva lo stomaco aggravato e che con questi ordini s’era mantenuto sano ⁽¹³⁾.

L’orologio della sanità, il tempo della salute, era scandagliato oltre che scandito dal corpo stesso che, strumento sensibile e intelligente, informava quando certe operazioni si erano compiute. L’uomo si ascoltava digerire, riusciva a captare che certi processi interni della sua macchina corporale si erano regolarmente svolti e si comportava sulla base dei messaggi ricevuti da quell’invisibile elaboratore di dati fisiologici costituito dall’apparato digerente, scatola nera e regolatore orario del pendolarismo umano.

11 L. Fioravanti, *De’ capricci medicinali, libri quattro*, Venezia, Lucio Spineda 1602, c. 53v-54r. La prima edizione è la veneziana del 1565. La seconda edizione Venezia, Avanzo 1568) è dedicata al duca di Ferrara, Alfonso d’Este. Intrecciati furono i rapporti di questa Casa con i ciarlatani.

12 *Ibid.*, c. 54r.-54v.

13 *Ibid.*, c. 54v.

Dal caso raccontato da Fioravanti sembra che, oltre il vino, fosse abituale l'uso dell' "acqua di vita". Il nome, facile indicatore d'un programma di salvezza, sta ad indicare come - a livello d'inconscio collettivo - la funzione magica dell'acqua fosse considerata tanto preminente da tenere a battesimo un'acqua artificiale, di origine alchimistica, un liquore distillato in cui si riteneva venissero catturate le virtù essenziali dell'elemento liquido.

D'incerta datazione, l'uso dell'acquavite sembra conoscesse un incremento eccezionale a partire dalla metà del Cinquecento.

E' così pazzo e balordo quell'umor del volgo, il quale è senza considerazione e riguardo: la mattina spinge gl'uomini a beber l'acqua di vita con tanta ansietà e avidità come se bevesse il nettare celeste; ma più pazzo è la ragione che di questo fatto ne rende l'istesso volgo, quando dice che ciò fa perché l'uso dell'acqua di vita taglia le flemme nello stomaco. Cotal errore è così cresciuto quasi in tutta Italia che mi fa stupire. Posciachè da cinquanta anni in qua se fa mille volte più acqua di vita che non si faceva; e questo perché in ogni città, terra o castello è così frequente il suo uso che non si vede altro, e io per me son di pensiero che gli principi un giorno siano per porvi dazio sopra. Il che forse porrà freno a questo errore poichè per il dazio crescendo il suo prezzo gli poveri non saranno così facili a prenderla ⁽¹⁴⁾.

Ritenuta una grande confortatrice dello stomaco (ancora una volta è lo stomaco al centro dell'attenzione e della sensibilità popolare) l'acqua di vita, distillata all'alambicco dal vino con l'aggiunta di anice e cannella conosce - stando a quanto scrive Scipione Mercuri - un'improvvisa impennata di travolgente popolarità nel secondo Cinquecento. L'"ansia" e l'"avidità" con cui veniva ricercata sono forse sintomi della crescente ansietà del corpo sociale che richiedeva a questa versione alchimistica del vino (la dialettica vino/acqua - i due volti della vita - trova in questo prodotto artificioso una perfetta stabilizzazione) un supplemento di conforto psichico oltre che di salute fisica. Lo stomaco è sempre un po' il barometro, ieri come oggi, non solo del clima sociale, ma della salute mentale della gente, il polso non avvertibile, il pozzo oscuro in cui si concentrano le tensioni e le ansietà delle generazioni. La storia sociale di quest'organo, la sua immagine variante nel tempo, il leggendario che attorno a lui si è formato, le mitologie popolari e le ideologie mediche che ha suggestionato e stimolato, formano un buio percorso che l'occhio intellettuale non ha ancora esplorato.

In questa dimensione nosologica dominata dai tristi umori, "non è cosa più salutare ai vecchi quanto è la purgazione, e massime purgar il stomaco universalmente dalla collera e flemma. E la ragione è questa che, purgando un vecchio, si vacua da una redondanza d'umori maligni [...] ma oltre la evacuazione è necessario ristorarli con bonissimi cibi e non li vietare quelle cose che lor diletano; perche, *quod sapit nutrii*. E che sia il vero, si vede che mangiando alcuna cosa che lo stomaco abborisca e non li piaccia, subito fa nausea; e di lì nasce che molte volte per la perfidia del medico, l'ammalato non mangia per non poter gustare quelle sorti di cibi inusitati che il medico gli ordina e se pur si cibano, quel cibo non li dà nutrimento e si vanno annichilendo e perdono la virtù. E per queste cause assai volte gli ammalati se ne vanno all'altra vita [...] " ⁽¹⁵⁾.

Come si vede la morte di Bertoldo è prefigurata in questa pagina del suo conterraneo e coevo Leonardo Fioravanti. Giulio Cesare Croce trovava infatti nelle pagine dei *Capricci medicinali* del suo concittadino, la giustificazione medica e la teoria scientifica che gli resero possibile far morire il suo eroe "con aspri duoli / per non poter mangiar rape e fagioli", assassinato dai medici che

non conoscendo la sua complessione, gli facevano i rimedi che si fanno alli gentiluomini e cavalieri di corte; ma esso, che conosceva la sua natura, teneva domandato a quelli che gli portassero una pentola di fagioli con la cipolla dentro e delle rape cotte sotto la cenere, perché sapeva lui che con tal cibo saria guarito; ma i detti medici mai non lo volsero contentare ⁽¹⁶⁾.

La perdita di "virtù" del sofo delle plebi campestri, il suo progressivo annichilimento, il marasma fisiologico che lo travolse furono, prima di tutto, un micidiale errore di quei dottori insipienti che, *post exitum*, "conobbero che egli era morto per non l'aver essi contentato". Croce aveva trovato nei *Capricci* di Fioravanti l'autorizzazione dottrinale, la copertura scientifica e lo scatto fantastico per perpetrare l'omicidio di Bertoldo: "E mentre ch'ei stette in quella corte, ogni cosa andò di bene in meglio; ma essendo egli usato a mangiar cibi grossi e frutti selvatici, tosto ch'esso incominciò a

14 S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 329.

15 L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, cit., c. 55r.-55v.

16 G. C. Croce, *Le sottilissime astuzie di Bertoldo. Le piacevoli e ridicolose semplicità di Bertoldino*. Introduzione, commento e restauro testuale di P. Camporesi, Torino, Einaudi 1978, p. 74.

gustar di quelle vivande gentili e delicate s'infermò gravemente a morte" ⁽¹⁷⁾, si legge nell'epilogo delle *Sottilissime astuzie di Bertoldo*. Qualche anno prima ne *La sollecita et studiosa Academia de Golosi* l'onnivoro cantastorie, uomo di molte letture, aveva, sulla scia di Fioravanti, dottorilmente sentenziato:

Dovrebbero tutti coloro, i quali dedicano l'opere loro ad altrui, essere a guisa di periti i quali, prima bisogna che conoscano le complessioni degli infermi, e poi applicargli il rimedio uguale alla natura loro, perché se vogliono dare qualche medicina gentile per bocca a un villano, senza dubbio alcuno gli faranno tirar le calze, vista la presente, poiché la natura di quello è assuefatta a cibi grossi e rusticali, i quali solamente appetiscono medicamenti grossi e ruvidi, secondo la lor villanesca natura ⁽¹⁸⁾.

L'errore non consiste solo nel somministrare "medicina gentile" a gente che, assuefatta a "cibi grossi e rusticali" dovrebbe essere curata con "medicamenti grossi e ruvidi", ma soprattutto nel non tenere presente la loro "complessione", il loro assetto fisiologico, il loro rapporto umorale, la dieta congruente con il loro temperamento. La *mutazione de' cibi*, l'abbandono della alimentazione consona alla professione e legata allo stato sociale produceva generalmente effetti disastrosi e paurosi collassi. Il padre di Bertoldo, nel delinearne gli ultimi preagonici tempi, ricordava certamente una pagina del medico bolognese giramondo in cui andava raccontando una sua lontana esperienza clinica.

E' da sapere come l'anno 1569 ritrovandomi nel Regno di Sicilia nella celebratissima città di Messina, nella quale praticando e medicando e avendo fatte alcune esperienze degne di laude, mi venne una occasione nel mese di maggio di andare con un baron nobilissimo alla sua baronia, poco discosto da Messina, dove stetti dal maggio insino all'ottobre e quella state in quei paesi fu grandissima copia d'infermità tra quei villani e la sorte dell'infermità erano febri putride le quali ammazzavano infinite persone e non campavano fino al decimoquarto giorno. Di modo che, trovandomi in quel luogo, cominciai a medicare gran quantità di quei tali, tanto uomini quanto donne e il medicamento che io a lor faceva era in questo modo. La prima cosa io dava loro un bolo il quale gli faceva vomitare infinitamente. Appresso poi, per tre o quattro di dava loro ogni mattina un siroppo solutivo che gli vacuava assai, e poi faceva metter loro ventose e fare unzioni a tutto il corpo con olio d'ipericone; e, fatto questo, gli lasciava mangiare cavoli selvaticchi, tonnina salata, sardelle salate, cascio salato, bere vino; e con questo ordine, senza mutar mai altro medicamento, ne medicaï forse più di tre mila, de' quali non ne morirono altri che tre, che morirono di pura vecchiezza, e in quell'anno ne morirono nel distretto di Messina più d'otto cento, fra grandi e piccioli. Ma la gran meraviglia che io mi facevo era che mangiavano, essendo ammalati e purgati, quella pessima sorte di cibi e in otto o dieci di al più erano sanati. Ma egli è ben vero che tutto il tempo della vita loro non mangiano mai altri cibi che quelli stessi: e per questo non ci dobbiamo meravigliare essendo quei tai cibi il loro continuo nutrimento. E oltra di questo, se io voleva dar loro cibi delicati, non li potevano soffrire e ne ricevevano grandissimo nocumento; sì che in quella volta conobbi che il mutar del cibo era gran nocumento a gli ammalati e che sia il vero, noi veggiamo che a' sani il mutar del cibo fa lor gran danno; e questo si vede di continuo per esperienza. Se adunque noi veggiamo che la mutazion de' cibi nuoce a' sani, non dobbiamo noi credere che tanto più nocerà a gli ammalati? ⁽¹⁹⁾.

Il barone nobilissimo e i suoi contadini: questa "storia morale" (e medica) dei villani di Sicilia che si ammalavano e morivano se abbandonavano i loro alimenti per "cibi delicati" corrisponde perfettamente alla vicenda del villano bolognese che venne privato dei suoi "cibi grossi". I "cavoli selvatici" dei villani messinesi rappresentano la variante meridionale dei "frutti selvaticchi" senza i quali l'astuto ma impotente Bertoldo, nutrito coi cibi dei "gentiluomini", finì in terra (avrebbe detto Fioravanti) "a far pignatte".

Se la "mutazione de' cibi" era nefasta e generalmente micidiale per i villani, per i nobili e i ricchi, quasi altrettanto insidiosa era la "varietà delle vivande", una trappola per "sodisfare la sfrenata gola" nella quale il diavolo ha "seminato mille sorti d'infermitadi", "una frotta de mali incurabili" ⁽²⁰⁾. Lo "sregolato e incauto" appetito dei ricchi e dei nobili, è il segno più vistoso del loro arrogante disordine, del loro innaturale e rovesciato modo di vivere.

Le loro vite si consumano nell'innaturalità, sotto il segno del contrario e del ribaltato. Non c'è momento nella loro giornata che segua le leggi dell'ordine, della regola, della natura.

Gli nobili errano come quelli che fanno tutte le lor cose fuor d'ora, imperoché mai trovano l'ora d'andar a tavola e quando vi sono mai si ricordano di levarsene e levati da tavola non si ricordano mai d'andar a dormire; ed essendo in letto non trovano mai l'ora di levarsi e perciò l'inverno quando bisognarebbe aver dormito un

17 *Ibid.*, p. 74.

18 G. C. Croce, *La sollecita et studiosa Academia de' Golosi* ..., Bologna, Vittorio Benacci 1602, c. a2r.

19 L. Fioravanti, *De' capricci medicinali*, cit. c. 40r.-v.

20 S. Mercuri, *De gli errori popolari d'Italia*, cit., p. 509.

sonno alle sei over otto ore di notte vanno a cena, e quando bisognerebbe aver finito di dormire vanno a letto e la mattina quando dovrebbero esser levati incominciano la digestione, e così facendo ogni cosa fuori d'ora e tempo perdono la sanità e danno comodo a' medici e speziali di trionfare alle spese loro ⁽²¹⁾.

La mancanza di regola e la varietà dei cibi uccidevano i nobili, così come i villani se ne andavano all'altro mondo se abbandonavano la loro cucina rituale, la loro "semplicità" dietetica, "saporitissima e gustosissima salsa". Per chi mangia varii cibi,

questi per esser di qualità contrarie cagionano perturbazioni e aggravano la natura straordinariamente [...] e perciò generano un sangue di nature molto diverse il che nello stomaco scorre un tumulto quale offende la natura notabilmente tanto più quanto a lei tocca di unirle e ridurle alla forma del chilo per posserne far sangue ⁽²²⁾.

Da questo "tumulto" ne esce un sangue "mezzo cotto e mezzo crudo, il quale poi è il seminario di mille infermitadi e una caparra di presta e certa morte".

Quanto io dico benissimo conoscono quelli che nella medesima mensa esercitano il loro appetito ne' guazzetti, né gli arosti, alessi di tanti diversi animali, con tanta varietà di sapori; nella esquisitezza de' pastici, nella varietà di torte, ravioli; quali quando ben poi in un medesimo tempo han piena la pancia e stracco l'appetito, per dargli nuove forze e al suo dispetto farlo mangiare lo conducono in nuovo stecato a petto d'una schiera di crostate e sfogliate accompagnate dall'appendice di cardi, seleni, zuccheri e mille altre diavolerie.

Questi tali son quelli che così spesso s'amalano, così presto muoiono e con molta ragione, poiché da tanta varietà di cose nasce un miscuglio di carne, pesce, speziarie, odori, zuccheri il quale fa un sangue più vario che Vertuno, quale non domarebbe o digerirebbe lo stomaco di Polifemo, e restando indigesto non può produr altro che malattie, tanto più facilmente quanto la calidità delle spezie è prontissima a farlo presto corrompere e infiammare il fegato, la testa e altri membri principali. Ma questo errore tanto più s'accresce, quanto alle volte con le predette cose si mangiano anco i pesci: orrore conosciuto e detestato fino dal volgo, con un proverbio grosso sì, ma molto a proposito, il qual dice

Chi mangia carne e pesce,

La vita gli rincresce.

E ragione, perché essendo il pesce escrementoso, freddo, umido e di pochissimo nutrimento, il quale facilmente si corrompe come quello che è nato e allevato in acqua, con l'istessa facilità può corromper gli altri cibi che sono nello stomaco, sì che mangiandosi in compagnia della carne, quella non digerendosi facilmente e presto come il pesce, è forza che si corrompa alla corruzione del pesce e perciò produca tutti i sopradetti mali ⁽²³⁾.

Simbolo gastronomico del Male, della Corruzione, della Morte, nell'Italia ricca del tardo Rinascimento s'era abbattuta una calamità nuova, una bomba micidiale venuta dalla Spagna: un deleterio intruglio che portava a rapida putrefazione il sangue e alla decomposizione della sanità. Anche nel nome questa aberrante vivanda, corruttrice del gusto sobrio e della purezza umorale, mostrava il senso della sua insidia devastatrice: "olla putrida". Un concentrato di nefanda, insidiosa putredine.

Ma fra tutte le varietà de' cibi, biasimevole e dannosa è quella venuta ad abitare in questa nostra sfortunata Italia, per sua sciagura, la quale è divenuta il porto d'ogni nuova foggia, la quale quantunque sia contro e la virtù della modestia e molto più contro lo stato della sanità, è stata nondimeno ricevuta e tenuta cara e penetrata sino ne' più superbi banchetti.

Questa e quella varietà pernicioso venuta di Spagna, la quale porta seco tal nome che spiega appunto la sua malvagità. Questa e quella varietà che in Ispagna si chiama "olea putrida", e in Italia "putreda": veramente vivanda attissima a putrefar e sé e le altre, anzi li stomaci non d'uomo ma di colossi, non di carne ma di bronzo. Componesi detta vivanda così varia in questo modo. In una pignata si pone a bollire quasi ogni sorte di carne, cioè manzo, vitella, castrato, porco fresco e salato; pernici, fasani, quaglie, tordi, caponi, galline, polastri, piccioni, grugnetto e piedi di porco salato, teste d'aglio, ceci, fascioli, verze, riso, cipolle e mille altre porcarie. Io per assaggiarne ne mangiai due volte, sempre la bestemiai, esecrai e maledissi, come cibo tanto atto ad uccider gli uomini, quanto la falce della morte ⁽²⁴⁾.

Una verminosa bomba alimentare a scoppio ritardato, irreversibile e non biodegradabile, un infernale ordigno escogitato *agudeza* bizzarra degli *escorchadores* dell'Ovest.

21 *Ibid.*, p. 545.

22 *Ibid.*, p. 510.

23 *Ibid.*, pp. 510-11.

24 *Ibid.*, p. 511. Per una valutazione meno drammatica del celebre piatto spagnolo cfr. Andreae Bacci, *De naturali vinorum historia, de vinis Italiae et de conviviis antiquorum libri septem ...*, Roma, ex Officina Nicholai Mutij, 1597, c. 168b. "Oglia Poderida in mensis hispanicis incluta".